This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600077707Y

600077707Y

Augustinus Vgolini del. Joseph ab Aqua Vicet. Sculp. Veronæ

ALEXANDER COM·DE CAROLIS

EX·DEC·CIV·

# ISTORIA

DELLA CITTÀ

# DI VERONA

*SINO ALL' ANNO MDXVII*

DIVISA

IN UNDICI EPOCHE

*TOMO PRIMO*

VERONA
DALLA STAMPERIA GIULIARI
1796

246. e. 418.

# EX ACTIS CONSILIORUM

## *MAGNIFICÆ CIVITATIS*

# VERONÆ

*Die Jovis XXIII. mensis Decembris mane. MDCCXC. In consilio XII. Presidente Illustrissimo & Excellentissimo Domino Hermolao Pisani 3. Potestate Vice Capitaneo in Votis XIV.*

Pro Comite Alexandro de Carolis.

Super expositis a Magnificis D. D. Provisoribus Communis demonstrantibus, quam decorum sit, et huic Magnifico Consilio pergratum esse debeat, Cives, qui eorum studiis Patriam illustrare contendunt, aliqua laudis, et publicæ æstimationis ostensione recreare, et ad susceptum studiorum curriculum acrius implendum allicere, habita est brevis consultatio; et deinde propositum, captumque fuit, ut infra, videlicet.

*Sono presenti a questo Conseglio le lunghe, ed assidue applicazioni, con le quali il dotto, ed egregio nostro Concittadino Conte Alessandro Carli da varj anni si studia di rendere più ordinata, e d'arricchire coll' erudito, e colto suo stile di nuovi lumi la Storia di questa Città; e mentre il Conseglio medesimo riguarda con grato senso un' intrapresa, che riesce per ogni riflesso plausibile, e degna delle Nobili qualità, che distinguono esso Cittadino, trova della maturità sua il devenire a quelle deliberazioni, che vagliano a dimostrargli il pubblico gradimento, e ad animarlo a continuare a sempre maggior lustro della Patria nostra le onorevoli sue fatiche; e però sarà preso,*

*Che alli Magnifici Proveditori nostri di Comun sia demandato il carico di significare, in que' modi che pareranno alla prudenza loro più convenevoli, al pregiato nostro Concittadino Conte Alessandro Carli la giusta commendazione, che si retribuisce ai riputati suoi studj, e la gradevol' espettazione, con cui se n' attendono opportunamente maturi frutti. E siano incaricati non pur gli Officj, e Ministerj di questa Città, sotto la custodia de' quali esistessero antichi, o recenti documenti relativi alla medesima, di dover prestare ad esso Cittadino nostro tutto il comodo di prendergli in esame ad ogni sua richiesta; ma sia reso noto anco ad altri Possessori, o Proprietarj di pubbliche, o private Librerie, ed Archivj, che farebbero assai grata cosa a questo Conseglio nel prestare egual comodo all' erudite*

*osservazioni del commendato Soggetto: et a documento di quanto si delibera, sarà consegnata al medesimo autentica Copia dell' Atto presente.*

Antonius Ma. Bertoni
Canc. Com. Not.

# EX ACTIS CONSILIORUM *MAGNIFICÆ CIVITATIS* VERONÆ

*Die Mercurii XXII. Mensis Januarii mane. MDCCXCIV. In Consilio XII. & L. Præsidente Illustrissimo & Excellentissimo Domino Potestate Vice Capitaneo in Votis quinquaginta.*

Pro Veronensi Historia a Co. Alexandro de Carolis concinnata typis mandanda.

Lecta iterum fuit Pars infrascripta jam in præcedenti Consilii Sessione denuntiata, et illico Magnificus Co. Angelus Lavagnolus de Cavalpono Provisor Communis suggestum ascendit, ac rem, de qua agitur, apto disertoque eloquio perpendens, ea potissimum protulit rationum momenta, propter quæ ad hujusmodi Partem Do. Do. Consiliariorum Suffragiis subjiciendam lubens accederet.

Contra Partem sic a Magnifico Provisore propositam insurrexit, et pariter e suggestu effatus est Co. Alexander Landus Jurista de Additione Consilii XII. munus gerens Ordinarii Legum Contradictoris, cui biduo ante Pars ipsa ostensa jam fuerat juxta Leges.

Et postmodum latis Suffragiis pro Parte extitere Suffragia XLI., contra IX., ac proinde Pars capta remansit.

*Quantunque feconda stata sia in ogni tempo la Città nostra di rari ingegni, ed eccellenti Scrittori, onde trassero viva luce, e non tenue incremento le Scienze, e le colte Lettere; e benchè di essi non pochi annoverare si possano, che attissimi dimostrati si sono a tessere in maniera elegante, e ben ordinata la patria Storia, pure per quanto sino ad ora n' è stato scritto, sembra che questa in gran parte manchevole tuttavia si ritrovi, od almeno ancor non adorna del tutto de' proprj fregi. Conosciutosi quindi dal egregio nostro Concittadino Co. Alessandro Carli aperto uno spazioso, ed onorevol campo agli eruditi suoi studj, e datosi con lunghe ed assidue applicazioni a raccogliere tutti que' lumi, che render possono più intera, ed illustre la nostra Storia, fu egli con atto del Conseglio de' XII. 23. Dicembre 1790., e con sensi di giusta commendazione eccitato a continuare la zelante, e nobile sua intrapresa: alla quale quanto abbia data sollecita e pronta*

*mano, dacchè n' ebbe da questo Pubblico l' eccitamento, ben lo dimostra l' opera da esso pressochè ridotta al suo termine fin all' anno 1517., ch' egli offre con i più gradevoli filiali sentimenti alla propria Patria.*

*Meritevoli pertanto riconoscendosi de' grati sensi di questo Conseglio la sollecitudine, e lo zelo del commendato nostro Concittadino, il quale ha con dotte veglie prevenuta l' espettazione, comunque vantaggiosa, che si era di lui concepita; et essendo pur convenevole, che del gradimento pienissimo ad esso dovuto visibili ne appariscano le rimostranze in que' modi, che corrispondano alla condizione, e distinte qualità, che lo adornano.*

*Perciò a proposizione del Magnifico Co. Angelo Lavagnoli Proveditor di Comun alla Cassa.*

*Anderà Parte posta per i Magnifici Proveditori di Comun, e Conseglio de' XII.*

*Che alli Magnifici Proveditori nostri di Comun sia demandata l' incombenza, ed il carico di render nota personalmente, con quelle espressioni che troveranno le più acconcie, e opportune al riputato e dotto nostro Concittadino Co. Alessandro Carli, la grata riconoscenza, con cui vengono accolti, e riguardati da questo Conseglio i pregievoli frutti della nota sua erudizione nella da lui ritessuta, ed offerta Storia di questa Città. Ne saranno della stessa dati alla luce col mezzo delle stampe ducento esemplari a spese della Cassa corrente da essere distribuiti alle primarie Caricbe, ed alli Cittadini componenti il Conseglio. Seguirà quindi,*

*giusta il metodo altra volta usato in simile caso, l' elezione di tre intelligenti Cittadini, i quali aggiungano i loro riflessi, ed assistano, ben intendendosi coll' Autore, all' Edizione dell' Opera: restando a tal fine ad essi impartita da questo Conseglio ogni opportuna, e convenevole facoltà.*

Pro cujus Partis executione sumptum fuit Scrutinium pro tribus Civibus; et dati, atque adprobati fuerunt.

Reverendissimus D. Jacobus Co. de Dionysiis Canonicus.

D. Hieronymus Rivanellus.

Marcus Marionus.

Antonius Ma. Bertoni Canc. Com. Magnif. Civit. Not. Coad.

# *PREFAZIONE*
## DELL' AUTORE

L' Istoria di Verona, somigliantemente a quella di più altre antiche città, resta involta ne' suoi principj per entro il bujo di quei tempi poco men che selvaggi, che precedettero la floridezza della Grecia, e del Lazio: e quantunque poscia nei giorni della Romana grandezza non le mancasse per avventura una serie d' illustri fatti, questi dovetter esser di troppo lieve importanza al confronto delle luminose vicende, e delle

conquiste di Roma, troppo abbaglianti oggetti, ed argomento di meraviglia per tutte quante si erano le nazioni allor conosciute. Quindi accidentali cenni delle cose nostre raramente si trovano sparsi nelle memorie di quella grand' epoca, non altrimenti che nel succeduto periodo dell' alto Impero; durante il quale, furono appena di secondaria importanza gli scarsi ricordi, che di Verona hanno voluto lasciarci i celebrati Scrittori della Storia augusta. E fa pur d' uopo confessare che ad ancor peggiore partito si trova condotta la nostra Istoria nelle età

tenebrose del Basso Impero, e nei più luridi anni del Medio evo, nei quali il disordine e l'incoerenza delle notizie vanno del pari collo scompiglio degl' istituti, e colle barbare azioni, che ci ricordano. La coltura dello spirito ridotta a poco più che il saper leggere, e scrivere, era lontana dal poter dettare quei cenni di ragione politica, e quegli esatti ragguagli delle cause determinatrici de' grandi avvenimenti, dei quali la verace Istoria si nutre.

I primi a tramandarci alcune memorie combinate in rozzi racconti furono i Monaci solitarj,

che ineruditissimi, com'esser dovevano in quelle età d'ignoranza, erano peranche privi della sensatezza, che suol pur dare la convivenza sociale, e l'uso del mondo. Indi a' Notaj, di non altro che delle loro formole instrutti, affidò il caso l'incarico di compilar disadorne, ed assurde leggende, ridondanti d'inette semplicità, ed inservienti appena alla storia di un qualche Monasterio, o Basilica.

Più tardi, e verso il X°. secolo dell'Era nostra comparvero le Cronache, quelle aride, e scarnate epitomi di avvenimenti, rima-

ste poi tanto tempo fra la polvere, e l' obblivione degli archivj Monastici, e per qualche conto ben meritevoli di restarvi.

Oltre le cronache, in quei reverendi asili della devozione, gli unici allor rispettati dalla barbarie desolatrice, si salvarono parecchie altre reliquie di autenticità diplomatica; fra le quali però mescolati vennero maliziosamente documenti apocrifi di concessioni, e donazioni attribuite dall'interesse alla pietà dei Sovrani. Per la qual cosa, quantunque sia stato fatto ogni sforzo per separar colla critica il molto falso dal ve-

ro, non fu assolutamente possibile il purgar del tutto i sospetti, onde trarre lume sicuro dalle pergamene così spesso suscettibili di eccezione.

Qualche raggio di buon senso dalla stessa densa rozzezza del XII°., e del XIII°. secolo incomincia tuttavolta a tralucere: e la nostra Istoria acquista qualche sicurezza, e concatenazion di notizie nel corso del XIV°., in cui Verona divenne sede di ragguardevoli Principi, e ricovero d'uno de' primi grand'uomini, ai quali principalmente si dovette il risorgimento in Italia delle buone Lettere.

Nacque finalmente sull' incominciamento del secolo XVI°. l' uomo capace di tessere un erudito documentario delle cose di Verona, messi a profitto i soccorsi, che dall' indefessa applicazione, dagli esami e confronti dei libri dell' Antichità, dalle lapide, dalle medaglie, e dall' esteso commercio epistolare con altre dotte persone poteansi avere al momento, in cui era di già nata e formata una felice mutazione di cose. Onofrio Panvinio Veronese fu un genio di quel secolo; e seppe volgere al vero oggetto la profondità del sapere archeologico,

ch' è intanto sol commendevole, in quanto può servire all' utilità dell' Istoria. Fra le molte opere, che meritarongli una durevole celebrità, egli lasciò i *Commentarj sulle Antichità Veronesi*, e le schede di una cronaca dei bassi tempi, condotta fino al 1558.

Fu buono Scrittore anche Torello Saraina contemporaneo del Panvinio. Egli essendogli sopravvivuto, e prevalendosi de' di lui Commentarj, dettò alcune dissertazioni sulle Antichità Veronesi, oltre una breve Istoria, che ha principio dal novecento, ed è pregevole nella parte che riguarda

il periodo della dominazione Scaligera.

Merita appena d'essere ricordato il Tinto, confuso rapsodista dell' opere del Panvinio. Ma lasciando il dire di questo, e seguendo a parlar de' due autori sunnominati, con tutto il lor plausibil lavoro non si era combinata per anche l'intera, e adeguata materia, onde fabbricar l'edifizio d'una compiuta Storia. Imperocchè e nell'opere del Saraina, non sempre dettate con giustissima critica, ritrovansi fatti mal appurati, e vaste lacune da riempiere; ed i Commentarj del Panvinio, quan-

tunque con miglior criterio condotti, formano un ammasso incoerente di condite bensì, ma non quanto farebbe d'uopo concatenate notizie.

In mezzo a tali difficoltà due intraprendenti cittadini hanno tentato ciò non ostante la malagevole impresa di dar separatamente, e con poco divario di tempo due compiuti corpi di Storia patria, desunta dai più remoti principj, e condotta fino ai lor giorni, cioè sin verso la fine del secolo decimosesto. La malagevolezza dell' assunto per l'accennata scarsità di lumi, e di monumenti, e gli er—

rori, onde piene sono le leggende e le cronache, nelle quali unicamente pescarono sì il Dalla Corte, che il Moscardo, ponno essere scusa alla non perfetta riuscita delle loro fatiche, ed al bisogno, che tuttavia n'è rimaso, d'un complesso d'Istoria patria. Dobbiamo noi non di meno saper loro grado della parte, che abbraccia gli avvenimenti dei secoli meno tardi, spazio di storia trattato più diffusamente da essi, che poterono ricavare buona copia di lumi dallo allor sussistente archivio del notariale Uffizio; soccorso mancato a noi totalmente

dopo l'incendio, che l'ha consunto nel principio del secolo non ancora compiuto. Della veracità delle notizie da essi attinte a quei legittimi fonti vagliono a render fede le citazioni, e l'univoca e corrispondente esposizione dei fatti. Quantunque ( colpa forse del secolo nel quale scrissero ) le mal ideate meraviglie, e le assurde falsità degli episodj, co' quali di deturpar s'avvisarono le loro opere, hanno scemata fede, e come a dire impressa una bugiarda superficie anche alle veritiere esposizioni dei fatti.

Giunse finalmente il secolo, in

cui viviamo, fecondo di chiari uomini per ogni ramo di letteratura, ed in particolare d' indagatori d' ogni genere di antichi monumenti; cosicchè più non riman ragione a lagnarsi della scarsità de' materiali, che alla composizion si richiedono dell' opere Istoriche.

E prima di tutti merita d' essere mentovato il chiaro nostro concittadino Marchese Scipion Maffei, cui vorrei pure poter citare più avanti nel soggetto che imprendo a trattare, e che s' aveva egli pure proposto a scopo di laboriose elocubrazioni. Versatissimo nella erudizione antiquaria

attinta ai puri fonti, usato alla poesia, ed a trattar la filosofia, e l'oratoria, e però oratore, filosofo, e buon poeta, e quindi in relazione col bello, col grande, col vero, il Maffei possedeva in grado sovrano ogni maggior requisito per divenir esemplare, e classico in ogni ramo della Istoriografia. Prese in fatti a occuparsene di proposito, raccogliendo prima di tutto colla scorta del Panvinio i materiali risguardanti la più antica parte delle nostre vicende, coll'intenzione di tesser la storia della patria dalle età più rimote sino agli ultimi anni. Ma sventura-

tamente per noi, distratto dalla moltiplicità degli studj, ingolfatosi in altre opere, o in qualche modo, com' egli medesimo il confessa, spaventato all' aspetto dell' innamabil fatica, ch' era pur necessaria a rinvenire, ed illustrare i documenti dei bassi secoli, desistè dall' intrapreso lavoro, e contentossi di fare un dono alla Città de' materiali già raccolti e ordinati, cui diede alla luce sotto 'l titolo di *Verona Illustrata:* illustrazione, che non và oltre agli anni di Carlo Magno; e di poco più utile di quel che lo siano i Commentarj del Panvinio. In co-

dest' opera spazia il grand' uomo accademicamente, e trascorre spesso fuor del piano della storia. Si ammira principalmente il libro, in cui ha raccolte le memorie degli Scrittori di nostra patria condotte fino ai suoi tempi, ed altresì la parte ove tratta dei Pittori della scuola Veronese; le quali opere, se si eccettuino alcune poche ommissioni di non grande rilievo, non lascian nel resto cosa alcuna a desiderare, e vengono riputate nel genere loro eccellenti.

Contemporanei al Maffei vissero altri valentissimi uomini sì Veronesi, che d' altra patria, e

mandarono in luce numerose carte, e diplomi a rischiaramento degli avvenimenti passati. Il Proposto Lodovico Muratori colle dissertazioni sopra le antichità, e la copiosa raccolta da lui pubblicata delle *Cose Italiche*, cioè delle cronache, e storie tratte da numerosi archivj di città, e monasterj, non meno che colla composizion degli Annali, apprestò agli Antiquarj d'Italia, e si può dire di tutta l'Europa un vero emporio di eruditissimi documenti. Fu benemerito il Biancolini se non per la illustrazione della Cronaca di Pier Zagata, quasi tutta roz-

za versione di quella di Parisio da Cerea, certo pei monumenti delle Chiese da lui dati in luce, e per le laboriose sue indagini sopra i Rettori, e Vescovi di Verona. E fiorirono nel tempo stesso i dottissimi Ballerini rischiaratori, e commentatori di tanti pregiati codici; ed il Vallarsi, che tanto acutamente presumea di vedere in quai si fossero sgorbj, o sigle dei bassi tempi. E vive fortunatamente tuttora il chiaro Monsig. Gio. Jacopo Marchese Dionisi, che con dotte dissertazioni, illustrazioni, e commenti nelle cose di sacra erudizione, e

civile, ha preparato in tanti modi più agevole a chi propor dovea-si di scorrerlo il cammin della patria Storia. Io debbo ad esso non solamente la communicazion generosa dei frutti de' suoi dotti studj, ma la partecipazione altresì della preziosa raccolta de' suoi manuscritti e libri, aperta liberamente alle mie ricerche, niun altro genere di favore negandomi, quantunque volte occasione di consultarlo mi si è presentata.

M' è poi dovere l'aggiungere al novero degli autori, che o in altri tempi vivuti, o viventi tuttora hanno coadjuvato al mio

assunto somministrando materie alla erudizion delle età trascorse, l'infaticabile Signor Giovanbattista Verci Storico degli Ecelini, e collettore dell'ampio codice di documenti concernenti la Marca Veronese e Trevigiana; l'Ughelli autor dell'Italia Sacra; e i nostri Peretti, e Bagatta; il dottissimo Ab. Zaccaria; il celebre e diligentissimo Tiraboschi, con più altri ancora, i quali tutti colla pubblicazione di carte, e diplomi tratti dagli archivj più reconditi divulgarono così utilmente i secreti de' tempi andati, ed aprendo nuovo tesoro di cogni-

zioni resero più copiosa la messe a chiunque vorrà occuparsi sopra quale si voglia parte della Storia Italiana.

Nè qui posso permettermi di passare sotto silenzio, che piegato essendomi agli eccitamenti, che dati mi vennero da' ragguardevoli Cittadini, onde assumessi il lavoro della Storia Veronese, e però nel bisogno di valermi di notizie acquistate per altra via che dai libri, piacque alla Patria, grata al mio buon volere, di cospirare spontanea all' esecuzion dell' assunto, con farmi agevole il poter attingere ai fonti degli archivj

pubblici, e perchè mi giovassi degli scritti oziosamente colà rinchiusi, ed oggimai non ad altro utili, fuorchè a siffatte occasioni. Laonde l'anno 1790., occupando la Magnifica carica di Provveditori della Città i N. N. S. S. Marco Marioni ( il cui nome chiameranno in ogni tempo con lagrime e con lamento quanti sanno stimare i pregi della coltura, le doti di un signoril animo, e tutti i bei doni della gentile socievolezza ), ed il Marchese Giovanbattista Monti coltivatore dei buoni studj, e fautore non men che l'altro di quanto ridondar puote in

patrio onore, e vantaggio; emanò un decreto del consiglio dei XII., che dandomi impulso all'opera con espressioni dettate dalla prevenzion favorevole sul buon esito delle mie applicazioni, schiude non solamente, e sottopone al mio esame qualunque monumento, o carta guardata ne' cancelli de' pubblici ministerj, ed offizj, ma inoltre eccita coll' offerta della patria riconoscenza qual si sia proprietario di private biblioteche, ed archivj a voler essermi cortese di qualunque manuscritto o libro, che potesse riuscire acconcio alle mie osservazioni. Confortato da

tanto invito, e dalla fiducia manifestata in sì onorevole guisa da' miei concittadini, io ho intrapreso con maggior lena il travaglio, e n' ho presentato alla Patria qual ch' essa siane l' esecuzione. Questa favorita dall' offiziosa eloquenza del Magnifico Provveditor del Comune Conte Angelo Lavagnoli fu fatta gradire al Consiglio de' XII. e L., che graziosamente l' ha accolta, e n' ha decretato la stampa.

Io l' ho divisa in epoche: partizione, che m' è sembrata più idonea all' economia del lavoro, onde ridurre a continuità di discor-

so, e fare per quanto è possibile un intero composto delle rare e minute parti, che formano il ristretto argomento massimamente dei primi libri. In questi ad onta de' copiosi soccorsi di Scrittori, e dell'opere preparatorie che abbiamo dei chiarissimi Letterati mentovati qui sopra, non venne tolta di mezzo la difficoltà di riordire una Storia Veronese, che procedesse per tanti secoli con sempre eguale chiarezza, e con progressiva cognizione degli avvenimenti, ed azioni del nostro popolo, e del passaggio dagli antichi ai nuovi costumi. Grandis-

za, o dominio, o relazione qualunque ne' cambiamenti del nostro stato.

Con quanto appartiensi alla storia civile ho combinato di pari passo tutto ciò, che ci è rimaso a notizia delle cose ecclesiastiche, procedendo ordinatamente coi nomi collocati in giusta serie di tempo dei Governatori, Vescovi, Conti, Marchesi, Duchi, Podestà, Capitani, e Principi, che o tiranneggiarono il nostro paese, o il governarono con dominio proprio, o con poter conferito da esteri Sovrani.

Ho eliminati senza rispetto, e

dove convenga modificati, e rettificati ne' miei racconti tutti quelli de' nostri Storici, che in tutto o in parte si trovano in difetto di esattezza, e mancanti di veracità.

Ho sostituito, ed aggiunto alle antiche nostre memorie tutti quei tratti di Storia, che coi lumi della critica più severa m' è riuscito di poter avverare, evitando però in quanto è stato possibile il trascorrere in controversia.

Potendo prevalermi di guide riputate fedeli, io le ho costantemente seguite; preferendo le con-

getture, e le asserzioni di rispettabili autori alla compiacenza di esporre le riflessioni mie proprie. Quindi ho appoggiato all' autorità degli Scrittori medesimi tutto il complesso delle narrazioni, ricordandoli ora al margine, ed ora nel contesto dell' opera, onde averli a mallevadori.

Ho procurato perciò di attingere a' legittimi fonti, e vagliare coll' esame più scrupoloso le sposizioni, e i racconti dai più antichi Storici tramandati; tenendo insieme gran conto di tutto ciò, che derivi dalle lapide, da' bassi rilievi, o statue, dalle pergamene,

da' papiri, dalle medaglie, dalle monete, da' bronzi, sigilli, e stemmi, e da qualsiasi altra forma di tradizione.

Mi sono fatto carico di esaminare quando a quando le forze della ragione, e del suo sviluppo, e così i vestigj del progresso dell' arti, e dello spirito umano, presentando a opportuni tratti il compendio della vita dei chiari ingegni, che hanno fiorito nella nostra contrada.

Così ho cercato d' adoperare la maggiore attività, e diligenza, onde non m' avvenisse di trasandar cosa, che dalle prime età di Vero-

na perfino agli ultimi tempi propostimi a meta sembrar potesse sotto qualunque aspetto importante all' istoria nostra, o sia per sè medesima, o come circostanza accompagnante la chiarezza de' fatti.

Se non ho intrapreso d' occuparmi nelle disquisizioni risguardanti l'origine delle famiglie è perchè le ricerche araldiche, già per sè di pesante argomento, soglion riuscire ad esito non sempre gradito. Deve esser noto che delle specchiate famiglie, le quali costituiscon l'ordine più ragguardevole della città nostra, molte non eb-

bono ingerenza politica, e preponderante nelle cittadinesche vicende; ed alcune non possono aver diritto a menzione nei fasti della nostra patria, perocchè trasser d' altronde l'antica lor nobiltà, e vennero a piantarsi in Verona, passato il corso delle grandi rivoluzioni. Alcune altre ancora si sono spente di fatto, e tuttavia sussiston di nome: verità, cui lo Storico non può arrischiarsi a mettere in luce senza urtar nello scoglio di gravi malevoglienze. Senzachè son d' ingombro alla storia gli aneddoti mediocremente importanti di particolari soggetti;

interrompendo la prospettiva degli oggetti più generali, e cospicui. Oso sperare, che in virtù di tali ragioni voglia essermi condonata l' ommissione di questo articolo, ch' io non credo poi necessario assolutamente a formare il complesso d' una Storia municipale.

Nè ho voluto tampoco affidare a separate annotazioni altre cose appartenenti ai privati cognomi, e quella folla di minimi fatti, che si suol parare alla memoria nell' atto di scrivere: dove, anche senza gli obbietti qui sopra esposti, il solo mal effetto del-

la distrazione, cui le note arrecar sogliono importunamente a chi legge, mi ha fatto astenere dal riempirne i margini delle pagine, salvochè con le poche, che ho dovuto finalmente introdurvi nel rileggere il manuscritto.

É tale il piano, cui mi sono proposto nella esecuzion di quest' opera, che ha importato sett' anni di quasi assidua applicazione, e che sebben di grata fatica pel desiderio di servire alla patria, non è poi stata così agevole impresa, ond' io possa presumere d' averla felicemente asseguita. Ben mi lusingo, che i leggitori miei, ed i

coltissimi Veronesi particolarmente, sapranno essermi indulgenti giudici, e vorranno aver presente alla memoria, in iscorrendo queste carte consacrate all' amore della comune Patria, il dettato del chiarissimo nostro Maffei,, che nelle grand' opere non v' è tempo di considerar tutto, nè si può ponderare ogni cosa.,, *Ver. Ill. par.* 1. *lib. XI.*

# INDICE

## DEGLI ARGOMENTI DELL' EPOCHE.

### TOMO PRIMO


EPOCA I. *Ricerche ſull' origine e primitivo avanzamento della città di Verona perfino al tempo in cui venne a far ſtato colla potenza Romana.*

EPOCA II. *Memorie intorno Verona ſotto la Romana repubblica fino alla fine dell' impero d' Auguſto.*

EPOCA III. *Notizie concernenti la città di Verona durante la ſucceſſione dei Ceſari, e fino alla decadenza dell' impero Romano.*


### TOMO SECONDO


EPOCA IV. *Dei fatti occorſi nella contrada Veroneſe per mezzo all' invaſio-*

*ni dei barbari, e ſotto l' impero dei primi Auguſti d' Oriente.*

*Epoca v.* *Vicende della contrada Veroneſe ſotto il governo dei Longobardi.*

*Epoca vi.* *Della condizione dei Veroneſi ſotto la dipendenza dei Re Carlovingi.*

*Epoca vii.* *Dei fatti nel Veroneſe accaduti volgendo le pretenſioni dei Re Borgognoni, e Italiani, e durante la dinaſtia de' primi Imperatori Germanici.*

*Epoca viii.* *Principj della libertà Veroneſe perfino al tempo in cui venne convalidata con legale ſanzione.*

## TOMO TERZO

*Epoca ix.* *Dei fatti e vicende occorſe nella provincia Veroneſe tra il furore delle diſcordie dei Guelfi e dei Ghibellini.*

## TOMO QUARTO

EPOCA X. *Della dominazione dei Principi della Scala. Par.* I.

## TOMO QUINTO

*Della dominazione dei Principi della Scala. Par.* II

## TOMO SESTO

EPOCA XI. *Vicende della provincia Veronese ſotto il governo dei Principi e Duchi Viſconti, e dei Signori da Carrara: ſua dedizione ſpontanea al dominio dei Veneziani, intermeſſa dalla forza di ſtraniero imperio, e rinnovata al loro ſecondo ingreſſo con volontaria e ſtabile raſſegnazione.*

# TOMO SETTIMO

*Continuazione dell' Epoca undecima.*

*Indice de' nomi e delle cose più notabili.*

Omnem insumemus operam, licet fastidii periculum urgeat: quando ita decretum est, minorem gratiæ quam utilitatum vitæ respectum habere. Quinimo externa quoque, et barbaros etiam ritus indagabimus. Fides tantum auctores appellat. Quamquam et ipsi consensu prope judicata eligere laboravimus, potiusque curæ rerum, quam copiæ institimus. C. PLIN. *hist. nat. l.* XXVIII.

# ISTORIA
# DI VERONA

## EPOCA PRIMA

*Ricerche ſull' origine e primitivo avanzamento della città di Verona perſino al tempo in cui venne a far ſtato colla potenza Romana.*

Nel ripigliar dall' alto gli annali delle vicende, delle leggi, dei riti, e della varia condizione d' una città, non ſi vuol ommettere un primo cenno ſulla probabil epoca de' ſuoi principj, e ſopra quei della gente ſua fondatrice. Ma l' oſcurità, che confonde la lontana origine dei primi popoli, rende egualmente difficile il concepir giuſta idea dell' antico ſtato di eſſi, che il penetrar la ſorgente delle loro emigrazioni. Le rivoluzioni ſofferte dal noſtro globo, e la lunga ignoranza dell' arte della ſcrittura hanno involto tra profonda caligine così rimote vicende, e conſeguente-

mente coſtretto ad accozzar delle favole quegli ſcrittori, che tanto poſteriormente ſi ſono poſti a teſſer la ſtoria delle età primitive. I racconti improbabili, le mal fondate deciſioni, e le congetture impropriamente ſpacciate come certezze giovano oggimai ſe non altro a ſtabilire in tale propoſito un utile ſcetticiſmo, e ad impedir la più lunga diſtrazion delle menti oziosamente occupate nelle indagini di notizie, cui ſecondo la ſana critica più non è dato di attingere con ſolidi motivi di perſuaſione. Noi ci faremo a individuare la varietà, e la contradizion dei pareri ſull' infanzia delle nazioni che abitarono anticamente l'Italia, e quindi quel tratto di paeſe, in cui fu piantata Verona; e convinceremo per tal modo chi legge dell' impoſſibilità di ben iſtruirci intorno a que' primissimi avvenimenti, cui ſiamo aſſolutamente coſtretti a dover per la maſſima parte ignorare.

Sembra che ſotto la denominazione di primi popoli debbaſi intendere l'unione di alcuni uomini inſiem congregati dopo le

varie viciſſitudini del globo, e che da immemorabili tempi abitano un paeſe ſenz' eſſerne mai ſtati conquiſtatori. È famoſo in Italia, e celebrato nell' opere di buja erudizione, il nome degli Aborigeni, nome che venne dato a' primitivi incoli per diſtinguerli dalle colonie, o dagli intruſi abitatori. Preſſo Dionigi d' Alicarnaſſo un tal nome ſignifica [1] i primi padri d' una popolazione: e S. Girolamo li vuol così detti come ſe foſſero *abſque origine*; cioè, com' egli ſoggiunge, i primi abitanti del paeſe dopo il diluvio. Non oſtante codeſta denominazione, ch' ebbe tanto grido nell' antichità, a' dì noſtri viene uſata in ſenſo nuncupativo, volendoſi da molti che foſſe ne' primiſſimi tempi il proprio nome d' un popolo particolare d' Italia.

[1] *Ant. Rom. l. I.*

Ne' frammenti attribuiti a Beroſo ſi fanno incoli dell' Italia prima di queſti i Gianigeni, ſupponendo che gli Aborigeni, poſcia venuti ad abitare nel Lazio, o la detta al preſente Campagna di Roma, i medeſimi foſſero che i Pelaſgi, popolo ſtaccatoſi da quello d' Arcadia, che avea da-

to il nome alla Cherſoneſo Pelaſgica, dopo alcun tempo detta Peloponeſo. Vennero coſtoro in Italia ſotto la condotta di Enótro figlio di Licaone CCCCL anni prima della guerra di Troja. Altri portò parere, che non Aborigeni, ma ſibbene Aberrigini chiamati foſſero, quaſi ambulatori ed erranti, pretendendo che il vocabolo di Pelaſgi aveſſe preſſo a poco il medeſimo ſignificato; poichè abbiamo da Dionigi Alicarnaſſeo [1], che opinion foſſe del vero Mirſilo Lesbio (non però tratta dall' opera falſamente allo ſteſſo Mirſilo attribuita) che la parola Pelaſgi ſignificaſſe nell' originaria favella *vaganti a guiſa di cicogne*. Anche Aurelio Vittore, e Feſto preteſero che i Pelaſgi, e al dire di codeſt' ultimo, anche gli Umbri foſſero i veri Aborigeni. Saranno eſſi per avventura quel popolo [2] indocile al dir di Virgilio, e diſperſo pei monti, che fu raccolto e regolato in ſocietà da Saturno. Tali Aborigeni, Aberrigeni, Meonj, Pelaſgi, Umbri, ed Etruſchi ſuppoſti eſſere una medeſima nazione, e ſolo differenziati per qualche circoſtanza o di fatti, o di luoghi,

1 *Ibid.*

2 *Aeneid. l.* 8.

asserì il citato Dionigi d' Alicarnasso essere stata generazione indigena del paese d'Italia, prova facendone principalmente l' originalità del linguaggio. Nè manca ciò non per tanto chi sicuramente lo creda estero ed avventizio, derivandol da quello de' Meonj, e de' Lidj, che poi Tirreni chiamaronsi da un figlio d' Ati di cotal nome, e di cui narra Strabone, che inviato dal padre a cercar ventura, diede approdando in Italia alla colonia il suo nome, cangiato poscia in quello d' Etruschi, dalla denominazion di un paese, che corrottamente mutossi in quella di Tuschi, o Toscani. E v' ebbe finalmente chi spacciò come indubitabile che da Tosco figliuolo d' Ercole partitosi dal Tanai, e dai Tirreni eletto a Re loro traessero il nome. Ma siffatte genealogie tessute capricciosamente, e ripetute in tanti volumi riescono più che a istruzione, a vera noja e disgusto; nè forse meriterebbero che se ne desse il menomo cenno, se nell' istoria de' popoli, e dei paesi non si credesse talvolta opportuno il dar pur anche un' idea delle chimeriche preten-

ſioni, che intorno alle prime origini venner ricevute ne' tempi di mal ſicuro criterio.

La favola orientale, che i Gomeriani quaſi ancora ſtillanti dell' acque della univerſal ſommerſione abbiano occupato in poch' anni l' Aſia minore, e tutta l' Europa, diede credito all' opinione che ſiaſi d' eſſi formata la nazione Aborigena, Tirrena, ed Etruſca, da alcuni reſa per tal maniera originaria dalla Scozia, o dalla Gallia Celtica. Lo ſteſſo Iſacco Neuton [1] moſtrò di credere, che i Celti ſi ſiano ſparſi in tutta l' Europa verſo gli anni dei Giudici d' Iſraello. Egli probabilmente non diſcuſſe queſto punto d' Iſtoria collo ſteſſo criterio, che adoperò per ſeparare i varj effetti della luce, e per quaſi ridurre a calcolo l' infinito. Non mancò neppure chi li credeſſe venuti dalla Lacedemonia, e di là partiti per l' orror concepito delle leggi di Licurgo. Finalmente il Marcheſe [2] Maffei luminare inſigne dell' Italiana letteratura volle anch' egli pagar del proprio un tributo alla facile credulità, facendo gli Aborigeni derivanti da' Cananei. Dall' uſo di ſcolpir le

1 *Chronolog. des Anc. Royaum.*

2 *Iſtor. Diplom. diſcorſo degl' Itali primit.*

iſcrizioni ſopra le ſtatue come gli Egizj, e da quello d' inciderle ſulle pietre lungo le ſtrade, egli deſume il fondamento per credere che gli Etruſchi ſien derivati dagli Erminj, popolo che abitava nel terreno compreſo fra il Giordano, e il Mare, di dove leggiamo nel Deuteronomio, che diſcacciato fu dai Moabiti. L' inclinazione per l' arte augurale comune ai Cananei, ed agli Etruſchi gli diede nuovo argomento per credere che queſti e quelli componeſſero un popolo iſteſſo: quaſi che sì fatte ſuperſtizioni non foſſero troppo frequenti fra più altri popoli, e non di raro fra quegli ſteſſi, che ſembrano i più avanzati nella coltura. Concorſe a rendergli vie maggiormente probabile così fatta congettura la raſſomiglianza del nome di Arnon, torrente della terra di Canaan, con quello del celebre fiume della Toſcana. Argomentando da sì piccioli dati, dí leggieri potrebbeſi fantaſticare, che il fondatore della città, di cui prendiamo in preſente a ſcriver l' Iſtoria, fu un Gomeriano, od un Geta diſceſo dal Nord in Italia, dopo d' aver fabbricato

e dato il ſuo nome a Veronits, altra città nella Ruſſia, in pari modo della noſtra ſituata appiè dei colli, e ſulle rive di un fiume. Nulla a mio credere prova maggiormente il diſpregio che meritano sì fatte meſchinità, quanto il vederle divenir ſcoglio, nel quale urtano bene ſpeſſo anche gl' ingegni più luminoſi. Tralaſciando di riferire quanto di più è ſtato detto degli Etruſchi come Pelaſgi, e Aborigeni, faremo un qualche cenno della varietà dei pareri intorno alle lor diviſioni, ed ai molti nomi che aſſunſero paſſando ad abitare altre contrade d' Italia.

Che che ne ſia della più rimota loro ſtoria, e del donde, e del come ſi ſieno preſſo di noi ſtabiliti, è certa coſa, ſtando al rapporto di Livio, che i Toſcani, Tirreni, o Etruſchi che chiamar gli vogliamo, già molto avanti i principj del regno di Roma fiorivano nelle terre d' Italia, e ne dominavano ambi i lati perfino ai due mari, chiamati ſempre dai Greci l' uno Tirreno, e l' altro Adriatico dal nome d' una colonia Toſcana, ch' Adria era

detta. Diviſi poſcia in collegate tribù, e raccoltiſi da prima appiè dell' Apennino verſo il mare inferiore, fabbricarono le dodici famoſe città, dalle quali per lo ſproporzionato accreſcimento della popolazione furon forzati a mandare altrettante colonie di loro genti nella region Traſpadana, che eſteſa di quà fino al mare Adriatico, e da codeſto perfino all' Alpi, eccettuata la breve ſpiaggia dei Veneti, quanto fu poſcia la nominata Ciſalpina, o Gallia Togata, reſtò da eſſi occupato. Grandi ſforzi d' ingegno dovettero far quì gli eruditi Antiquarj per ſituare nelle noſtre contrade, inſiem coi popoli d' altre nazioni, e venuti d' altronde, le dodici colonie ſpedite dalla Toſcana.

Prima, e contemporaneamente alla diſceſa de' Galli primitivi in Italia vengono nominati in queſte noſtre parti gli Euganei, i Veneti, i Reti, ed i Libui. Queſti ultimi già replicatamente indicati da Livio, come vedremo, tra primi abitatori del paeſe noſtro, furono ſecondo il Cluverio quei medeſimi, che Polibio [1] chiamò

[1] *Lib. 2 cap. 17.*

Lebizj, e Libici Tolommeo [1]. Il dotto Monſignor Guarnacci afferma [2] ch' erano i Lidj: ed Erodoto infatti ha inſegnato, che i Lidj paſſarono in Italia. L' illuſtre Marcheſe Maffei ſempre inteſo ad appoggiare la ſingolar ſua opinione intorno agli Itali primitivi, combinò l'aſſerzione d'Erodoto, e la interpretazion del Guarnacci col cenno di Livio, e cercò di perſuadere, che avendo tutto il paeſe di Canaan portato il nome di Fenicia, nulla impediſce il credere, che gli Erminj ſoggiornaſſero qualche tempo verſo il mare di Fenicia dopo il loro diſcacciamento, indi paſſaſſero ad abitare in Lidia; dal qual paeſe, che loro diè nuovo nome, ſi traſportarono finalmente in Italia. A tutto ciò per vero dire contraſta Dionigi Alicarnaſſeo, dal quale troviam chiaramente detto, che gli Etruſchi per lingua e per iſtituti non ebber punto che fare co' Lidj. Ma ſe non co' Lidj propriamente detti, trovò il Marcheſe Maffei ch' ebbero gli Etruſchi conformità con altri popoli Aſiatici; e ſa conciliare l'identità d'eſſi, e dei Lidj, provan-

1 *Lib.* 3.

2 *Origini Italiche.*

do che [1] anticamente faceasi uso promiscuo de' due patronimici Lidio, ed Asiatico.

1 *Discorso degl' Itali primitiv.*

Si volle per tanto, che i Lidj, che poi anche storpiarono il loro nome in quello di Libui, lo stesso popolo fossero che gli Euganei, primitivi abitatori del paese nostro, i quali a detta di qualch' altro Scrittore [2] erano della medesima nazione che i Toschi, o Tirreni, ed ebbono Tuscania per loro metropoli. Così cercando di recar lume nell' oscurità, non altro si fece che addensarne vie maggiormente le tenebre, ed affogare il buon senso entro un pelago di erudizione incoerente, e di lunga mano peggiore dell' ignoranza. Che ciò sia vero ne darà nuova dimostrazione la confusion de' pareri sopra dei Veneti, supposti anch' essi d' avere originariamente formato un solo popolo cogli Euganei.

2 *Annius Viterb. in M. Catone, & C. Sempron.*

Il prelodato Marchese Maffei diligentissimo investigatore delle più remote antichità asserisce coll' autorità di Dione Crisostomo, che prima dell' arrivo di Antenore già trovavansi i Veneti in queste parti, e che Euganei, ed Eneti valeva presso gli

Antichi la cosa medesima: ma Strabone ciò non per tanto fa gli uni Galli d' origine, e Livio ci dà gli altri come venuti di Paflagonia insiem con Antenore, instruendoci che erano così nominati per la loro maestria nell' addestrare i cavalli. Di un simil parere è pur anche Polibio [1], e lo fu parimenti il vero Catone presso di Plinio [2], e Cornelio Nepote [3], e Giustino, e Trogo [4], nell' età de' quali gli Eneti incominciarono ad esser detti anche Veneti. Che che ne sia di sì numerose opinioni, certo noi qui converremo col chiaro illustratore della nostra città, che un cotal popolo frequentemente indicato da tanti scrittori, debbe [5] essere stato abitatore antichissimo delle Venezie, e de' primi a fondare in questa regione un regolato governo. La forse nojosa esposizion dei dispareri intorno ai popoli primitivi d' Italia dee aver già fatto prevedere ai Leggitori la non minore difficoltà di arrivar a conoscere i primi abitanti della provincia, in cui fu poi fabbricata Verona. E tuttavolta non si può a meno di ricordare succintamente fu di

1 *Lib.* 2.
2 *Lib.* 2 *cap.* 19.
3 *Lib.* 20.
4 *Just. Hist. ex Trog. Pomp. l.* 20.
5 *Maff. Ver. Ill. l.* 1.

queſto propoſito diverſe opinioni d' antichi e moderni Scrittori.

Varie per certo, e aſſai fra loro diſcordi ſi trovano le ſentenze de' primi annali ſopra la fondazione di queſta città. Concioſſiachè altri dagli Euganei e dai Reti, altri dai Veneti, alcuni altri dai Galli, ed altri infine da altra gente ne deducon l' origine. Il frammento attribuito a Porzio Catone c' inſegna, che Verona foſſe così detta da *Vera* colonia de' Toſcani; e com' era di ragione ſi accorda con i tratti d' un altro libro attribuito a C. Sempronio: *Ne' contorni del lago Lario* ( così il frammento ) *fu da primi detta la valle Vulturena, ſiccome lo fu Verona da Vera, famiglia Etruſca*. Il che, ſecondo la cronologia d' Euſebio ſeguita da S. Agoſtino, e poco più poco meno dal Venerabile Beda, ſi volle accaduto circa quattro mila anni addietro. Che Vera ſia ſtato il nome d' una famiglia Toſcana anche Strabone lo afferma: e Giulio Capitolino nella vita di Vero Imperatore afferiſce che la famiglia Vera ebbe da' Toſcani il princi-

pio. Ma ſvaniſce tutta queſta dottrina al cadere dell' originalità di quelle ſuppoſte opere, comprovate dimoſtrativamente apocrife da quanti dotti preſero ad eſaminarle, e fra gli altri dal Sabellico, e da Antonio Volterrano [1], i quali concordemente convinſero di falſità il fabbricatore di eſſe Frate Annio da Viterbo.

1 *Sabell. Octav. Aeneid. l. 5. — Ant. Volat. Com. Urb. l. 38.*

Giuſtino nel ſuo compendio di Trogo Pompeo narra che i Galli moſſi dalle inteſtine diſcordie a laſciare il paeſe natío, vennero ad occupare l'Italia, dove reſpinſero i Toſcani, e fabbricarono molte città, e fra queſte Verona. Il Geografo Stefano l'ha detta città de' Norici; ma è ſcrittor unico in tal parere, non appoggiato a veruna antica memoria: ſe però non aveſſe creduto che i Norici faceſſero comunanza coi Reti, nel qual caſo ſarebbe analogo all' opinione di Plinio Secondo, che da noi verrà eſpoſta, ed eſaminata in progreſſo.

Torello Saraina il primo fra gli ſcrittori de' meno antichi tempi, ch' abbia preſo ad illuſtrare con qualche metodo le memorie della noſtra città, ammette per co-

ſa certa, che Verona eſiſteſſe prima della guerra di Troja, e dello sbarco d' Antenore in Italia. Non loderei di molta prudenza chi s' impegnaſſe a ſoſtenere così aſſoluta aſſerzione: quantunque l' autor medeſimo ſtudiato siasi di conciliare la varietà delle opinioni già eſpoſte dicendo, che Verona antecedentemente fondata da' Toſcani, indi rovinata da' primi Galli che paſſarono l' alpi, fu di poi riſtaurata, e riedificata da una nuova popolazione di Galli venutivi ſotto il comando di Brenno.

Il Della Corte, che ſcriſſe l' iſtoria noſtra verſo la fine del decimo ſeſto ſecolo, crede pur egli Verona originariamente fondata da Toſcani: e non può eſſere riflettuta ſenza una ſorta di maraviglia la preciſione, con cui ne ſtabiliſce egli l' epoca a *ſettecento e ſeſſant' anni dopo il tempo fiſſato da Euſebio* ( e non forſe dal Creatore ) *alla creazione del mondo*. Ei proſeguendo nella ſicurezza delle aſſerzioni c' inſegna come Belloveſo capo de' Celti-Galli paſſato in Italia l' abbia poi rifabbricata, e ingrandita. Anche l' iſtoriografo noſtro Lo-

dovico Moſcardo ſcriſſe che i Toſcani la fondarono; e che gli Euganei invidiandone la ſituazione, poſteriormente vennero ad abitarla. Non ci ſarà difficile di moſtrar chiaramente il contrario ſeguendo traccie migliori.

Gabriel Veneziano conformandoſi all' autorità di Sicardo Veſcovo di Cremona, e di Tolommeo Veſcovo di Torcello aſſegna a Verona per fondatori i Trojani. Onofrio Panvinio la ſtabiliſce edificata dai Toſcani alquanto prima della fondazione di Roma, e la ſuppone, contro l' aſſerzione di Plinio, una delle città fabbricate dalle dodici colonie Toſcane quì trapiantate.

Il Tinto non molto antico ſcrittore delle coſe noſtre moſtra di creder Verona fondata dagli Euganei, adottando il teſto di Plinio in queſta parte ſoltanto, e rigettandone l' altra, che vi combina inſieme anco i Reti; pretendendo che il congiungere per tal maniera queſte nazioni nel particolar di Verona non ſia ſtata opera di Plinio, ma degli amanuenſi, che per di lui opinione ne interpolarono il teſto.

Più altri Croniſti, e Scrittori delle coſe d' Italia ripetono quaſi unanimamente tal fondazione dai Galli. Così il Malvezzi iſtorico di Breſcia, che aſſeriſce eſſere ſtata Verona edificata dai Senoni, e da Brenno; e Franceſco Corna, che nella ſua cronaca inedita aſſegna per edificatore alla città noſtra lo ſteſſo condottiero de' Galli. Annio da Viterbo già ſmaſcherato fabbricatore moderno d' opere antiche, volle anche rifabbricare a ſpeſe de' Galli la più gran parte della noſtra città: qual ſopraggiunta o riſtauro avvenne ſecondo lui ( e ſi noti, ch' è rimarcabile, l' eſattezza della preſcrizione ) nell' anno 1757 dopo la creazione del mondo. Così Aleſſandro Cannobio [1], così Biondo Flavio [2] con tanti altri anonimi autori d' incondite cronache, de' quali lungo ſarebbe ed inutile preſentare il catalogo, preſſochè tutti, o interamente o in parte, e ſol diverſamente fra loro riguardo il modo, ed il tempo, fanno derivare dai Galli tal fondazione: quale aſſerendo con immaginarj capriccj che in prima *Brennonia*, qual altro che *Berona*, e fi-

1 *MS.*

2 *De orig. & geſt. Veneti.*

nalmente Verona ſia ſtata nominata.

Inſulſiſſimi quanto più dir ſi poſſa e ridicoli ſul propoſito di queſta denominazione ſono i varj pareri ſpacciati dalla volgar tradizione. Leggeſi nel Della Corte, *che le caſe al tempo de' primitivi abitanti erano altiſſime* ( quando ſecondo ogni ragione parrebbe che doveſs' eſſere ſtato l' oppoſto ), *e*, ſoggiung' egli, *con alcuni veroni* ( oggi portici, o gallerie ), *dai quali hanno creduto, che Verona foſſe chiamata.*

Inſenſatiſſima ancora ſopra ogni credere, ma meritevole di riferirſi per la ſua ſtravaganza, è l' altra opinione ricordata da Pier Zagata, *che fra l' altre donne el venne* ( da Troja ) *una donna chiamada Verona, et ella vedando el paeſe eſſer bello e acconzo per ella, ſi è dificato il Laberinto, che ſi chiama la Rena: sì che per quello edificio andò creſcendo la città di Verona, e per ella fo chiamada Verona.* Codeſta roziſſima cronaca riprodotta pochi anni ſono alla luce con gran pompa di annotazioni, e ſe ſi guardi agli ultimi tempi, per qualche utilità della ſtoria, è piena zeppa di

i ſimili, e ſcritta da capo a fondo con ſtile affai degno di tai racconti. Ma oramai di ciò, onde rieſce di troppo e una breve menzione.

I partigiani dei primi Toſchi interpreo a lor favore gli enigmi delle tradi, altamente niegano, che la controverondazione attribuir debbaſi ai Galli. ano Calco nel primo libro della Sto- Milaneſe ſi fa a provar che Verona non ta fabbricata da Brenno, ma dagli Eu. Il Panvinio non ſa darſi pace come ſtato chi da male inteſi paſſi de' vec- utori abbia dedotto il principio di no- città dai Senoni. Ma più di tutti sde- o per tale ſuppoſto il Marcheſe Maf- ſce in campo a combatterlo arditamen- ſoſtenendo che non mai Cenomani, o mi, o altri Galli foſſero in Verona, pretende fabbricata dai Veneti, e dagli ſchi, già per lui deſcritti come il me- no popolo che gli Euganei, ed i Reti. È indicibile il diſpendio e l' abuſo ch' to fatto del tempo e della ragione, trar deciſion aſſoluta da tali ricer-

che, non alfin compenſate, ſe ſi pretenda a certezza, da verun proporzionato profitto. Convinto dell'inefficacia dei noſtri ſforzi per cogliere a certo ſegno in cotanto lontana meta, non ſaprò mai perſuadermi a ſtabilir ſicurezza alle mie eſpoſizioni, ove al pormi ſul cammin primo e per neceſſario principio di queſta iſtoria io mi farò a conſultare, non però con piena fiducia, gli oracoli di Tito Livio, e di Plinio, che nativi di queſte noſtre contrade doveano pure avere ſcorto fra un cotal bujo, ſe v' aveſſe avuto mezzo a diſtinguerlo, un qualche raggio. Sebbene gl' indizj che dai ſuddetti autori raccolgonſi, e le brevi traccie per lor ſegnatene ſono sì rare, e intralciate, che ben fanno prova quanto anche diciſette ſecoli addietro foſſe la coſa tenebroſa ed incerta: convincente argomento, ſe altro ve n' ebbe mai, che in oggi non n' è più dato l' attingere a sì remote nozioni, e che in fatto d' origini, calcolate al giuſto valore le congetture, il partito più ſaggio e più certo ſi è lo ſtarcene all' incertezza.

La difficoltà d' assegnare quale di anti popoli conosciuti poco più che di ome abbia fondata questa nostra città, è rgomento pur anche dell' impossibilità d' rrivare a sapere, se in questi contorni aveſſero, o no abitatori innanzi di essi. Dopo le grandi rivoluzioni del globo è atural cosa, che i primi uomini cercasse- o di stabilirsi ne' luoghi situati a qualche minenza, e fuor degli stagni, e delle in- grate fiumare, che occupavano ancora a gran tratti le superficie dei piani; e posti l sicuro dalle inondazioni delle acque so- pravvegnenti, che prima d' essere compar- tite, e raccolte ne' proprj alvei non avean libero il corso a declinar verso il mare. Ma nel tempo medesimo sembra naturale eziandio, che non sopra le altissime som- mità debbano essersi collocati, dove le più aspre intemperie, e l' infesta moltitudine delle fiere, e la peggiore scarsità delle pro- duzioni inservienti all' umana vita, doveva- no tutto insieme costituire un' inabitabil di- mora per gente affatto rozza nei modi di somministrarvi i ripari. Nè per timor de'

nemici ſi ſarebbero allora ridotti ſugli alti gioghi, ſtante che nei rimotiſſimi giorni, che ſupponiamo, ſcarſi com' eſſer doveva no d' abitatori, non erano prezioſi tanto gli ſpazj della terra per temere che a bel la poſta altri veniſſe a ſnidarli. Inoltre le ben diſpoſte combinazioni delle coſe natu rali e favorevoli alle convenienze del vitto umano ſono per avventura più determinan ti pei rozzi popoli, atti per abituale eſer cizio a meglio valutarne i vantaggi, di quello che ſugli animi delle genti più col te, che accoſtumate ai comodi ed ai pia ceri fattizj ſentono gl' impulſi dell' iſtinto meno degli altri. Quindi l' aſpetto aprico de' baſſi monti, la ſalubrità dell' aria, il grato rezzo, la varietà delle frutta, la maggior vicinanza alla peſcagione, o alla caccia, dovettero eſſer d' invito ai primi branchi di nomadi a far dimora ſu i baſſi colli. Conforme a queſto principio, ch' è fondato ſull' oſſervazione di quanto veggia mo accadere preſſo tutte le genti meno lontane dallo ſtato di natura, vuolſi con getturare che allettate dalla piacevole com-

binazione di pianura, d' acque, di monti, le prime popolazioni o famiglie portatesi per qual si voglia accidente nelle circonvicine foreste debbano aver prescelto a stabil dimora la situazione della nostra collina, che forma l' estremità d' un lungo giogo diramato dall' alpi, e che su di essa abbiano piantato i rudimenti primi della città di Verona.

Ben è vero che a' tempi, onde di favellare pur s' osa, la selvatica terra avrà forse presentato l' aspetto d' un' amenità d' altro genere. In questo relativamente alla vasta estension del globo ristrettissimo spazio tutto annunzia i caratteri delle più complicate rivoluzioni. Pressochè ogni mica d' arena, quasi ogni tritume de' nostri minerali rendono testimonianza delle immense vicissitudini ch' hanno da capo a fondo sconvolta quì la materia. Sembra comprovato che acque vastissime abbiano già allagati i terreni che col soccorso dell' arte ci provvedono annualmente di biade e di frutta; le sabbie che coprono a molta altezza la superficie delle campagne situate

al Sud-eſt di Verona ſi potriano credere letti dell' antichiſſimo mare ritiratoſi a poco a poco dal continente: i frequenti ſtrati di pietre calcaree, e gl' impaſti in eſſi viſibili degli ammontichiati corpi marini ne ſono irrefragabili documenti. Le ſpoglie ora ben eſpreſſe, ora ridotte a frantumi de' croſtacei e teſtacei, che compongono la principale ſoſtanza dei noſtri marmi, e della pietra dolce o mattone del colle imminente alla città; e i tanti e sì varj ſcheletri di peſci ſepolti ſotto le vette vulcaniche del monte Bolca, dimoſtrano ad evidenza, che o all' abituale altezza dell' acque, o alla moltiplicità de' diluvj fa d' uopo ricorrere per iſpiegare ſoddisfacentemente i fenomeni della ſuperficie del Globo, che a' dì noſtri richiamano l' attenzione dei dotti, e nell' età meno avvedute dierono origine a varie e moltiplici favole. Fra i vaſti indizj delle fiſiche alterazioni di queſta noſtra provincia, meritano anch' eſſi diſtinta menzione i ciottoli porfiretici, e granitoſi, detti nel popolar dialetto *cerogni*, che tanta parte ingombrano de' mino-

ri colli e del piano, e manifeſtamente ci vennero dalla catena [1] del Brenner ſull'alto Tirolo, poiché niun'altra più a noi vicina montagna è di sì duri impaſti formata. Ed è quindi neceſſario il ſupporre che quanto vennero ſconvolte dal tormento de' fochi ſotterranei queſte contrade, altrettanto e vie più trovaronſi devaſtate e tramutate d'aſpetto per la immenſa e rovinoſa proluvie di precipitoſe acque roveſciatevi d'improvviſo giù per le ſuperate vette dell'alpi molto e molto prima che attraverſo di eſſe aperto foſſe il canale, che da parecchi ſecoli in poi ſerve allo sfogo delle ordinarie correnti. Le lave, i tufi, i lapilli, e finalmente le tante in vario modo arſe materie meſcolate, o alternate colle produzioni di lontani mari che moſtranſi a varie altezze ai noſtri contorni, certamente ſono monumenti irrefragabili di tremende commozioni, ſovvertimenti, inondazioni, e ſoqquadro degli elementi. Non è facile il fiſſare nemmeno per approſſimazione l'epoche di tali vicende, nè la miſura de' tempi che fra le une e le altre tra-

1 *Pini ſulle Rivoluz. del Glob. terr. Memor. di Matemat. e Fiſic. della Società Italiana Tom. V. pag. 216.*

ſcorſero; nè finalmente di quante età dovettero ſcorrere prima che la tranquillità del ſecolo riſtabilita abbia permeſſo agli uomini di moltiplicarli ſu di queſto orizzonte.

Si è detto, che vaſtiſſimi ſpazj ſtati ſaranno occupati dalle acque ſtagnanti aſſai tempo dopo dei quì adombrati accidenti; ma d' intorno a quell' acque, folte rigogliose boſcaglie, quali in quei fondi veramente novali dobbiamo creder ſorgeſſero, offerto avranno ſotto il pompoſo diſordine degli altiſſimi rami amiche ombre e ricetto ai rozzi popoli primitivi, ricoverati per avventura ſulla pendice del colle, ove fra il muto orror ſolitario, e il malinconico aſpetto della natura ſelvaggia offerivano allo ſguardo uno ſpettacolo ſublime di proſpettiva dall' una parte i circoſtanti monti, dall' altra le ſoggette paludi, e le interminabili ſelve. La ſteſſa pietra tofacea, che compone la baſe ed il nucleo della noſtra collina, aggiunge forza al ſuppoſto, che a bel principio prendeſſero nido ſu d' eſſa le prime genti: da che tenendoſi per comu-

ne opinione, che fiano ſtati gli uomini ne' recentiſſimi giorni abitatori degli antri e delle caverne, onde vennero detti col nome di Trogloditi; non è fuor del probabile, ch' abbiano preferito i noſtri ai più alti monti nel tempo che l' imperfezione delle arti non peranche ſomminiſtrava loro iſtromenti atti a fendere i duri marmi, e mentre quì la pietra ſi preſtava obbediente e facile allo ſcavamento. E di fatto abbiamo dal Saraina che nell' incominciare del ſecolo quintodecimo ſcoprironſi nell' interno del monte parecchie grotte ad uſo di ſemiſelvaggi abituri [1], e che furono demolite o interrate per lo ſcavo delle foſſe della oggi detta Rocca di S. Felice.

[1] *Antiq. Veron. l. II.*

Ma quale ſforzo d' inveſtigazione potrà mai giungere a procurarci notizie di tali Aborigeni, ſe tanto deboli ambigue ed oſcure memorie rimangonci anche di quelli che vennero molti e molti ſecoli dopo? Ci potrem mai luſingar di ſapere da quando abbiano quì prima eſiſtito? e donde e come ci ſiano venuti? quai praticaſſero più ſtrani riti, e coſtumi? e con

qual metodo, e forma ſi congregaſſero in ſocial convivenza? Vana ſarebbe ogni indagine fra tenebre così denſe. Il miglior partito ſi è quello di abbandonare sì ſpaventoſe diſtanze, ed accoſtarſi all' autorità di Plinio [1], dal quale ſi ha *che Verona fu degli Euganei e dei Reti*.

1 *Hiſt. nat. l.* 3 *c.* 19.

Egli è difficile aſſunto da così ſcarſo cenno, e per mezzo alle favole già ripetute e copiate da tanti ſcrittori voler preſentar giuſte idee delle origini, e delle invaſioni di codeſte genti. O formaſſero un popolo iſteſſo coi Veneti, o ne foſſero totalmente diſtinti, ſembra comprovato che gli Euganei abitaſſero in queſta parte d' Italia, e ſegnatamente la contrada che fu detta poſcia de' Veneti. Plinio [2] gravemente ci narra, che vennero condotti in Italia da Ercole. V' ebbe, ſiccome vedemmo, chi li fece diſcendere dagli Etruſchi; e chi gli Etruſchi volle venuti dall' Aſia o dalla Lidia, denominazioni in quell' età rimota promiſcue, per il che, o per altra ragione, che più ſotto eſporremo, il nome di Lidj o Libui ai noſtri Eu-

2 *Hiſt. nat. l.* 3 *c.* 20.

ganei è rimaſto. Chiara teſtimonianza ne arreca lo ſteſſo Plinio che queſta popolazione era diſtinta in onore fra l' altre genti [1], e preſtante per nobile origine. Figuravano probabilmente a principio fra gli altri popoli dei convicini terreni, nel modo iſteſſo che gli Attici ſuperarono nella dignità nazionale l'altre genti della Grecia: o forſe ottennero maggioranza ſu l'altre nazioni, onde traſſero comuni i principj, come nel V ſecolo dell' Era noſtra ſollevaronſi i Salj o Salici ſu gli altri popoli Franchi.

1 *Hiſt. nat. l.* 3 *c.* 20.

Confuſe e involte nel caos di tant' altre incertezze reſtano le notizie del tempo, in cui gli Euganei pervennero, e nella dominazione mantennerſi delle ſpiaggie Adriatiche. Sappiamo unicamente per unanime tradizione de' più antichi ſcrittori, che [2] il Trojano Antenore fuggendo dall' incendiata patria con un branco de' ſuoi, e di gente collettizia, ſpiegò le vele dai lidi del mare Jonio, e dopo varie avventure entrato nel mar ſuperiore, piegò a ſettentrione, e laſciando a deſtra i Liburni,

2 *T. Liv. l.* 3 *c.* 1. *Meſſal. Corv. Traſtat. della prog. d' Auguſt. Strab. l.* 13.

quindi a ſiniſtra gli Apuli, ed il Piceno, drizzò le prore all' ultimo ſeno dell' Adriatico, ove ſolcato a ritroſo un fiume preſe terra nello ſconoſciuto paeſe, e combattè e vinſe gli Euganei, coſtringendoli a rifugiarſi diſperſi in diverſe contrade, ed in parte a ricoverarſi nei monti, che tuttora d' Euganei conſervano il nome: avvenimento che al dir degl' Iſtorici, data poco meno di cinque ſecoli prima della fondazione di Roma.

Conſeguentemente a un tal fatto potria ſembrar quello il tempo, in cui gli Euganei, o ſia i Libui pervennero a ſtabilirſi nella noſtra contrada. Aſſerì Plinio che fu di eſſi [1] Verona; e che qual ſi è detto, vennero [2] in Italia condotti da Ercole. Il Sabellico, e il Saraina, concordi alla eſpoſizione del falſo Beroſo, tengono che codeſti Euganei abbian preſo l' aggiunto di Lidj o Libui dal nome del conduttore, che ſecondo lor credere fu un figliuolo d' Oſiri per nome Ercole Libio, paſſato in Italia cinque età prima che l' altro famoſo Ercole figlio putativo d' Anfitrione naſceſſe

1 *Lib.* 3 *c.* 19.

2 *Lib.* 3 *c.* 20.

in Grecia. Io per tenermi quanto sia possibil lontano da distanze sì spaventevoli vorrei piuttosto congetturare che Lidj, e correttamente poi Libui, sieno stati detti dal nome del Condottiero, o ch' egli fosse della schiatta degli Anfitrioniadi così cognominata da Lidio figlio d' Ercole e Jole; ovvero, che non saria men probabile, di tal altro che s' avesse arrogato il vanto di simile genealogía. Ma sia comunque di tutte queste incertezze, gli Euganei nostri progenitori per asserzione di Plinio, sembrano essere stati lo stesso popolo che i Libui o Lidj tra noi più volte nominati da Livio, ed accennati ben anco dal nostro poeta Catullo, da cui, e certamente non senza una ragion nazionale, troviam dato l' aggiunto di Lidio al lago Benaco. Deduzioni per verità molto incerte; ma forse non del tutto spregievoli nella mancanza di più sicure notizie.

Non molto dopo l' espulsione degli Euganei dalle sponde dell' ultimo seno dell' Adriatico, e la loro dispersione per le nostre terre, la nazione Etrusca o Tirrena

ſtabilita da alcuni ſecoli nel bel mezzo d'Italia, talmente avea proſperato nella moltiplicazion di ſua gente, che fu coſtretta a ſcorporare da ognuna delle dodici ſue tribù altrettante colonie, inviandole a provvederſi nuovi ſtabilimenti più preſſo all'Alpi. Diffuſa tanta gente nelle vaſte pianure, e ſu i colli di queſta ricca parte d'Italia, occupò il bel paeſe, ch'ebbe poi nome d'Inſubria, s'eſteſe nella Tauritana alle radici delle Alpi, e trattone il breve lido dei Veneti, invaſe quaſi da un capo all'altro quell'ampio tratto di paeſe, che dopo nuove invaſioni Gallia Ciſalpina, indi finalmente Lombardia fu chiamato.

Per quanto le migliori induzioni tendano a perſuaderci che gli Etruſchi emigrati occupaſſero anche il tener di Verona in quella invaſione, non ſi dee però cadere nell'opinione che foſſe città da eſſi loro fondata. Plinio aſſerì chiaramente, che delle città fabbricate dai Toſcani di quà dal Po, altra che [1] Mantova non rimaneva a'ſuoi giorni; giorni nei quali certamente Verona componea corpo di formale.

1 *Lib.* 3 *c.* 19.

città. Per tal modo lo ſteſſo autore che deciſivamente attribuita l' aveva agli Euganei, con eguale aſſeveranza la eſcluſe poi dal novero delle città di Toſcana fondazione: forſe o perchè non abbia creduto gli Euganei generazione di Etruſchi; o perchè ſtante la rimotiſſima epoca della loro ſeparazion dall' Etruria, o in conſeguenza di qualche alterazione degli antichi iſtituti, più come Etruſchi non vennero conſiderati. Ma ſe gli Etruſchi propriamente detti non la fondarono, rimane però ſempre congettura probabile, che veniſſero ad occuparla. Se tutto tennero i Toſcani dall' Apennino e dal Po fino all' Alpi, e quaſi fin preſſo al mare Adriatico, pare in ragion d' induzione aſſai comprovato, che altresì il contado occupaſſero, che dai noſtri monti e dall' Adige eſtendeſi fino alla ſpiaggia del mare vicino a Padova. Che ſe di queſto non dà prove il Saraina, allor quando ſeguendo aſſerzioni di libri apocrifi, afferma che la colonia Vulturena eſteſe fino all' Adige i ſuoi confini, ed ancor meno il Moſcardo ove dice che Tuſculano,

oggi ſituato nel diſtretto di Breſcia, abbia avuto il nome da' Toſcani: la dichiarazione di Livio dinota però eſpreſſamente, che nel terreno invaſo dalle dodici colonie foſſe compreſo anche il noſtro.

Forſe non pochi altri indizj concorrono a far prova dell' antica abitazione degli Etruſchi preſſo di noi, anche traſcurando le denominazioni che ricordano derivazione Toſcana, come la ſurriferita del Moſcardo, e una ſeconda ricordata dal Marcheſe Maffei degli *Aruſnates*, popolo della Valpolicella; e codeſte ed altre, che facilmente potrebbono rinvenirſi, ſono per aventura combinazioni caſuali, e non neceſſariamente dedotte da più antico linguaggio. Argomento di maggior peſo può trarſi dalle anticaglie Etruſche in varj metalli ed in pietra rinvenute in più luoghi del paeſe noſtro, alcune delle quali, come idoletti, e patere, e vaſi, e pietre letterate conſervanſi nel Muſeo Filarmonico. Parecchi lavori di ſcalpello tuttora eſiſtenti ne' Muſei Moſcardo, e Muſelli, comechè da taluno ſieno ſtati falſamente detti

Frigj ed Egizj, nella maniera e ne' ſimboli s' annunziano per opere Etruſche; e potendoſi documentare che ſieno ſtati o tutti o in gran parte diſotterrati nel noſtro territorio, darebbono ulterior vigore alla congettura. Nè debbo tacere che recentemente il Conte Jacopo Verità, intelligente raccoglitore di prezioſe antiche reliquie, molte ne ha preſſo di ſe, che gli vennero da varj luoghi del noſtro contado, e che manifeſtano a chiari ſegni i caratteri e i contorni proprj dell' Etruſche anticaglie. Ben è vero (e non ſi vorrebbe diſſimularlo) che non ſarebbe fuor di ragione il credere, attenendoci al ſentimento dell' eruditiſſimo [1] Winkelmann, che i primi Romani ſorti dal bel mezzo degli Etruſchi, e dominati a principio da Re d' origin Toſcana, adottate ne aveſſero, e uſate a ben lungo tempo nell' arti le coſtumanze e le foggie. Per lo che maggiore autorità, che i minori monumenti ſuddetti potrà dare alla congettura l' antichiſſimo baſſo rilievo diſotterrato molti anni ſono nel paeſe noſtro, e che viſibilmente è lavoro di ſcal-

[1] *Iſtor. delle arti l. 3 c. 1.*

pello Etruſco, ſe fu atto a provare che le bighe del [1] Circo furono invenzione di coſta famoſa gente. Le iſcrizioni non è gran tempo ſcavate nei villaggi di S. Ambrogio, e S. Giorgio, ed in quel di Fumane paeſi appunto degli Aruſnati, nelle quali leggonſi voci non uſate nè dai Romani, nè dai Greci, darian forſe luogo a congetturare che dettate foſſero in lingua Etruſca: ſebbene a' dì noſtri quaſi nulla più ſi ſappia del coloro linguaggio, ſe non ſe per aſſerzion di Polibio, che fu portato nel Lazio dalla nazione Pelaſga: troppo breve notizia perchè poſſa condurre ad ulteriori induzioni il noſtro criterio.

1 *Maffei Iſtor. Diplomat.*

Chi voleſſe però ad onta d' ogni ſcarſezza di documenti fantaſticare quai profeſſaſſe iſtituti, ed in qual tenore di vita s' eſercitaſſe il popolo in que' remoti tempi abitatore della pendice del noſtro monte, potrebbe immaginar di leggieri ſuperſtizioni, incanteſimi, venefizj, ch' eſſere ſuti proprj dell'Etruſca nazione in generale e' informano più raccolte memorie, e ſono proprj d' ogn' altro popolo non abi-

tuato da moltiſſimi ſecoli alla civil colleganza. Dedito per vigor di temperamento, o ſe ſi voglia per forza d' iſtinto agli eſercizj della caccia ed al maneggio dell' armi, fu qui ſuo primiero ſtudio il ben munirſi a difeſa, ſiſtemando a una qualche regola l' arte di guerra, la prima che ſia trattata con metodo dai popoli barbari. Il faſto, la mollezza, le arti che gli Etruſchi eſercitaron da poi, e di cui tanto fu detto dagli autori Greci e Latini, non le recarono ad alto ſegno che a' giorni più tardi, e forſe ſolo allor quando andarono declinando dall' antica loro potenza. Non vogliam dire però, che coltivaſſero a queſti tempi un aſſoluto diſprezzo per ogni facoltà. La religione, che in ſeguito fu da lor ridotta alla pratica di que' tanto famoſi riti, che poi ſi trasfuſero nelle cerimonie d' altri culti più celebri, doveva avere ſtabilito fino d' allora un qualche ordinamento formale, ed aver forſe confuſamente adombrati i principj di quelle arti, che ſervono alla decorazione, e alle funzioni de' templi: quindi vogliam figurarci picciole are e delubri ſparſi quà e là ſul col-

le, pei quali crebbe in venerazione tra noi pur anco la dignità augurale, e fali ingrido l'Etruſca Aruſpicina. E quinci lungheſſo il fiume baſſi recinti, e circhi, ed informi abbozzi di fabbriche rozzamente allor figurate ſu di quell'ordine iſteſſo, che poi col tempo condotto a più certe leggi, preſo il nome dall' origin Toſcana, addivenne la norma delle più giuſte e proporzionali ſtrutture. Tali forſe quì viſſero gli Etruſchi o Toſcani o Tirreni; preſſochè tali gli anteriori Euganei o ſia Lidj; nè di gran lunga diſſimili poſcia furono i Reti; altra generazione d' Etruſchi, di cui ci rimane a far cenno.

Non è facile il combinare in qual modo poſſa eſſere ſtata Verona degli Euganei inſieme e dei Reti ſecondo che deciſivamente ha inſegnato lo Storico naturaliſta. Però a proceder con ordine in queſto fatto è d' uopo aſſumer l' iſtoria dalla diſceſa dei primi Galli in Italia. Laſciò antica fama, che Arunte perſonaggio potente della provincia di Chiuſi per vendicarſi del giovine Lucumone tiranno di quella regione,

dal quale violentemente gli fu rapita la ſpoſa, fia ſtato guida a' primi de' Celti-Galli che ſuperarono l'Alpi. Già altrove, e alquanto prima era occorſo, che Ambigato capo ſupremo della nazione de' Celti, e per virtù, e per fortuna grande quanto lo ſi poteva a quei giorni, per ſollevar le provincie dell' eſorbitante lor popolo, rivolto aveſſe il nipote ſuo Sigoveſo ad occupar di ſua gente i gioghi e i deſerti piani della ſelva Ercinia, nel tempo iſteſſo che inviò l' altro nipote Belloveſo ad abitare quelle più baſſe regioni della Gallia, che poi da rivoluzioni poſteriori ebbero il nome di Gallia Narboneſe. Queſt' ultimo con numeroſa colonia di popoli nominati allora Biturgi, Edui, Carnuti, e Aulerſi ridotto s' era nelle più proſſime tranſalpine provincie, allor quando il Chiuſino Arunte ſtudiava ad ottenere ſoccorſo d' eſterne forze onde compiere la meditata vendetta. Si vuole, che l'accorto Toſcano abbia prima riſvegliato fra Galli il guſto del vino, introducendone deſtramente nel lor paeſe, onde allettare con ſimil eſca, e per queſta

loro ignota delizia invogliare quella moltitudine d' uomini, già d' altronde anguſtiati dall' inopia de' viveri, a ſcendere in queſte più dovizioſe contrade. Luſingato da tale invito Belloveſo circa l' anno, come vien detto, CLX di Roma, e regnante Tarquinio Priſco, ſuperò con numeroſa gente le Alpi, e pei Taurineſi monti verſo noi ſceſo reſpinſe in battaglia i Toſcani lungo il Ticino, e dopo varie incurſioni nelle campagne degli Etruſchi e degli Umbri forzato di là a ritrocedere, ſi ſtabilì nel paeſe che Inſubria poſcia fu detto dal nome d' un borgo della regione originaria degli Edui. Contenti del conquiſtato ſoggiorno i novelli abitatori proſperaron talmente nella ſalubre e fertil contrada, che iſtrutte di lor felice conquiſta altre nazioni di Galli, ſimilmente invogliaronſi di mutar cielo, e cangiar la penuria in cui languivan pur eſſe, nell' abbondanza e delizia di migliori alimenti. Belloveſo non fornito per avventura di baſtevoli forze a mantenerſi da ſolo nell' uſurpata dimora, favorì le diſpoſizioni di que' ſuoi nazionali. Quindi

Elitovio, condottiero d'altre falangi di Galli che si fean chiamare Cenomani calò parimente dall'Alpi; e in forza di soccorsi ottenuti dal collega suo Belloveso pervenne a stabilirsi, come abbiamo da T. Livio [1], nel paese *ove ora trovansi Brescia e Verona*, luoghi *prima occupati dai Libui*, che allor ne vennero espulsi. E da questo passo osserviamo essersi mantenuta agli Euganei, ed a' posteriori abitanti l'antica denominazione di Lidj o Libui; o perchè sì veramente ne conservassero il nome, o forse perchè sia piaciuto allo storico d'individuarli con voce più dignitosa; in quella guisa medesima che noi pure talvolta usiamo di contrassegnare quasi a pompa di stile Padovani, Ravennati, Bolognesi co' distintivi più illustri d'Antenorei, Flamminj, Felsinei ecc. E ben vedremo più innanzi siccome il latino istorico sempre ricorda un tal nome ai popoli della nostra contrada.

[1] *Lib.* 5 *cap.* 19.

Per l'invasione de' Galli cacciati dalle lor sedi ricoveraronsi i nostri Libui o Toscani nell'interno dell'aspre montagne, e ne' più cupi valloni, siti silvestri e sterili,

al dir dello ſteſſo Livio, ne' quali irruſtichiron ben preſto, e perdettero non ſolamente qualunque reſiduo di civili coſtumi, ma [1] *finanche alterarono il ſuono della pronuncia*. Non andò guari però che in quella guiſa medeſima, onde ſi crede che Cecrope abbia raccolto le diſperſe famiglie dell'Attica, o come da Romolo furono ridotti a coſtituzione politica i popoli raminghi del Lazio, da un Toſcano per nome Reto che lor ſi fe condottiero, vennero gl' inſalvatichiti Libui indotti a riunirſi, e ad accettar nuove leggi, di maniera che ricomparvero ſotto l' aſpetto d' altra nazione, che dal ſuo capo ebbe nome, e giunſe a tenere ſtato fra non anguſti confini.

1 *Lib.* 5 *cap.* 33.

Tolommeo circoſcrivendo i limiti della Rezia ci laſciò ſcritto che aveva termine verſo occidente col monte Adula, e colle fonti del Danubio e del Reno; che all' oriente venía ſeparata dalla Vindelicia pel fiume Lico, e da ſettentrione dal corſo del Danubio; e che la chiudevano a mezzo giorno i monti ſuperiori alla Gallia Ciſalpina. Quand' anche Plinio detto non aveſſe che

Verona fu pure dei Reti, i limiti fiſſati da Tolommeo, darebbono ragion di congetturare che i Reti aveſſero, dov' è Verona, il confine; i colli Veroneſi formando appunto da queſta parte il piede, o ſe ſi voglia il principio delle Alpi Retiche. Con ciò ſi accorda l' indicazion di Strabone, il quale nel quarto libro ci laſciò detto, che i Reti arrivavano fino a quella parte d' Italia, che è ſopra Verona, e Como. E la ſentenza di Plinio, che poſe i Reti in Verona, riſolve opportunamente l' equivoco, che potria inſorgere dai paſſi addotti intorno all' eſcluſione, o l' incluſione di queſta città dentro l' aſſegnato confine. S' aggiunge a tante autorità quella ancor del Cluverio, che può eſſer detto lo Strabone de' meno rimoti tempi, e che aſſegnò Verona alla regione dei Reti. Chi ha negata la ſtazione in Verona de' Libui e Cenomani, come il Marcheſe Maffei, e chi quella dei Reti, ſiccome vollero le penne emendatrici del Lazzarini, e del Tinto, ha dovuto appigliarſi al taglio riſoluto del teſto ſoſpettato d' errore; ma la coſtante lezione di

tali paſſi in quante vi ſono edizioni di T. Livio, e di Plinio giuſtifica abbaſtanza chi vi ſi attiene, non avendoſi d'altronde più chiaro lume, nè ſervendo di miglior guida le correzioni ideate. Del come poi ſia avvenuto, che il medeſimo popolo Toſco dai Cenomani debellato, in appreſſo cangiato il nome, ſia ritornato a quì riſtabilire ſua ſede, ed a comprendere queſta noſtra contrada fra i limiti del nuovo regno, da veruno antico Scrittore non ce n' è laſciata contezza. Forse fu non ultimo eccitamento al coſtoro ritorno l' amore dell' antica ſtazione, d' onde erano ſtati violentemente cacciati: e colto il primo momento in cui ſi trovarono abbaſtanza forti, ricondotti da Reto ſotto meglio ordinata diſciplina, eſeguirono colla ſconfitta degli invaſori, il riacquiſto delle ſedi natie. Per la qual coſa Verona ſito più proſſimo ai luoghi, ov' eranſi ricoverati, eſſer dovette la prima riconquiſtata. E forſe tanto più agevolmente poterono mandare ad effetto codeſta impreſa, quanto che qualche reſiduo delle Toſche famiglie rimaſto ſotto il giogo degl' invaſo-

ri, potè loro procurar favore e partito. E certamente, qualunque poi ne ſia ſtato il modo, l'aſſerzione del noſtro Naturaliſta non prova ſoltanto che vi ritornarono, ma ci determina altresì a credere ch' eſſi con più fermo dominio vi veniſſero a ſtabilirſi: poichè egli, che attribuiſce Verona agli Euganei ed ai Reti, non dà verun cenno degli altri diverſi popoli, dai quali e ne' frappoſti tempi, e ne' poſteriori fu ſucceſſivamente occupata.

È pertanto aſſai naturale il ſupporre che ben lungi dall' avere originariamente la forma d' un fiorente conſorzio d' uomini, o come ſi diſſe poi di città, Verona ( o con qualvogliaſi nome queſto luogo ſiaſi prima chiamato ) debba aver preſentato a quei giorni l' umile e povero aſpetto di picciolo caſale o di borgo, e che ampliandoſi di mano in mano al ſopravvenire de' ſucceſſivi invaſori, abbia progreſſivamente acquiſtato più ragguardevole forma per l' appoſizione di nuove fabbriche. E allorchè venne ricuperato dai Reti ben memori della ſofferta eſpulſione, e quindi

ſempre in ſoſpetto di novelli aggreſſori, ragion ſuggeriſce fia ſtato ſollecitamente munito di mura, e di torri, o di qual altra fortificazione poteva ottenerſi dalla rozza militar arte di que' barbari tempi: il perchè meritarono i Reti d'andar nominati del paro cogli Euganei ſuoi primi fondatori.

Per quali mezzi poi quì manteneſſerſi i Reti medeſimi, e quanto varie vicende ſuſſeguentemente incorreſſero cogli allora vinti Cenomani, od altri vicini popoli; quai più particolari coſtumi e pratiche, e qual forma di governo deſſero alla ricuperata conquiſta, e quindi anche a queſto aggregato di abitazioni, o città, ſono tutti fatti, alla ricordanza de' quali non fu l'iſtoria propizia. D' eſſi ſolamente ſappiamo, che ridotti da' Galli a nuove anguſtie dopo non lungo tempo alterarono le abitudini del primo vivere, e che per la diſperſione, e l'eſilio fra i monti, e quinci per l'afflizione e il diſpetto delle ingiuſtizie ſofferte, come addiviene ſolitamente ad ogni animo ſtato berſaglio di molto gravi giatture,

inferocirono i loro ſpiriti, ed eſaltoſſi 1 *T. Liv. l. 5 c. 20.*
l coraggio.

Strani ſovvertimenti per certo ci laſcia-
io congetturare la ferocia dei tempi, e il
enio bellicoſo di quelle prime nazioni,
he rivali fra loro dilaniavano sì crudelmen-
e per torlaſi di mano a vicenda queſta no-
ra provincia: ed ampia materia a deſcri-
ere non iſpregievole iſtoria recherebbero
robabilmente, ſe non foſſero reſtate ſe-
olte ſotto lontane rivoluzioni, le memo-
ie degli avvenimenti occorſi in quella tor-
ida età, compreſa tra la venuta dei Reti
n queſta contrada, e la più tarda invaſion
lei Senoni nel bel mezzo d' Italia.

Ultimi dei Galli uſurpatori delle no-
tre regioni, dugent' anni dopo la calata
legli Inſubri e de' Cenomani, diſceſero i
enoni con poderoſa oſte dall' Alpi circa gli
nni CCC della fondazione di Roma, e quat-
rocento avanti l' Era volgare. E ſuſſeguen-
lo a' Salvi, Lingoni, e Boj, che pur di-
nzi erano venuti a inondare le noſtre ter-
e, ſi diffuſero lungo il mare fin preſſo
Ancona, varcarono l' Apennino, e quindi

espugnata e soggiogata l' Etruria, comandati da Brenno lor duce s' inoltrarono vittoriosi a Roma, cui strinsero più volte d' assedio, e desolarono col ferro, e col fuoco, osando, siccome è noto, d' assalire pur anco quel Campidoglio, che non guari dopo addivenne ambita meta ai trionfi dei vincitori del mondo.

Formidabile sopra tutte le genti più rinomate in quel secolo pel genio della guerra e della conquista si rese la nazione de' Galli pressochè a tutta la in allor conosciuta superficie del Globo. Mal conseguenti costoro alla spacciata lor massima, che la terra [1] fosse un fondo di pubblico diritto, tendevano a signoreggiarla tirannicamente essi soli: e nel tempo medesimo, che l' oste poderosa di Brenno s' avanzava rapidamente nella conquista d' Italia, altre partite di Galli non meno numerose e possenti invadevano dall' un lato il Settentrione, e si diffondevan dall' altro nelle provincie dell' Asia, d' onde un altro Brenno (che non era forse un nome, ma sibbene un titolo di maggioranza fra i Galli) facea tre-

1 *Plutarc. Vita di Camill.*

mare de' ſuoi progreſſi la Lacedemonia e la Grecia: e dove gli riuſcì ben anco di ſtabilirſi nella provincia, che dal nome degli uſurpatori fu poi Galazia chiamata. Ma quì fra l' Alpi e i due mari collegati i Senoni cogl' invaſori primieri della region Ciſalpina accamparono più numeroſe armate, per le quali, e per la lega che ſtrinſero coi tiranni della Sicilia, tennero durante più d' un ſecolo aperta nimiſtà coi Romani.

Or per riſtringerci a ciò ſoltanto che noi riſguarda più da vicino ( di che indizj pur troppo ſcarſi ne laſciano gli antichi autori, ſolo intenti a dar conto dei maggiori fatti della gran Capitale ), queſto ſappiamo di certo che i Galli invadendo interamente il paeſe [1] poſto fra l' Alpi e l'Apennino, e molto ancora eſtendendoſi nella provincia [2] dei Veneti, ſcacciatone il maggior numero degli antichi abitanti, non laſciarono a' Toſchi, od a' Reti, o ad altri che vi foſſero in verun angolo delle contrade occupate, ombra più di dominio.

1 *Plutar. vita di Camill.*

2 *Liv. hiſt. Rom. l.* 39. *c.* 22.

Che poi Verona foſſe compreſa fra i

confini di tale uſurpazione, e lo aſſeriſce Strabone [1], che poſteriormente alla già riferita ſentenza, annovera in altro libro Verona fra le città invaſe da' Galli, ed è inoltre aſſai naturale, ſe non fors' anche neceſſario il ſupporlo. Da che non può ſembrar veriſimile, che ſtabiliti in tutto il paeſe poſto fra l' Alpi e l' Apennino s' aveſſero laſciata addietro Verona, che nello ſtato di guerra, in cui ſi trovavano, riuſciva poſto di molta importanza alla lor ſicurezza. E ciò tanto più, ch' eſſi avanzarono fin preſſo a Padova [2], come s' impara da Livio, il qual finalmente finiſce di levare ogni dubbio intorno alla dimora dei Galli appo noi, allora quando all' uopo di far menzione dei popoli preſſo a que' tempi abitanti in queſti contorni, eſpreſſamente nomina i Libui-Galli [3] dando loro così a pronome il diſtintivo di Libui, che uſò a preferenza altre volte parlando di noſtra gente.

1 *Strab. Geograph. l.* 5.

2 *Lib.* 10.

3 *Lib.* 21 *c.* 101.

Così queſt' abitato pendío di monte che ſi diſſe Verona fino a quel tempo ſtato in preda alla fortuna dell' armi, e già

pria degli Euganei, poi ſottomeſſo agli Etruſchi, tantoſto ai Cenomani, e finalmente rioccupato da' Toſchi o dai Reti, ricadde ancora (o foſſero i ritornati Cenomani d' Elitovio, o i Senoni di Brenno) ſotto il potere de' Galli. Qual forma di direzione quì allor prendeſſe il governo, qual foſſe il centro dello ſtato, di cui Verona fea parte, e in quale computata veniſſe tra le varie fazioni degli oltramontani invaſori, e o ſe componeſſe governo diviſo, o ſteſſe in comunanza unita coll' altre, ſono tutte ricerche, cui per riſolvere di preſente a nulla giova sforzo di ſtudj, o fatica: poichè nè tampoco ci è noto, ſe la noſtra Gallia Ciſalpina dalla autorità di un ſolo ſuperior capo, o da quella di più regoli, o dai ſuffragj delle varie tribù riceveſſe la legge. Queſto ſi ha ſolo da Polibio intorno ai coſtumi di codeſta romoroſa nazione, che dove prima erano i Galli digiuni d' arti e di ſcienze, ſtabiliti che in Italia ſi furono, ripolirono in parte l' orridezza della barbarie nativa, ed attinſero un qualche guſto per quelle facoltà, che eſercitavano per uſo loro

i Toſcani dimoranti tuttavia in poco numero nelle invaſe provincie. È manifeſto in fatti per altre memorie, che l' arte ſpecialmente degli Orafi, già avutaſi in tanto pregio preſſo dei Toſchi divenne ancora tra Galli eſercitata, e frequente: che queſti non più per pompa [1], che per una certa avarizia d' aver mai ſempre ſeco le proprie ricchezze, affettavano d' ornar di molt' oro l' armi loro e i veſtiti. Quindi il lucicar delle arene d' oro, o all' oro ſomiglianti, e gl' indizj, in cui s' avvenivano a caſo, delle piriti metalliche dovea riſvegliare in eſſi ad un tratto l' avara e curioſa brama di penetrare, e frugare nelle vene dei monti. E chi ſa, che le traccie d' antichiſſime eſcavazioni, che ancora appajono in qualche parte de' noſtri terreni, quali di tentate miniere, conſeguenze non ſiano degli ſforzi allora a ciò fatti? Sull' altezze dei Monti Leſſini in vicinanza della Rezia, e non lunge da Verona a Montorio, già detto *monte auro* a motivo delle ſue arene d' oro, e parimente tra le amene colline di Novere nella Valpo-

1 *Polib. l.* 2 *c.* 17.

licella s' offervano antichi veſtigj di ſimili tentativi; e la poca intelligenza che ſi manifeſta in quelle opere mal intrapeſe è prova della rozza condizione dell' arte, e della barbara età. Concioſſiachè erano i Galli ben lunge dall' avere i principj di quelle induſtrie, molto più di quelle eleganze, nelle quali molto bene allora addeſtravaſi la già celebre Grecia, e che la naſcente Roma a coltivar s' era addetta. Solo diſtinti, come abbiamo da' Commentarj di Ceſare, per la robuſtezza di corpo e l' intrepidezza dell' animo, e talvolta ancora per qualche eroico ſentimento, potevano forſe andar famoſi per alcune plauſibili qualità, ma nel tempo medeſimo erano degni pur troppo di quei rimproveri, che avventa meritamente la ſana ragione ſulle barbare iſtituzioni.

Degna di ricordanza più che qualunque altra lor coſa ſi è la religione cui profeſſavano, e della quale alcune particolarità ci rimangono, tramandateci da Giulio Ceſare ſteſſo. I Druidi, nome famoſo nell' antichità, e che diſegnava i Sacerdoti, o come

a dire gli Aruſpici, ed i Pontefici della nazione de' Celti o de' Galli, vennero rinomati altamente per l'influenza [1] ſoprammodo autorevole che s'arrogavano negli affari dello ſtato. Condotti da avaro intereſſe, e poſſeduti da prepotente ambizione, vivevano maeſtoſamente tra le ricchezze, e fra gli agi, che comportavan quei tempi, imponendo alla moltitudine colla miſterioſa impoſtura de' ſtrani riti, e ſempre intenti ad umiliare quelle menti imbecilli ſotto il giogo della turpe ignoranza. Di coſtoro è ancor noto come ſi rendevano frequentemente [2] funeſti agli ſteſſi capi della nazione ogni qual volta avveniſſe che queſti moveſſero oppoſizione alle loro preteſe. Mercecchè diſtornavano il popolo dall' obbedienza a eſſi capi, e contro loro lanciavano una ſorta d'anatemi, coprendo ſotto l'ipocriſía dello zelo divino, quell' enorme abuſo di autorità, che fu pur troppo fecondo eſempio di ſomiglianti orrori in altre oſcure età. È baſtantemente probabile congettura che in vetta del monte, e lungo le noſtre piaggie codeſti interpreti de-

1 *Cæs. de bell. Gall. l. 6.*

2 *Cæs. ibid.*

gli arcani del cielo collo ſpargere il rinomato lor dogma dell' immortalità degli ſpiriti, accendeſſero a un prodigioſo coraggio, e a tenore del favorito loro coſtume animaſſero a diſprezzare la vita i popoli ciecamente docili alle loro lezioni. E quì però i Galli Cenomani, o i Senoni, o altre genti di Celtica origine debbono avere offerto a Teutàte che fu il loro Giove, o ad Odino il lor Marte, e a tutte le potenze viſibili della natura, agli aſtri, alle piante, alle fonti, che riguardavano eſſi come animate dalla divinità, are, ſacrificj, e preci, riſuonare facendo de' lor notturni miſterj, e al lume d' acceſe faci, i conſacrati receſſi delle boſcaglie. C' inſegna l' univerſal tradizione, che foſſe coſtante pratica di loro culto il non circoſcrivere la divinità a chiuſo luogo; e quindi tenevano all' aperto i lor templi nel cupo ſilenzio delle ſelve, e tra 'l ſacro orror tenebroſo delle piante più fronzute e più denſe. E quì tuttavia nelle noſtre campagne (ſe ſenza grave preteſa è lecito addurre una lieve oſſervazione) vige comune alla Lombardia, e non fre-

quente ad ogni paeſe, una ſpecie d' albero elevato e frondoſo, coperto di una foſca verzura, e come appunto direbbeſi d' un' ombra ſacra, il qual tutt' ora abbandonato al deſerto, ed alla incoltura, dai Naturaliſti è chiamato, nel linguaggio di loro ſcienza, col nome di *Celtice*. E chi ſa non foſſe quì al rezzo di ſimil pianta, che convocavano i Celti-Galli lor religioſe aſſemblee? Potrebbe una novella [1] Aurinia aver quì pure ottenuti nella divota ſelva divini onori: o una Velleda, ſimile alla famoſa di queſto nome, ch' è ſtata dappoi, potrebbe eſplorando i cieli, e o dettando, o interpretando preſagj, aver quì coltivato pur eſſa il noto genio dei Galli per quella ſpezie di follía, che ſi chiama divinazione. E quì i Druidi ſummentovati colpirono per avventura di ſacro e orrendo timore le menti ſuperſtizioſe di un cotal popolo col proporre alla docile di lui fede gli arcani impenetrabili d' un inviſibil potere, rappreſentato in aſpetto ſempre irato e terribile; e ciò che l' animo più rattriſta nel ricordare, quì forſe intriſero il terren noſtro, o

1 *Tacit. de mor. Germ.*

gli altari di umane vittime: costume barbaro, non meno proprio allor della Gallia, di quello che lo sia di poi stato d'ogni paese, dove i ministri del cielo sienſi arrogato un ascendente autorevole sugli affari della terra.

Ma intanto i Veneti dalle spiaggie del mar che abitavano, inoltrarono più avanti il dominio nel continente, e accresciuti vie maggiormente di popolo, e fatti forti e valorosi nell'armi invasero da questo lato i confini dei Galli l'anno di Roma CCCLXIV. Per la qual cosa si accese fra le due confinanti nazioni furiosa guerra. Sappiam da Polibio, che i Galli entrati pur allora vittoriosi in Roma, costretti vennero da sì grave insorgenza a ritirarsi sollecitamente, onde accorrere alla difesa de' lor nazionali, e mantenersi in possesso delle prime conquiste. Ma poco dopo sconfitti in Toscana al lago Vadimone [1] dall'armata di Dolabella, e quindi rimasi altrove più angustiati in terreno, indotti furono a condensarsi vie maggiormente in queste nostre contrade: nuova occasione, ed incentivo di più acer-

1 *Floro l. 1. e Strab. Geog. l. V. Polib. l. 2.*

be riſſe coi popoli confinanti: però Livio n'ha detto, che i Veneti erano di ſovente alle mani co' Galli [1] aggiacenti. Ma de' fatti di codeſte frequenti battaglie, favorevoli a noi non furono i tempi per tramandarne le circoſtanze.

1 *Lib.* 10.

I Romani che ſollevati in potenza e ſuperiori per tante vittorie contemplavano di non lontano l'intero acquiſto del principato d'Italia, e mal tolleravano la vicinanza de' Galli Ciſalpini, vennero in penſiero alfin di diſtruggerli, o di ſoggiogarli del tutto. Si venne all'eſecuzion del progetto; e ne ſorſero guerre, per le quali i Senoni, e i Boj, com'è manifeſto in Polibio, rimaſero ſoccombenti e battuti. I Galli da prima umiliati e vinti, ma rodendo il freno a diſpetto, e dominati dal penſier di vendetta, ſtettero tanto ſol cheti quanto tardò l'opportunità e l'occaſione di rimetterſi in armi; coſicchè alcuni anni di poi chiamarono di là dall'Alpi a loro ſoccorſo i Geſſatti, altra generazione di Galli bellicoſa e feroce, ſolita a far meſtier della guerra, e a vendere a prezzo d'oro l'ope-

re di coraggio. Mediante un tale aumento ed ajuto, combinata un' oſte poderoſa, marciarono con nuove forze verſo la Toſcana e Roma l' anno di codeſta DXXIX. La minaccia di cotal guerra Gallica atterrì ſulle prime moſſe i Romani; i quali ſebbene ſpoſſati tuttavia dai diſpendj e fudori ſparſi recentemente nella guerra famoſa di Piro, dalla quale uſciti pur erano vittoriosi, ciò nondimeno armarono novellamente, e moſſero contro de' Galli Lucio Emilio Conſolo, cui riuſcì ſulle prime di batterli, e d' ottenerne ampliſſima vittoria in Toſcana. Per sì felice avvenimento innalzoſſi l' animo de' Romani a voler pur alla fine diſtrutta codeſta guerriera gente, della quale eſſi ſuperbi per la creſcente lor gloria, e già dimentichi de' loro proprj, non dai coſtoro diſſimili, e per avventura anche più oſcuri principj, e di quanto eſſi ſteſſi a bella prima avean fatto, ne tacciavano di viltà la ferocia, e cominciavano a contraſſegnarli a diſprezzo colla denominazione di barbari. L' altre nazioni d' Italia parvero congiurate eſſe ancora in

quell' occaſione alla disfatta e diſtruzione totale di codeſti già naturalizzati invaſori: e o che ciò foſſe per una rivalità di valore, o per invidia e diſpetto delle lor prime vittorie, ovvero perchè il popolo Latino, e le genti a ſua devozione educate ne' più civili coſtumi, prendeſſero a ſdegno un tal popolo onninamente rude in ogni buona coltura, ed a ragion deteſtabile per l' infamia degli umani ſacrificj; certo è che le provincie Italiche miſero ogni lor poſſa a partito per ampliare di loro forze l' eſercito ch' alleſtivaſi contro de' Galli; di maniera che (ſe non eſaggerò Polibio [1] conforme in tal riferta, ſecondo l' atteſtato d' Eutropio, anche a Fabio Vittore) i Romani miſero in campo a quell' uopo ſettecento mila uomini armati, colla poſſa de' quali, già paſſato il Po, ed occupata l' Inſubria, ottenne Claudio Marcello dopo deciſiva battaglia un ſegnalato trionfo.

1 *Lib.* 2. *c.* 24.

Fu circoſtanza aſſai notabile di codeſta ſpedizione, che ai Veneti, i quali tennero in tale occaſion co' Romani, e che armarono venti mila uomini per entrar nel pae-

ſe de' Boj, foſſero congiunti [1] i Cenomani contro de' lor nazionali. E quindi acquiſta forza la congettura che i Veroneſi a quel tempo, o appartenеſſero all'una ovvero all'altra di codeſte fazioni, paſſati pur foſſer anch' eſſi con qualche forma di dipendenza a far corpo col governo Romano. Ma a queſto punto la perdita di alquanti libri di T. Livio ci laſcia in un' ambiguità ineſtricabile intorno al tempo ed al modo d' una tale, non ſi ſa ſe ſi debba chiamarla dedizione, o conquiſta.

[1] *Polib. l. 2.*

La ſituazion di Verona a poſto di frontiera tra la nazione de' Galli, e quella de' Veneti ha dato origine a controverſie infinite intorno al partito ch'eſſa dovette prendere fra quelle vicende. Ma il veder traſcurata ne' ſuſſeguenti libri che ci rimangon di Livio ogn' altra menzione de' Galli in queſta regione, dopo le accennate da eſſo nimiſtà, e guerre coi popoli della Venezia, farebbe trar congettura, che o per la rotta de' primi, o infine per convenuti accordi tra queſti e quelli, ſiane poi riſultata la confuſa meſcolanza d' entrambi, e la

za, e di cui non si vorrebbe sostenere l'autenticità, è certo che i Galli in codesti ultimi avvenimenti non ebbero punto che fare colla nostra città; chiaro mostrandosi in Livio, che [1] appostatisi al Mincio, non guadagnarono mai più terreno verso il nostro distretto.

1 *lib.* 32.

Verona nè così ampia a que' giorni qual la vedremo crescer da poi, nè così doviziosa, come pel concorso de' posteriori avvenimenti divenne, dovette essere ciò nondimeno, stante la felicità di sua posizione, abbondante di popolo, per quanto comportare potea la sua men grande estensione, che abbracciava allora soltanto la parte meridionale dell' estrema collina, e lo spazio della pianura compresa fra essa, e la sinistra [2] riva dell' Adige. Ne' bei principj d' una sorgente prosperità dovea mostrare da qualche suo lato l' allegro e giovine aspetto d' una crescente riforma, ma in generale serbar impressi pur anco i vestigj luridi e tristi della vecchia barbarie. Non si sa, o non è ben chiaro, se la colonia Cremonese, la quale occupò, come è no-

2 *Sarain. Ant. e Ampiezza della Citt. di Veron.*

to, la provincia tutta di Breſcia, s' aveſſe eſteſe per fino al noſtro diſtretto le abitazioni. Ma ſe anche non dedotti in colonia, quì certamente o Romani, o compartecipi delle Romane prerogative, ſtanziarono; e i Soldati veterani miſti agl' indigeni, e diſcendenti delle anteriori nazioni, in un cogli eſtranei de' convicini ſtati e contadi, forſe a queſta parte condotti per ragion di commercio, cui dava opportunità vantaggioſa il fiume che va all' Adriatico, formavano tutti inſieme il popolo Veroneſe nel tempo in cui venne ammeſſo fra le nazioni ſuddite a Roma. Quindi allora occupati i noſtri abitatori del così rinnovato lor eſſere, e già forniti, ſe non di fina coltura, almeno di quella attività e ſvegliatezza, che ſolitamente producono le comunanze fra varj popoli, e le continue vicende, e luſingati eziandio dalla ſperanza di partecipare un giorno agli onori della patria ſovrana, dovettero ad eſempio di eſſa far loro principali ſtudj l' arte militare e l' agricoltura, i primi e ſommi eſercizj che dall' antica povertà Roma

innalzarono al grado di vederſi tutte ſoggette le conoſciute nazioni del vecchio mondo. Così Verona abbracciò la Romana fortuna, prima, come s'è congetturato quì ſopra, che dalle armi alleate, e dal valor di Marcello nella battaglia data oltra Po cadeſſero le armate de' Galli parte fugate e diſperſe, e parte eſtinte o ſommeſſe.

# ISTORIA
# DI VERONA

## EPOCA SECONDA

*Memorie intorno Verona ſotto la Romana Repubblica ſino alla fine dell' impero d' Auguſto.*

Procedendo a comporre in ordine le patrie notizie, ſiam già vicini ad inoltrarci in quei tempi, ne' quali le teſtimonianze dei preſenti, o dei quaſi contemporanei ſubentrano a far le veci della oral tradizione, e nei quali le medaglie, gli archi, e le pietre impreſſe coi ſegni delle voci umane riproducono in certa forma a' noſtri occhi gli eventi de' ſecoli più rimoti, e danno per così dire anima e vita all' Iſtoria. Non è però che, malgrado de' tanti ſcritti e de' molti marmi ſuperſtiti, lunghe traccie d' antichi fatti quinci non s' abbiano nella gran diſtanza ſmarrite; e che molte

ancor di codeſte per la degradazione, che ſoffrono le notizie nei paſſaggi dall' una all' altra età, non ci ſien giunte oſcure, confuſe, e come a dir logorate dal lungo corſo degli anni. La prima incertezza che or ne preſenti la collezione interrotta delle noſtre memorie ſi è quella che riſguarda il grado di dipendenza, a cui venne ammeſſa Verona, allorchè reſtò compreſa nello ſtato e ſotto il dominio di Roma. L' accettabile ſuppoſizione, che allor quando la Romana Repubblica era già divenuta oggetto dell' ammirazione dei popoli, quello della città noſtra tratto dal deſiderio di ripoſare all' ombra di sì glorioſa potenza, ſtanco d' altronde per le agitazioni ſofferte dai moti tumultuoſi dei Galli, e dalle frequenti guerre coi Veneti, acconſentiſſe volonteroſo, e non foggiogato per forza d' armi, ad incontrare la ſoggezion dei Romani, fa altresì invito a credere, che in condizione municipale, vale a dir conſervando la libertà delle proprie leggi, gli foſſe accordato di governarſi.

Non però tutti ſono d' accordo gl' indagatori di ſiffatte notizie nel fiſſare la preciſa eſtenſione della municipale prerogativa. Chi la fa conſiſtere nel beneficio della cittadinanza Romana, e nel privilegio d' autonomia, ch' è l' eſercizio della propria giuriſprudenza, con la libertà di ſceglierſi i magiſtrati; e chi l' ha definito una condizione di mezzo fra ſudditi e cittadini, che rendendo i municipi compartecipi non di tutti, ma ſoltanto d' alcuni diritti di civiltà Romana, li facevano a parlar propriamente nulla più che cittadini onorarj. Le comunità così col nome diſtinte di Municipio differivano dalle Colonie in quanto o queſte erano compoſte di Romani ſpediti a popolare i Paeſi, o di ſoldati meritevoli per lungo e prode ſervigio d' un pacifico e agiato ſtabilimento. Quindi le città ridotte a condizion di Colonia capaci erano dei maggiori privilegj, e delle più ampie e diſtinte prerogative. Vedremo un poco più tardi decorata Verona anch' eſſa di un pari onore. Ma per or l' eſattezza della verità vuole che ſi confeſſi che quantunque

tra le ſoggette città ſi trovaſſero le confederate, o collegate in ſocietà, e le libere; non peró ſi dee credere che così preſto foſſe accordata alla noſtra (anche ammettendo l'ipoteſi di ſua dedizione) l'aſſoluta e total conceſſione delle ſomme prerogative: poich' è aſſai noto che le regioni compreſe nella Gallia Ciſalpina, di cui pur queſta fea parte, eſcluſe vennero per alquanto tempo dalla partecipazion dei diritti della Dominante, i quali eſſe ottennero in progreſſo e lentamente dal variar delle circoſtanze.

Vero è nondimeno che a queſti giorni la Gallia noſtra non reſtò dedotta, come ſolea dirſi, in Provincia, non trovandoſi per alquanto lunga ſtagione che Preſide, o Pretore alcuno abbia avuto, tranne l'accennato nella ſcorſa epoca Lucio Furio Purpureone, allor [1] quando la fortuna de' Galli non era ancora per intero abbattuta. V'ha quindi ragion di preſumere che Verona perſeveraſſe nel ſuo primo governo, continuando la norma dei proprj iſtituti, con quelle reſtrizioni e rifor-

1 *Tit. Liv. l. 23.*

me, ch' eſigevano la nuova ſituazione, e la dipendenza da Roma. Legata per tal maniera la città noſtra al ſiſtema della grande Città, ed obbligata a contribuir armi e denari ſecondo i biſogni e gli ordini della Repubblica, doveva eſſere il ſommo ſtudio dei Veronesi quello di coltivar fra i Romani le relazioni più valide, ſtando intenti alle notizie che ſi traevan da Roma, e tenendoſi ſempre in giornata delle gran diviſioni, e dei famoſi partiti, onde ſapere di punto in punto qual vi foſſe il preponderante, e il più forte.

Nuov' ordine di ſacri riti, e ſolenne cangiamento di culto venne introdotto frattanto nel noſtro popolo, il qual già vinto d' ammirazione per tutto ciò che riguardava i Romani con poca o veruna ripugnanza proſtroſſi all' adorazione de' nuovi Dei. Poichè ſebbene lo ſpirito di converſione parte non abbia fatto dell' antica ſuperſtizion dei Latini; ciò nulloſtante giovando l' uguaglianza del culto al più facile accomunamento e più ſtretto legame dei popoli, non dovea ſpiacere a quei Domi-

nanti la dilatazione uniforme di lor religione, cui non per neceſſità, ma ben per ragion di politica e d' intereſſe aſſai prontamente abbracciarono i municipj. Ed in breve il faſtoſo apparato dei nuovi Altari, la maeſtà del Sacerdozio, e le pompoſe ceremonie de' Sacrificj impoſero alla credula turba, tutto a un tratto rivolta alla devozione di Giove, di Maja, dei Lari, e di quant' altri Latini Numi promettevano per la bocca degli Auguri miglior ventura. I Ludi compitalicj già iſtituiti da Servio Tullo ſubentrarono ai notturni ſacrificj dei Galli. S' ornarono i trivj di corone e ghirlande, e al chiarore d' acceſi pini, e tra devoti tripudj are s' ergevano e ſtatue ai nuovi oſpiti Numi. Vennero quindi [1] i Salj a diffondere la divozione di Marte; ed ebbimo appreſſo i Flamini [2], e Sacerdoteſſe altresì dell' ordine medeſimo, cioè una compagnia [3] di femmine addette al ſervigio dei Tempj che Flaminiche ſi dicevano, le quali al volgo imponeano coll' affettato miſtero, coll' auſterità del contegno, e coll' oſtentare vittoria ſulla bram-

1 *Fabrett. pag.* 116.

2 *Maff. Veron. Illuſtr. l.* 5.

3 *Muſ. Veron. p. LXXXI. & ap. Biancol. tom. I. delle Chieſ. Notiz. della Chieſa di S. Tomio.*

più viva e più ardente, che in noi risvegli natura.

Non saprei dire, se quando restò Verona compresa nel Latino dominio, festeggiata vi si avesse la solenne lustrazion consueta in caso di riforma, o di ampla ristaurazione di città. Piacemi tuttavolta l' immaginare, che giusta il più antico rito già dai Romani adottato, al riferire di Festo, accoppiati il bue e la giovenca al simbolico giogo, quì pur abbia circoscritto l' aratro l' ambito del suolo abitato, spargendo per entro il solco la terra dei Sette Colli dopo consultati gli augurj, e fatti i sacrificj lustrali, all' ardere dei sacri fuochi che purificavano l' etere, tutta alfin terminandosi la grave festività colla solita allegria dei giuochi popolari e solenni.

A Giove, siccome ha creduto il Maffei, o a Giano, come piacque al Saraina, e al Moscardo, ersero i nostri proavi un tempio sulla vetta del monte, ora detto di San-Pietro, come da' superbi avanzi incorporati in antico muro tuttavia può vedersi; ed una forte Rocca quivi edificarono a

guisa di Campidoglio, di cui ha pur creduto il Maffei che abbia portato il nome, forse per quella natural compiacenza di attribuire agli oggetti propri la denominazione de' più celebrati altrove e cospicui. E già la frequente comunicazione colla sovrana città fè sì che bene presto quì si trapiantassero i semi delle buone arti, mercè delle quali i nuovi templi, e le altre pubbliche fabbriche ad acquistar cominciarono ordine e proporzione di meglio intesa struttura. Nè le abitazioni private, e i pubblici edifizj, nè le altre opere, che sono effetto e prodotto di più ingegnosa solerzia troppo tardarono a spiegare caratteri di buon gusto, e di ben intesa eleganza. Degl' insigni edifizj qui costruiti per ragione di pubblico intrattenimento vo' darmi a credere (però colla discreta esitanza che vuol esser compagna di simili investigazioni) che il primo, e forse eretto nei tempi, di cui favelliamo, sia stato il Circo; monumento, di cui non è a mia notizia che sinora altro investigator Veronese abbia esaminato le antiche traccie, e

laſciato *contezza*. Era generalmente il Circo un' area ſpazioſa e oblunga chiuſa ad un degli eſtremi da ſemicircolare ſcalea a foggia d'anfiteatro, e ad uſo de' ſpettatori; a cui faceano proſpetto all' oppoſta parte ampj portici raddoppiati, che *carceri* ſi dicevano, atti a contener carri e cavalli, e a ſervir di ſerraglio alle fiere. Sorgeavi nel mezzo un edifizio a guiſa di Tempio rotondo, circondato pompoſamente all' intorno d' obeliſchi, ſtatue, piramidi, fra i quali ornamenti primeggiavano ſulle riſpettive are i ſimulacri di Diana e della Vittoria. Lo ſteſſo edifizio portava la Loggia o Tribuna, detta con proprio nome *Baſilica*, luogo deſtinato ai *Giudici Calcolatori*. Codeſto interno fabbricato denominavaſi *la Spina del Circo*. All' intorno dell' area, e lungo il podio della gradinata ſtavano ampie foſſe ripiene d' acqua, denominate Euripi, per le quali duranti i giuochi era impedito ai cavalli, e alle fiere il dare coll' approſſimarſi ſgomento agli ſpettatori; e che all' occorrenza vuotavanſi, ed allagavan lo ſtadio ad uſo dei navali certami. A queſt' uſo fu-

rono condotte anche nel noſtro di cui ſono per dire, copioſi rivoli d'acque dal villaggio di Parona, o più veriſimilmente da Montorio, nelle di cui pertinenze oltre un ſecolo addietro ſi ſono ſcoperte [1] ſotterranee volte di ſerbatoj, e acquidotti, e canali di piombo e di pietra, a' quali con poco buone ragioni venne da molti aſſegnata tutt' altra deſtinazione. Tale, e ſol diverſificata ne' gradi della magnificenza, era comunemente la ſimmetrica coſtruzione di ſimili fabbriche; delle quali la più celebre fra quindici che ſe ne contavano in Roma, ſi fu l' antico Circo eretto appiè del monte Aventino, che crebbe in fama ſin dall' età del Priſco Tarquinio pei ſolenni ludi che vi ſi faceano in onore de' *Magni Dei*. Il ſapeſſi che tali coſtruzioni furono di primiſſima iſtituzion degli Etruſchi, inventori delle famoſe bighe, invita a credere che un qualche abbozzo poſſan coſtoro averne fra noi laſciato, ſulla norma del quale a' tempi di cui parliamo ne ſia ſtata riſtaurata, e in miglior forma rinnovata la fabbrica. Tra le parecchie rimaſteci de' tem-

1 *Moſcard. Iſt. di Ver. l. 2.*

pi Romani fu codeſta la prima a crollare: non lieve motivo per ſupporla della più remota fondazione. Ciò non per tanto il tempo diſtruggitor d' ogni coſa di così antica opera non potè per modo annichilarne i veſtigj, che a qualche tratto viſibili pur ancor non ne reſtino i fondamenti. Sono oſſervabili quelli che nelle baſſe volte della Parrocchiale di Santa Cecilia tuttor ſi conſervano: dove altresì ſulla faccciata della Chieſa, luogo del Circo diſtrutto, ſi legge preſſo terra una mutila e corroſa iſcrizione, indicante il *Portico* e la *Baſilica*, che le appartenevano. Letterati marmi, che pur il Circo ricordano, ſtanno raccolti nel Muſeo lapidario, i quali da coloro che di tal fabbrica non aveano ben ravviſato i veſtigj, impropriamente vennero attribuiti all' Arena. Tal è, in grazia d' eſempio, l' iſcrizione bifronte, cioè il mezzo della ſpina, la quale mentovando il ſimulacro [1] di *Diana* e la *Venuzione*, non ad altro potè appartenere, che all' opera ch' or ſi rammemora. Verrà tempo di dire in qual modo dal Circo ſia ſtata traſferita codeſta lapida nell' A-

[1] *Muſ. Veron. pag. CXXV.*

rena, dove caſualmente ſcoperta, nel Muſeo quindi fu collocata. D'altra pietra parimente trovata nel Cimiterio di Santa Cecilia fa menzione il Capitolar Ms. delle Iſcrizioni di Fra Giocondo nella Canonical Biblioteca. Era individuato in quel marmo il *Sevirò Calcolatore*: e com'è noto agli Archeofili, era negli stadj Circensi che ſi contavano i prefiſſi ſette corſi delle carrette alla meta. Tralaſciando il mentovar d'altre lapide a prova di sì ſpettabile edifizio tanto a lungo giaciuto in dimenticanza, dirò ſolo di un monumento, che ſembra ſomminiſtrare un più chiaro lume a diradarne l' obblío. È una lucerna tratta di recente dall' arche della veneranda antichità, e che fu creduta un ſimbolo conſolare ſtando all' autorità [1] di Fortunio Liceto. Porta queſta con due mete laterali un' ara acceſa a fiamma, che dinota la Spina del Circo, quaſi potrebbe dirſi, evidentemente. E sì fatta lucerna con parecchie altre ſimili, che ſi veggono nel Muſeo Moſcardiano, ed in quello ancora de' March. Muſelli, furono trovate negli ſcavi fatti a' dì

1 *Apud Antiq. Muſ. Muſelliani.*

noſtri da' PP. di S. Anaſtaſia preſſo il lor orto: nella qual parte avevano probabilmente ſepolcro quegl' infelici, che caduti nell' agone, ed infranti ſotto le ruote e il calpeſtío de' corſieri, vittime ſoggiacevano del periglioſo ſpettacolo. Dubbioſo ciò non pertanto di tutto ciò che non può eſſere più manifeſtamente provato, non vorrò applicare a ſiffatte congetture con rigoroſa adeſione la mia credenza. Che ſe ſia vero tuttavolta, come la collezione delle addotte teſtimonianze potria darlo a credere, che quì pur anco di cotal genere un fabbricato ſia ſtato coſtrutto; è acconcio l' immaginare corſe di carri, e cavalli, e caccie, e lotte, e naumachie, e pugne equeſtri, che tra le fazioni del popolo, ed il numeroſo concorſo d' eſtranie genti, devono aver rivolto a Verona in quei lontani giorni forſe l' ammirazione, e l' applauſo, o come più ſpeſſo accader ſuole, l' invidia delle circonvicine contrade.

Stimolo a sì ragguardevoli intrapreſe, ed ai progreſſi non meno d' ogni altro genere di liberale coltura, era in fatti l' emu-

lazione con più altre città dell' Italia, che dovevano gareggiare insieme di magnificenza e grandezza; siccome è certo, che aspiravano a gara alla partecipazion degli onori e privilegj Romani; scopo ambito universalmente da tutte le città Italiche. Ma per coltivar tali mire e poter sfoggiare in siffatti oggetti di lusso e di splendidezza, emergeva nuovo bisogno di dilatare le facoltà nazionali; e fu quindi mestieri con maggior studio applicarsi a rendere più affluenti e copiose le fonti della ricchezza. E giacchè per un orgoglio insensato, che fa gran torto al buon senso di quei gran maestri del mondo, teneasi a vil dai Romani l' utile classe degli uomini addetta al commercio, convenne al miglior ceto dei cittadini rivolgere ogni pensiero alla moltiplicazione dei beni più reali e legittimi, che si traggono dalla terra, cimentando l' attività e l' industria a travaglioſiſſime prove.

Dall' amena e ridente sede, ove trovossi collocata, avea d' intorno a contristarsi la Città nostra pel suo Territorio, il me-

no che dir si possa dotato di felici disposizioni alla fertilità: oppresso da alpestri gioghi, e da orride diramate falde di monti da Settentrione a Occidente, esso piega in fassosa pianura dall' Occidente al Mezzogiorno, donde verso l'Oriente, e di là fino ancora al Settentrione o s' adima in valli insalubri, o tutto di ghiaje e pietre, e pel maggior tratto di nude e sterili arene è profondamente coperto. Se que' brevi e sparsi ritagli si eccettuino, ai quali fu cortese natura di miglior suolo, tale e sì ingrato aspetto mostrava fin da quei giorni il nostro contado. E già poste all'opera le braccia de' più robusti coloni, lor vennero dettati i precetti e l' industrie mal pria conosciute di vincere la ritrosía del terreno, e di renderlo atto alla produzione, o forzando i minori fiumi agl' irrigamenti, rompendo i fondi petrosi, appianando i campi ineguali, ed ora sollevando coi trasporti di ghiaje, ora colmando colle deposizioni dell'acque derivate a tale studio, le fetide fangose paludi, resto di antichi laghi, i cui crateri appariscono riconoscibi-

li ancora in più luoghi del Territorio. Per i quali ed altri travagli, che ſuggerir ſeppe la ognor creſcente, e più ſvegliata perizia, s' ebbe di che ſupplire ai biſogni proprj; e di più mediante l' eſterno traffico, che per avventura ad eſercitare intrapreſe il per ciò ſteſſo vituperato male a ragione minuto popolo, coi prodotti delle lane, e degli olj, e de' vini, e perfino dei marmi verſo le vicine provincie, ſi traſſe quanto è d' uopo eziandio a ſoſtenere il luſſo degli abitanti, e ad ottenere a Verona preſſo i Latini plauſo e concetto di paeſe ricco e abbondante.

Ma intorno a queſto tempo, volgendo l'anno DLXVII di Roma, forſe gran numero de' noſtri intenti Operaj rimoſſo venne da così utili fatiche per eſſere impiegato ad altro lavoro di permanente beneficio, e di grandioſa e pubblica magnificenza. Se ſi preſti fede a quanto ha ſcritto [1] Strabone [1], e creduto hanno molti inſigni uomini, e il Panvinio ancora, fu dal Conſole Emilio Lepido fatta ſtendere e laſtricare nel ſuddetto anno una via, che dal

1 *Lib.* 5. *T. Liv. l.* 39.

centro della Gallia noſtra paſſando per Verona in linea ov' è il corſo, e ſeguendo ſopra un Ponte ( del quale pure alcun riſcontro ſi oſſerva a fianco dell' Adige, non diſtante dalla Chieſa chiamata del Redentore ) conducea per la regione, ove poch' anni dopo ſorſe Aquileja, fino alla Provincia, che dal nome gentilizio del Conſole, in un colla ſtrada quì detta, preſe il nome di Emilia.

Di mano in mano che creſcendo in grandezza progrediva parimente Verona nella riforma e coltura delle buone arti, più vivo creſcea il deſiderio ne' ſuoi abitanti di partecipare ai diritti della cittadinanza latina. E già dimeſſe le galliche collane, e i monili d' oro, e i ſaj di barbara uſanza [1] deſcrittici da Virgilio, preſero i Veroneſi in una cogli altri popoli delle Traſpadane Provincie a veſtir tuniche e toghe; per lo che ne venne il nome alla ciſalpina di Gallia Togata. Tuttavia a' noſtri, perchè foſſer riconoſciuti a buon diritto come Romani, mancava l'acquiſto dei privilegj, onde allora Tiberio Gracco fomentava nelle

[1] *Æneid. l.* 8.

Provincie il desiderio, e l'ardore. Ma quegli alteri Repubblicani dal canto loro, per non dare alla Tribunizia prepotenza maggior peso coll'aggiunta di nuova turba nel foro, procacciavano con ogni studio di tener lontane le città perfin dal pensiero di poter essere agguagliate ai cittadini di Roma. Se non che eletto Cajo Gracco a Tribuno, questi già fratello a Tiberio, ed a lui non dissimile nelle massime, ad onta de' contrarj sforzi delle famiglie patrizie, intrapreſe risolutamente l' assunto di far accordare la cittadinanza Romana [1], e la partecipazione della Repubblica a quante v'erano nazioni italiche persino all'Alpi. Andò a vuoto pur quella volta il disegno; e però colla morte di quel turbolento Tribuno. Ma non per ciò cessarono le provincie di coltivare l' ambiziose lusinghe, e di credersi non lontane dal conseguire l' onorificenza bramata; quando a scompigliar tai vertenze, ed a riunire le forze dei divisi partiti insorse così fiero movimento di guerra, che non solamente Verona nostra, ma tutta Italia ne fu in ansiosa sollecitudine.

1 *Vellej. Paterc. l. 2.*

I popoli della Cimbrica Cherſoneſo, cioè di quella peniſola, che dalle fauci dell' Elba ſi eſtende a Settentrióne fino al Baltico mediterraneo, o che veniſſero aſtretti dalla penuria dei viveri, o che ſcacciati indi foſſero dalle frequenti inondazioni del mare, è certo che verſo l' anno DCXL di Roma abbandonarono in grandiſſimo numero la terra natía, volto il cammino alle contrade del mezzogiorno. Uniti, ed ordinati in eſercito decamparono tutti in famiglia, ſeco lor dietro traendoſi la turba de' vecchi, de' fanciulli, e delle donne ancora, le quali anzi ch' eſſere d' impaccio all' armata emulavano le maſchie virtù, e ſapevano anch' eſſe maneggiar l' aſte, e meſcolarſi da valoroſe nelle battaglie. Compoſto in tal modo d' una popolazione un eſercito, ſceſero i Cimbri nel bel mezzo della Germania; dove fatta lega co' Teutoni, s' inoltrarono ad invadere il Norico, ſin verſo i monti che fanno frontiera all' Italia. L' avvicinamento di cotal gente, la prima fra le germaniche, che abbia avuto parte nei faſti dell' iſtoria latina, cagionò

ſin da principio rumore, e sbigottimento in Roma. Accorſe al primo avviſo con buone forze a riſpignerli il Conſolo Papirio Carbone, cui riuſcì non tanto colla forza dell'armi, quanto con poco onorata frode di batterli al primo incontro, e di riportarne vittoria. Poichè mentre ſi trattava di pace tra i riſpettivi Legati, e ripoſavano i Cimbri in ſicurtà d'armiſtizio, piombarono loro addoſſo inaſpettatamente i Romani, che gli oppreſſero della lor poſſa in quella impreveduta ſorpreſa, per la quale coſternati e confuſi, reſtandone molti ſul campo, ſi diero i Cimbri alla fuga. Queſti poco indi ſtettero ad abbandonar la Germania, riſoluti di prendere il cammin della Gallia. Colà di prima giunta ſi ſtrinſero in forte lega co' Tigurini ed Ambroni abitatori delle Provincie bagnate dal Rodano, colle cui forze unite al valore lor proprio giunſero a cancellar l'onta della prima ſconfitta, mantenendoſi per ben otto anni ſuperiori mai ſempre nelle battaglie, che felicemente ſoſtennero contro i Romani. Oltrepaſſaron quindi nella Spagna, ove incontrarono me-

no proſperi avvenimenti: perchè battuti da' Celtiberi, e gagliardamente reſpinti, ebbero a gran ventura il ſottrarſi dal furioſo impeto di que' nazionali, e il poterſene rivalicando i monti ritornar nuovamente ad occupare il terren della Gallia. Quindi inferociti dalle lunghe oſtilità, ond' erano dai Romani veſſati continuamente, determinaronſi all' ultimo d' invadere a tutta forza l' Italia, e furioſamente giurarono il ſacco e lo ſterminio di Roma. Si diviſero per tal oggetto in due corpi, e deſtinarono i Teutoni a ſcendere dalle Alpi Liguſtiche, nel mentre che i Cimbri per le gole della Germania s' avviavano a calare in queſte noſtre terre della Rezia.

Mario, che avea finalmente debellato Giugurta nella guerra Numidica, era di ritorno in Roma al tempo de' Comizj conſolari, ove fingendo ſazietà di gloria, ed affettando deſiderio di ripoſo, così d' accordo con Lucio Apulejo Saturnino Tribuno della plebe, fu da queſto ſuo partigiano quaſi a forza condotto ad accettar per la quarta volta con Q. Lutazio Catulo il Con-

ſolato. Non inutili a Saturnino riuſcirono gli uffizj e i voti guadagnati a favor del Conſole, colto avendone, com' occaſione avrem di vedere, in Verona ſteſſa il profitto. Mario varcò frettoloſamente l'alpi per trattenere i Teutoni, che proſſimi erano a calar nell' Italia; e Catulo venne a queſta parte onde preoccupare le gole de' monti Retici, e porre col ſuo eſercito oſtacolo alla diſceſa di que' barbari.

Fu queſto per avventura il momento, in cui la Repubblica dovette allargar la mano, accordando, ſe non l'ampia conceſſione del gius Latino, certamente immunità e privilegj alla città noſtra. Eſſa per l'immediata ſua poſizione di quà dalla Rezia diveniva, nell' imminente periglio di tanta guerra, molto oſſervabil frontiera, e poſto di gran rilevanza: e le veſtigia che i monumenti ci laſciano tuttora impreſſe dei noſtri antichi diritti, e il ſaperſi che quì governo civile, e magiſtrati, e leggi, ed uffizj, e dignità furono ſiſtemate ſulla norma degl' iſtituti Romani fin dai non ultimi tempi della Repubblica, ci determinano (non

potendoſi giuſtamente aſſegnare epoca più lontana ) a fiſſare a queſta l' innalzamento di Verona a ſtato di vera città. E però ove prima ſoltanto i Giudici municipali decidevano dell' applicazion delle leggi con autorità circoſcritta, ad imitazione della Repubblica dominante quì ſi creò, come in più altre città, un Conſiglio o Senato col nome di Curia, compoſto da eletto numero di cittadini chiamati Curioni. Agli Edili [1] che avevano a principio iſpezione ſulle minute controverſie, e lievi affari del popolo, furono ſoſtituiti i Duumviri, dignità ragguardevole, primaria, e quaſi equivalente ai Conſoli nella Provincia. Soleano i Repubblicani di Roma comunemente diſtinguere di un cotal nome i Commiſſarj e Uffiziali diſpoſti al numero di due nel medeſimo impiego: ma nelle colonie e municipj Romani i Duumviri ſcelti dal corpo de' Decurioni, o ſia Preſidenti delle decurie, o vogliam dire de' dieci componenti il Conſiglio, eſercitavano ampia e indefinita giuriſdizione nelle coſe pubbliche; autorità che lor venne forſe riſtretta, come

1 *Cantelio Romanorum jura cap. 6.*

più tardi vedremo, dalla creazion de' Quadrumviri. Ma ad ogni modo i Duumviri decorati di Romana preteſta alzavano nel lor diſtretto la poteſtà dei faſci [1], preſiedevano all'elezioni dei minori magiſtrati, nel foro ai giudizj, nella Curia all'eſecuzion delle leggi; pronunciavano le ſentenze contro de' rei, invigilavano all'amminiſtrazione del pubblico patrimonio, governando con eſteſo potere il diſtretto. Era all'autorità loro ſoggetto l'ordine de' Cavalieri, ſpecie d'urbana milizia, che venía provveduta dal pubblico di cavalli e ſtipendio; la quale che iſtituita foſſe fra noi ſi ha da una Lapida, ond'avverrà occaſione di dar contezza. Dai Duumviri [2] dipendevano pur anche i Cenſori, o Miniſtri del cenſo pubblico, i Queſtori, i Viceſimarj [3] dell'erario, i Curatori [4], e gli Arcarj deſtinatine alla cuſtodia; e quelli che pur col nome di Curatori, o Queſtori facevano le funzioni di Commiſſarj delle manſioni e quartieri militari della Provincia. Queſti ultimi nell'importante momento d'una vicina invaſion di Barbari avranno avuto largo campo d'eſercitare le mag-

1 *Codex Theod.*

2 *Muſeum Veron. CLXXVII.*

3 *Muſ. Veron. pag. CXXIX.*

4 *Muſ. Veron. pag. LXXIX.*

giori e più preſſanti funzioni del loro impiego. Giacchè per le precauzioni neceſſarie ad averſi in tempo di guerra eſſendo d' uopo il preſidiare a difeſa i circoſtanti luoghi e i più eſpoſti all' aggreſſion de' nemici, è aſſai natural che Verona, Città al confin dell' Italia, e la più proſſima all' oſte che ſcendea minaccioſa, ſtata ſia cuſtodita e protetta da un proporzionato corpo di truppe, e tanto più quantochè non potendo a lunga dimora ſuſſiſtere un grande eſercito fra' monti naturalmente mal provveduti di vettovaglie e foraggi, ragion voleva che una conſiderabile porzion d' eſercito s' acquartieraſſe nella maggior piazza vicina, ſia per accorrere agli accampamenti nel caſo che ſi verificaſſe la diſceſa del nemico, ſia per tener pronto un aſilo in caſo di ritirata, e per mettere al coperto dai diſagi e dalle intemperie un tal numero di coorti, che dar poteſſe ad ogni occorrenza un vegeto e vigoroſo rinforzo.

E già i Cimbri deludendo la vigilanza di Catulo ſceſi erano da quella parte della regione Trentina, ch' offre lo ſpettacolo, e

le proſtrate rovine d' una sfaſciata falda di monte [1], (che tal' è il vero ſenſo, a mio credere, del paſſo di L. Floro, in cui di tal diſceſa ragionaſi) e calavano alla pianura oggi detta i *Slavini di Marco*, che di quà da Trento è ſituata alla ſponda ſiniſtra dell' Adige, e che tuttora vedeſi ingombra di roveſciati maſſi caduti da un alto giogo, *Ruina, che nel fianco* (come diſſe Dante) *di quà da Trento l' Adige percoſſe*. Catulo, che ſtava in agguato da molto tempo per chiuderli tra quelle rupi, calò anch' ei d' altro lato, toſto che ſi vide deluſo; e riducendo l' eſercito nel Veroneſe, ſi appoſtò all' Adige, ove coſtruì ſollecitamente un ponte per aſſicurarſi la comunicazione dall' una all' altra riva. I Cimbri [2] che trovavanſi alla ſiniſtra del fiume s' accinſero a tentarne il guado; e perchè veduta ne avevano alle ſorgenti la ſcarſa copia dell' acque, quì ancora credendolo valicabile a nuoto, preſto vi balzarono in mezzo, e maneggiando le braccia e gli ſcudi tentarono da principio di ſuperarne la forza: ma ſcandagliatane così la piena e la pro-

1 *Tridentinis jugis in Italiam provoluti* (*leggi* provolutis) *ruina deſcenderant. L. A. Flori in Rer. Rom. l. 3. c. 3.*

2 *L. A. Flor. in Rer. Rom. l. 3. cap. 3.*

fondità, mancanti d' ogni ſoccorſo di barche, e de' materiali atti a formar di ſubito un ponte, furioſamente e con barbarica riſoluzione oppoſero alla corrente quanto lor venne alle mani, per in tal modo ſopra una congerie di tronchi d' alberi e ſaſſi alla rinfuſa ammaſſati eſeguirne a tutto riſchio il paſſaggio, come di fatto riuſcì. Non ci dà grande idea dell' avvedutezza e del ſapere di Catulo l' eſito felice del coſtoro tentativo: che s' egli è vero quanto narran gli Storici, ch' egli aveſſe muniti di preſidj ambi i lati del fiume, non è facil coſa il comprendere come dovendo quel numeroſiſſimo eſercito marciare alla sfilata e riſtretto fra i ciglioni di quelle gole di monti, e lungo un sì anguſto valico, e' non abbia potuto impedirlo, o ſe non altro dividerli. Ma ciò che fa maggior prova che l' armi di Catulo non erano in quell' incontro della ſolita tempra che le uſate fino allor dai Romani, ſi è, che all' appreſſarſi di quegli atleti Germanici, che grandi oltremiſura parriano per l' ampiezza, e decorazione terribile degli elmi loro, figurati a

ceffi di fiere e d'orrendi moſtri, che maneggiavano inſolite armi, e conducean ſeco ſpaventoſi ſtromenti di guerra, preſe un tal raccapriccio all' eſercito de' Romani, che accennò di voltar le ſpalle, e d' abbandonare il campo. Nè mancò fra molti chi realmente e a gran vergogna fuggiſſe: il figliuolo di Marco Scauro [1] prefetto d' una coorte, ſi ſegnalò bruttamente per tale infamia. Catulo in quel pericoloſo momento ſcorgendo il vitupero de' ſuoi, preſe il prudente partito di metterſi egli ſteſſo alla teſta de' fuggitivi, per dare in tal modo a credere che quella moſſa foſſe ſtata eſeguita di ſuo comando. Lo ſtratagemma riuſcì a rallentarli, e a trattenere il diſordine; di maniera che Petrejo Atinate, uno de' Centurioni, moſſoſi accortamente a ſoccorſo d' una legione circondata dalle ſchiere barbariche potè diſimpegnarla, e la guidò a ſalvamento. Plinio [2] che ci conſervò queſto fatto narra che Petrejo acceſo di nobile ſdegno ucciſe in quell' atto un Tribuno, che' s' affacciava a impedirgli l' eſecuzion dell' impreſa. Ad onta però de' ri-

1 *Val. Maſſimo l. 5 cap. 8.*

2 *l. 22 cap. 6.*

pieghi ſuggeriti dalla prudenza e dal valore, ſconvolta in quel primo diſordine l' armata di Catulo, e già diſcoſtatiſi l' uno dall' altro i due eſerciti, perdettero in quell' incontro i Romani l' opportunità dell' attacco.

Tornò sì proſpero ai Cimbri queſto primo incontro, che oſſerva Floro, com' eglino non difficilmente ſi ſarebbero impadroniti di Roma, ſe ſenza più, e riſolutamente a quella rivolgevano l' armi. Ma le delizie del noſtro clima allettarono quegli uomini boreali a farvi dimora; e il vino de' noſtri colli, e l' uſo del pane, e delle condite carni, delle quali coſe trovarono ferace e copioſa queſta al dir dello ſtorico [a] più morbida parte d' Italia, rallentaron non poco il lor nativo vigore. Nè però ſi vuol dire, che eſſi ammanſiſſero totalmente nell' ozio, e che intanto laſciaſſer di cogliere un qualche opportuno vantaggio ſull' inimico: che anzi fatti accorti che Catulo tendeva a preſidiarſi e farſi forte in un aggiacente caſtello, rapidamente corſero ad inveſtirlo per sì fatto modo che ad onta delle prodezze di

[a] *L. A. Flor. l. 3.*

reſiſtenza e difeſa che v' impiegarono i Romani, e per le quali ottennero l' applauſo e la meraviglia de' medeſimi Cimbri [1], queſti ſe lo eſpugnarono valoroſamente, e lo preſero. Qual ſi foſſe un tal caſtello, non ſi potrebbe oggi con ſicurezza aſſerire, ma ſi trae veriſimiglianza che quello ſia ſtato, di cui trovaſi cenno nel compendio di Livio [2], e ch' ivi diceſi eſſere ſtato fabbricato in occaſion di tal guerra. Probabilmente era non diſtante da' ſiti di Canale e di Rivole, ov' accadde quel primo avvenimento, ed ove appreſſo ſta tuttora un villaggio col nome di Coſterman, cui da vecchie pergamene riſulta eſſere ſtato anticamente nomato *Caſtra Romana*. Alquanto ſtettero i Cimbri nel Veroneſe occupando i monti preſſo al lago Benaco, e la men lontana campagna, ch' è al Sud-Oveſt di Verona, con poco tratto ancora del diſtretto Mantovano. Catulo, che ſoſpirava con anſietà l' occaſione di riſtabilire con un colpo riſoluto l' oſcurata ſua gloria, e quella dell' armi Romane, impiegò tutta la vigilanza per opporſi all' avanzamento dei Cimbri, ed alla lor riti-

1 *Plutarc. vita di Mario.*

2 *Epit. l. 68.*

rata. Volendoli allontanare pertanto dalle rive d'un fiume, che verisimilmente sarà stato il Mincio, tese loro inganno [1] mostrando di voler accamparsi sopra di un colle; giacchè ben prevedeva che i Cimbri, a' quali sarebbe riuscito mal vantaggioso quel posto per incontrare battaglia, ben presto si sarebbono di là rimossi; come avvenne di fatti. Sloggiarono i barbari, e sempre quà e là inseguiti dai Romani, si divisero in più bande, spargendosi a passare il verno anche su parte delle terre della Venezia. Catulo poich' ebbe disposto nei luoghi conservati, e principalmente in Verona le guarnigioni opportune, si ridusse alla fredda stagione nel distretto Bresciano; situazione più opportuna a chi volea opporsi all' armata de' Teutoni, se mai codesti, come temevasi, dalle transalpine Gallie si fossero mossi per ricongiungersi ai Cimbri. Ma i Teutoni già oppressi e battuti da Mario con più battaglie, e finalmente sorpresi al varco dell' Alpi, ove s' erano avanzati, quivi restarono in replicato combattimento, e con fierissima strage interamente sconfitti.

[1] *Front. l. 1. c. 5.*

Sacrificava Mario agli Dei tutto allegro di ſua vittoria, allor quando gli giunſe avviſo che avevano i Cimbri già penetrato in Italia, non avendo potuto il Collega Catulo trattenerli, o reſpingerli. Rimiſe ad altro tempo il trionfo che gli era ſtato decretato, e ſolo intento a conſeguire nuova vittoria fe muovere dalla Gallia le ſue legioni, le avanzò di quà dal Po, e raggiunſe l' armata di Catulo, la qual ben provveduta eſſendo di viveri potè riſtorarne ancora l' eſercito ſopraggiunto, già eſtenuato dai lunghi digiuni ſofferti nella traverſata di ſterili e nude montagne. Collegaronſi incontanente ambe le armate; e ſenza dimora inoltraron nel Veroneſe contro i nemici.

I Cimbri udito l' avvicinamento del nuovo eſercito, nè più avendo novella de' Teutoni, ch' oltre il preſcritto tempo differivano a comparire, riſolſero di patteggiar co' Romani, e far sì d' impetrar lor buon grado un qualche angolo d' Italia, in cui ſtabilirſi. Perciò inviarono legazione a Mario, chiedendo per ſe e per li Teutoni ter-

ra a ricovero. Riſpoſe il Romano, che già tenevano i Teutoni, e l'avrebbono tenuta mai ſempre la terra lor data: e a fargli accorti dell' avvenuto, fe trarre innanzi alcuni dei lor capi ancor vivi, e ſtretti in catene. Si ſcoſſero a una tal viſta i Legati; ed uno di eſſi ſpintoſi furentemente incontro al comandante Romano, lo provocò in quell'iſtante a ſingolare combattimento [1]. Mario adocchiandolo con diſprezzo, gli diſſe, che ſe gli era grave la vita, dovea valerſi d' una fune, e trarſi d' impaccio.

[1] *Front. l. 4 cap. 7.*

Ritornarono i Legati al Re loro, il qual Biorige, ſecondo Plutarco, o come piace a Floro, Beleo chiamavaſi: e già divulgate nel campo quelle orgoglioſe riſpoſte, tutta l' armata Cimbrica ſpirò ardor di battaglia.

S' era eſſa ridotta nella ſpoglia e faſſoſa noſtra campagna, ch' è ſituata fra l'Adige e il Mantovano, terra cui ben fu adattato l' aggiunto di *patentiſſima* [2], che le ha dato l'Iſtorico. Non entrerò in diſputa per ſapere ſe anzi che in queſta ſi riduceſſero

[2] *L. A. Flor. l. 3 cap. 3.*

i Cimbri preſſo Vercelli, come mal induſſero a credere le ſtampe di Plutarco: errore già ſpento dalla emendazion del Panvinio, non men che dagli eruditi avvertimenti del Sigonio, e Maffei, i quali tre ſcrittori tra lor concordi comprovano accaduto nel Veroneſe, e ne' campi *Caudj* al dir di [1] Floro, e [2] Patercolo, o come ha un altro [3] Codice, ne' campi *Raudj*, il sì noto combattimento. Il bel mezzo di queſta campagna con breve alterazione di nomi *Cauri* anch' oggi, e in non molto lontana parte *Raldo* o *Raldone* s' appella. Quì dunque accamparono i Cimbri dirimpetto all' oſte Romana; la qual pure piantò contr' eſſi il ſuo campo, e unita e ferma ſi tenne; già conoſciuta dal canto ſuo vantaggioſa la ſituazion propria, e viſto il diſcapito ch' erano per incontrare i nemici eſpoſti dal lato contrario alla moleſtia del ſole che li colpiva di fronte. Accoſtaronſi araldi agli accampamenti Romani per invitarli a combattere. Ma queſti riſpoſero non eſſere loro uſo il diſpor delle pugne colla volontà del nemico. Poſcia temendo non

1 *Loc. cit.*
2 *Lib. 2.*
3 *Ap. Salmaſ. in Flor. lib. ut ſupr.*

orſe un tale rifiuto s' interpretaſſe dai Bar-
ari a codardía, e che per ciò s' innalzaſ-
ero a maggior animo; ſoggiunſero che
vrebbergli compiaciuti, e ſtabilirono di
ombattere al terzo giorno.

Mario in qualità di Conſolo, qual era
er la quinta volta, ebbe il comando ſu-
remo. Trentadue mila erano i ſuoi ſolda-
, ch' ei diviſe in due corpi formandone
ala dritta e la ſiniſtra, facendo il corpo
i battaglia, e collocando nel mezzo le
enti di Catulo, che montavano al ſolo
umero di ventimila. Fu interpretato [1],
he malizioſamente, e per una gara ſpeſſo
omune tra Comandanti, egli ordinaſſe in
l guiſa il combattimento; acciocchè cur-
andoſi aſſai la linea, com' è ſolito nelle
ran fronti, e molto avanzando le ale, i
oi poteſſero di parte e d' altra urtare, e
baragliare i nemici prima che quei di Ca-
ulo, rimaſto con lui al comando nell' in-
rior qualità di Proconſolo, arrivaſſero a
iſchiarſi con eſſi, ed aver parte alle pri-
e glorie della battaglia. La Fantería de'
Cimbri diſpoſta in forma quadrata ſi moſſe

1 *Plutarco Vita di Mario.*

compoſtamente, e in ben raccolta ordinanza, giunti tenendo tra loro e vincolati inſieme con funi i ſoldati delle prime file; acciocchè non poteſſero diſordinar gli altri ſeparandoſi, o retrocedendo. La numeroſa cavallería bene armata di dardi a doppia punta, e di peſantiſſime ſpade era in barbarica foggia arredata, e con lucide veſtimenta di ferro, onde riſplendeva diſtinta fra quella gran moltitudine, che occupava ( ſe troppo non ha detto Plutarco ) trenta ſtadj d' eſtenſione, o vogliam dir dodici delle noſtre moderne miglia per ogni banda.

La ſtagione d' eſtate era allora inoltrata alla fine del Luglio; e fu vantaggioſa ai Romani pel caldo mal ſopportato da quel popolo ſettentrionale, e per la gran polvere ſollevata dal moto di tante ſquadre, e dal calpeſtío de' cavalli, che tolſe ai Latini la viſta, e quindi anche l' apprenſione di quello ſmiſurato ſtraniero eſercito. Fu prima la cavallería Cimbrica a muoverſi con finta marchia contro l' oſte contraria; ed indi piegò tutto a un tratto pa/

ſando oltre i lati, con animo di togliere in mezzo, e ſerrare il campo de' Romani. La fanteria de' Barbari pur anch' eſſa francamente avanzava, ſomigliando, dice [1] il Greco Storico, a un mare, che ſia commoſſo dal vento.

1 *Plut. ibid.*

Non ſi ſa, ſe a caſo, o per aſtuzia del Capitano, una voce ſi ſparſe tra le ſquadre Latine, che i Cimbri fuggivano. Non sì toſto s' udì quel grido, ed ecco ſpiccarſi e precipitare i Romani contro de' Cimbri, nè valere divieto di Centurioni e Prefetti a tenerli a freno: roveſciano le prime file, ſpezzano la condenſata fronte, e veementemente per mezzo a quella gran ſelva d' armi, ſtrada ſi fanno al centro dell' oſte nemica. I Barbari diſordinati in quel primo momento, non ebbero più tempo a rimetterſi; che ſorpreſi e aſſaliti con impeto dalle legioni ſpalancarono il campo in diſordine, e urtandoſi confuſamente tra loro ſi sbaragliarono a precipizio. Bene ha detto lo Storico [2], che contro de' Cimbri combattevano in quella zuffa il caldo ed il ſole; avvegnachè tutti molli di ſudore e

2 *Plutarc.*

anelanti alzavan gli ſcudi per ripararſi dai raggi, e perdendo la difeſa, non vedeano il nemico, ch' era lor ſopra. Piombavano intanto i Romani addoſſo a quelle accavallate frotte, e viluppi d' uomini sbigottiti, e ne facevano ſcempio. Raro è l' eſempio di un fatto deciſo tra due forti armate in sì breve ſpazio di tempo. Tra 'l tumulto, e in quella ſtrage e diſordine non fu poſſibile ai Barbari di ſtendere le loro file; nè giovar poteronſi delle peſanti lor macchine militari, che non ebbero quaſi il tempo di trarre le ſpade, e porre in guardia le lancie: ma sbrancati dall' improvviſo attacco, inveſtiti al punto ſteſſo di faccia, e da' fianchi, e ſorpreſi nel mezzo, poco o nulla ſi difeſero dal peſo degl' incalzanti e ſpaventoſi colpi, che a furia ſopraggiungeano e a tempeſta, recando tra quella maſſa d' armati orrenda ſtrage e ſterminio. Molti che ſi diero alla fuga, o raggiunti dalle ſpade Romane fur quinci ſteſi ſul campo, o s' avvennero nelle donne loro, che diſperate per tanta ignominia, feronſi ad eſſi furioſe incontro, e con armi, e

pietre lanciate li colpirono a morte. Di più vien detto che quelle intrepide femmine, ch' eran rimaſte coi lor fanciulli ai bagagli, più atterrite dall' idea della ſchiavitù, che da quella di morte, deſſero infine più aſſai che fare a' Romani, che non gli ſteſſi loro ſpoſi e fratelli: perchè fattoſi ſchermo de' carriaggi trafiggevano appiattate tra quelli con picche, dardi, ed altr' armi non pochi Romani: venendo a ciò ancora ajutate, ſe il ver narrò Plinio [1], da uno ſtuolo di maſtini feroci tenuti a guardia dei carri, e che poſti in libertà, s' avventavano contro a' nemici fino a metterli in brani. Ma della fine di così fiera battaglia reſtano a rammentare più ancor terribili e tragiche circoſtanze. Imperciocchè le barbare donne, dopo d' aver ucciſi molti de' loro, e alcune d' eſſe perfino i proprj padri e mariti, volte in inſania e furore preſero diſperatamente, con ferità ineſprimibile, a ſtrangolar eſſe medeſime i teneri figli, i quali poi gittavano ſotto le ruote de' plauſtri, o ſpingevano ſotto i piè de' ſomieri, uccidendo pur alla fine ſe ſteſ-

[1] *Lib.* 8 *cap.* 40.

ſe. Una ve n' ebbe, che ſi appeſe a un capeſtro dopo d' averſi attaccati alle piante, ſtretti il collo con lacci, due ſuoi pargoletti: e ſi dice che molti ancora degli uomini annodateſi al collo le funi, queſte legaſſero, per mancanza di alberi, altri alle corna, altri alle gambe de' buoi, e ſtimolandoli poſcia, così ſtraſcinati e calpeſtati da eſſi, vi perdeſſero infranti tra quello ſtrazio la vita. Riferiſco ſulla fede di Plutarco così atroci e lugubri ſcene, che poſero il colmo alla coſternazione, e all' orrore di quella giornata.

Nonoſtante però la grandiſſima ſtrage dai Romani fatta dei Cimbri, e la volontariamente da queſti fatta di ſe medeſimi, preſi ne furono vivi ſettanta mila [1], e vien detto aſcendeſſe al doppio il numero degli eſtinti, fra' quali trovoſſi il Re. Gli altri che ſalvi fuggirono dal vaſto eccidio, per alquanto tempo ſvanirono alla menzion della fama; e riſorſero molti luſtri dopo nei figli loro, reſi celebri dai Commentarj del maggior Capitano, ch' abbia mai ſoggiogato, e ſignoreggiato la terra.

1 *Plut. ibid.*

Il Marzagaglia, ſcrittor Veroneſe del MCCC, fu il primo a produr l' opinione, che i Cimbri allor debellati aveſſer preſo ricovero nelle montagne ſituate al confine dell' Alpi Italiche, e che dopo sì lungo volger di ſecoli colà ſe ne mantenga tuttora la diſcendenza. Tal opinione venne adottata poi dal Saraina, e non diſpiacque a quant' altri hanno avuto da trattare in progreſſo delle coſe di Verona, e Vicenza; tutti aſſegnando il nome di Cimbri alla gente montana del Vicentino, che volgarmente ſi dice de' Sette-Comuni. E nè meno mancò chi ancora a' giorni preſenti eſpreſſamente di tal materia, in qualunque modo poi ſiaſi, pure abbia ſcritto [1]. Quindi n' avvenne, che un' aſſerzione originariamente non appoggiata a verun' antica teſtimonianza, coll' andar del tempo, e coll' eſſere ripetuta da molti acquiſtato abbia il credito della certezza, e ſiaſi poſta quaſi a livello colle verità. Ma una ſiffatta congettura, o preſunzione, cui nè paſſi d' iſtoria, nè verun' antica inſcrizione recano appoggio, fu unicamente fondata ſull' oſ-

1 *Monum. de' Cimbri di Marc. Pezzo.*

ſervazione del coſtoro linguaggio, per verità diſſimile interamente dalla favella Italiana. Facendomi lecito con intenzione diretta alla ricerca del vero, di chiamare alla critica un sì divulgato parere, ardirò dire, che molto potrà ſcemare ad una tal perſuaſione, quando ſi voglia riflettere, che diviſa quella gente pei monti dall'Italia interiore confina dall'altro lato all'Alpi Germaniche, e che come è ben naturale parla un dialetto Tedeſco.

Ricorrono gli ſfortunati nelle eſtreme giatture in cerca di ritrovo e d'ajuto preſſo alle genti, che o per antico legame, o per una qualſiaſi comunion d'intereſſi debbono prender parte nelle loro diſavventure: ed appunto ſiffatti rifugj tenevano i Cimbri ſu i monti Norici, ed oltre il Reno. Conciofliachè aveano eſſi tratto con ſeco al partir dalle Gallie un corpo di Tigurini lor collegati, cui ſappiamo da Floro, che nell'atto di paſſare in Italia fecero accampare ra tenevano preſſo al Reno, come s'impara dai lodatiſſimi Commentarj di Ceſare[2],

1 *Lib.* 3 *cap.* 3. *nel Norico per loro ſuſſidio* [1]. Di più anco-

2 *De bell. gall. l.* 2.

ſei mila de' loro compagni colà rimaſti alla cuſtodia de' più ricchi bagagli, cui la difficoltà del traſporto, e più forſe la tema di avventurarli alla ſorte delle giornate campali, lor riſvegliò il cauto avviſo di laſciar nel Belgio in depoſito. Ciò ſuppoſto ragion ſuggeriſce, che immantinente dopo la terribil disfatta, coloro che ſalvi reſtarono dall' immane ſtrage, in traccia accorſi pur ſiano di que' loro compagni, dei quali in guardia ſi ſtavano, unico conforto in tant' uopo, i prezioſi effetti, e ricchezze che laſciato avevano in ſerbo. Nè forſe colà ſi riduſſero in breviſſimo numero; mentre è manifeſto da Ceſare iſteſſo [1], che *i Cimbri* ( chiaramente così nominati ) *dopo il lor viaggio d' Italia, e dopo il grande eccidio de' lor compagni, ebbono oltre il fiume Reno, a ſoſtener per molt' anni continue pugne colle confinanti nazioni; ad alcune delle quali moveano guerra eſſi ſteſſi, nell' atto che dovean rintuzzare la guerra lor moſſa da altre; fino a che tutte le induſſero ad acconſentire alla pace, e ad accordare ad eſſi loro il poſſeſſo delle ſedi occupate*. Per lo

1 *De bello gall. ibid.*

che fare, ſe la coſa ben ſi conſideri, di gran numero d' uomini era meſtieri, giacchè a tanto baſtar non poteano i ſoli ſei mila Cimbri laſciati addietro. Teſtimonianze sì luminoſe ſtabiliſcono con maggior fondamento la nuova opinione intorno di un fatto, per tal modo alquanto più veriſimile, che nol ſarebbe la fermata dei Cimbri preſſo ai lor vincitori, tra luoghi ſterili e alpeſtri, e quaſi privi de' prodotti neceſſarj alla vita: dove ſe rimaſti pur foſſero, sfuggir non potevano ( come nol poterono altrove ) alla notizia dei Latini ſcrittori; e dove ſe non altro nelle frequenti rivolte de' contermini Reti, e de' Breuni ſarebbe inſorta occaſione di mentovarli talvolta. Per quanto oſcuri abbia reſi un lungo obblío queſti aneddoti, i fatti ch' eſſi incatenano poſſono meritar maggior fede di quelli, cui traſſe a credere la popolar prevenzione. Io non ignoro però, che la convizione ſtabilita ſulle prime idee ricevute perde di rado l' impero acquiſtato ſu le opinioni.

Or in comunque ſia modo di ciò ſi creda, certo è che i Romani in tal fatto

del paro avventuroſi che prodi, pieniſſima ottennero quanto più per loro bramar ſi poteſſe vittoria. Non poco a queſta contribuì la memoria, o diciam pur la vergogna di quel ſubito sbigottimento paleſato già al primo incontro dalle legioni di Catulo, per cui vennero eccitate all' impegno di coprirne il diſdoro. Più ancor notabile giovamento recò l' union de' due eſerciti: ma ſopra tutto validiſſimo ſtimolo a infonder coraggio, e ad inardire al valore fu il nome di Mario. Ei sì per queſta, che per le impreſe della Gallia, e per le vittorie dell' Africa, denominato con magnificenza di lode il terzo fondatore della gloria di Roma, ſollevò indi l' animo a quell' altiſſime mire, che in progreſſo tanto pernicioſo lo reſero alla Repubblica.

Ma il primo guiderdone, che ottenne Mario di sì fortunoſa vittoria certo gli venne dalle acclamazioni e dai plauſi del popolo Veroneſe. Sgombrato il grave ſpavento che ragionevolmente doveva incutere la vicinanza di un' oſte sì formidabile, è agevole il concepire con che ſommi o-

nori; e con quai maggior contraſſegni di feſtoſa eſultanza ſia ſtato accolto in Verona il glorioſo liberatore. E vie più ſolenne avrà dovuto eſſerne l' incontro per la celebrazione de' ſacrificj, ed il feſteggiamento de' ludi votivi, mentre che ornata a gran pompa nel paſſaggio del vincitore l' eſultante città, e ſparſe giuſta il rito le vie di fiori, e ghirlande, una più ſollecita ovazione fra noi precedette il di lui faſtoſo trionfo in Roma.

Il Saraina dall' eſame di alcune antiche rovine ſcoperte in un ſotterraneo non diſcoſto dalla Chieſa di S. Tomío, credè vedere i veſtigj d' un monumento in sì ſegnalata occaſione eretto a Mario: vide egli campeggiar l' aquila ne' ben diſtinti trofei, che faceano ornato alle chiavi d' un arco, che dalle baſi ſcoperte fu giudicato di maeſtoſa grandezza: e però l' aſpetto dei ruderi dinotanti un' aſſai rimota e Romana antichità lo induſſero ad arguire, che a Mario dedicato lo aveſſero i noſtri progenitori; già ad eſſo lui riferendoſi, com' è ben noto, l' innalzamento dell' aquila al primo

onor dei veſſilli, poſciachè tal emblema di particolar ch' era per lo innanzi ad alcuna falange, ſtemma per lui divenne univerſale ed inſigne d' ogni legione. Or così fatte rovine ſtate indi poi ricoperte da terreno, e da fabbriche ſovrappoſte, novellamente riprodotte vennero a viſta nei preſenti dì noſtri: e nell' anno MDCCLXXXVI trovaronſi in occaſion di rifabbrica a cinquanta piè di diſtanza da S. Tomío, e di ſghembo alla Vianuova fin ſotto alla caſa, ch' è proſſima alla maggior porta del Ghetto, i fondamenti, e le baſi d' una mole marmorea, che per l' interruzion che indicava a largo ſpazio nel mezzo laſciò luogo alla ſuppoſizione appunto della pianta di un arco. Sebbene gli eſpoſti marmi comparvero a queſt' incontro così ſpogli d' ogni carattere, e di tal modo conſunti, che chi di preſente quì ſcrive non è riuſcito a diſtinguervi alcun riconoſcibile indizio delle forme in altri tempi oſſervate.

E quì ommettendo una ſuppoſta lapida, che ha riferita il Canobio relativa al fatto di Mario; quella ſi vuol ſolo ricordare, che

nel Muſeo Moſcardo tutt' ora conſervaſi, e che ſecondo la comune interpretazione è monumento della disfatta de' Cimbri *alle fauci dell' Italia nella campagna Veroneſe*.

Altresì fu detto che Mario edificaſſe un caſtello nella Valpolicella in memoria di codeſta ſua azione, e lo ſi argui dal paeſe cognominato Marano, ſupponendo che prima Mariano ſia ſtato detto. Il Panvinio [1], che ſeguendo non ſo qual tradizione, miſe in luce ne' proprj ſcritti un ſiffatto parere, poteva con egual fondamento eſtendere la munificenza di Mario a parecchie altre regioni, come alla Contea del Tirolo, ov' è la picciola Città di Marano, ed al Friuli ancora, ed ai monti del Bologneſe, ed al contado di Vicenza, ove di pari nome caſtella o villaggi ſi trovano. Anche la denominazione di Cávalo, che ha un altro villaggio della noſtra Valpolicella, immaginò il March. Maffei che potess' eſſergli rimaſta da Catulo. Quantunque non appieno convinto delle concluſioni dedotte da così meſchini biſticci, m' è ciò nondimeno piaciuto, trattandoſi di guerra tanto famoſa,

[1] *Ant. Ver. l. 1 c. 20.*

di non ommettere coſa alcuna, che intorno o derivantemente ad eſſa ſtata ſia dagli autori noſtri accennata.

Paſſeggiava Mario in Roma la via trionfale, quando L. Apulejo Saturnino ſotto apparenza d' emulare le viſte Tribuneſche dei Gracchi, ma in ſoſtanza coll' oggetto d' invadere le noſtre poſſeſſioni, legge portò, per la quale tutto il terreno già dai Cimbri occupato nella Ciſalpina, ſi doveſſe diſtribuire ai ſoldati, che riportato aveano vittoria; recando in ragione, che eſſendo ſtati pell' armi Romane da quelle terre ſcacciati i Barbari, di eſſe, come di beni devoluti al comune, e non più ai Galli appartenenti, ſpettava il diſporre alla Repubblica. Convien ricordarſi che Apulejo Saturnino aveva di concerto fatto le viſte di corrucciarſi contro la ſimulata reſiſtenza di Mario, obbligandolo quaſi di forza ad accettare il Conſolato, e il comando di quella guerra. Era nella Repubblica quell' età già traſcorſa, nella quale Fabrizio con generoſo diſprezzo delle ricchezze largamente ricompenſando i ſoldati, avea rimeſſo il

reſto del bottino all' erario: nè più era ſeducente l' eſempio di Curio dentato, che diſtribuendo il terreno al popolo nulla più ne volle per ſe di quanto ne veniſſe aſſegnato a qualunque altro cittadino. Saturnino avido di ricchezze, fazionario agitator della plebe [1], e ſempre ſcorto dai fini d' intereſſata politica, meditò fin da principio, eſſendo Tribuno, di lucrare ſulla vittoria ch' ei prometteaſi da Mario: e talmente ordì la trama all' intento, e così raggirò ſue malizie, che ad onta di fieriſſime oppoſizioni ottenne di buon grado, o di forza il maggior numero de' ſuffragj; e quindi reſtò approvata la legge, che cedeva a' ſoldati in partaggio le noſtre terre. Indi ( dacchè per le leggi agrarie emanate dopo la morte de' Gracchi, a chiunque reſtava aperta la via a qual ſi foſſe manomiſſione de' ripartiti terreni; ond' ebbe a dire il Geografo [2], che i comuni donativi preſto ſi riducevano in ville de' particolari di Roma ); vaſto campo fu aperto al Tribuno d' entrare a lieve coſto in poſſeſſo d' ampj poderi, o ſubentrando nelle

1 *Plut. vita di C. Mario.*

2 *Strab. l.* 5.

ragion dei ſoldati che cercavano di convertir le terre in contanti, o coll' uſar di violenza, e dei modi ſolitamente praticati da prepotenti Cittadini, invadendo gran parte degli aſſegnamenti e profitti di quella largizione. Poco tempo ebbe a godere però di tali o uſurpazioni che foſſero, o acquiſti; poichè caduto in diſgrazia de' proprj concittadini per le ſue frodi, reſtò, come è noto, ucciſo nel foro pubblico; per lo qual fatto a' figliuoli diſcendenti ſuoi rimaſe il frutto di quella improbità, cui ebbe a deteſtar Cicerone [1] dai pubblici roſtri. Queſto, ſecond' ogni probabilità, ſi fu il vero e principal fondamento delle facoltà poſſedute dalla famiglia dei Saturnini in Verona: dove, come è paleſe dai molti marmi [2], e ſi vedrà nel progreſſo de' noſtri racconti, ragguardevoli ſi mantennero per eſtimazione e poſſanza, e ricchi e ſignorili occuparono poſſedimenti.

1 *Orat. pro C. Rabirio.*

2 *Muſ. Veron. Et in Onuph. Panv. inſcript. paſſim.*

Così per l' addizione fors' anco de' latini coloni, che quì trasferironſi a goder i premj della vittoria, crebbe di novelle abitazioni il piano alla deſtra ſponda dell'

Adige, già ſenza di queſto forſe in parte occupato alquanto prima dai noſtri; poichè a ricovero del ſopravvenuto aumento di popolo, dovett' eſſere neceſſario l' ampliar il perimetro della città, e invadere per così dire le ragioni del Pomerio. Soleva eſſere indicato con queſto nome lo ſpazio che circondava le città largo tratto all' intorno, deſtinato alla celebrazione de' Saturnali, e d' annui ſacrificj, e dedicato da un' antica religione ai Genj della patria; per lo che tenevaſi come ſacro, e reo di leſo culto ſarebbe ſtato ne' buoni tempi chiunque aveſſelo ingombrato con caſe o con qualſiaſi altra foggia di privato edifizio. Ma nella età di cui parliamo, venuto meno per legge di neceſſità un tal divieto, accadde ancora fra noi ciò, che ſappiamo eſſere molto prima avvenuto in Roma, dove dopo il regno di Servio Tullo [1], più non vietarono gli Dei che abitazioni s' alzaſſero per entro al pomerio, oltre anche il quale tanto e sì confuſamente dilataronſi le abitazioni, che più non rimaneva a detta di Dionigi d' Alicarnaſſo veſtigio degli antichi termini della città, nè del principio de' campi.

1 *Dion. di Alic. l. 2.*

Ma facendoſi a pur ricercare ſino a quai termini eſtendeſſe Verona il ſuo circondario nei lontani giorni, dei quali teſſiamo l'iſtoria, ci rimetteremo alle circoſcrizioni, che trovanſi fiſſate nelle pregevoli ſchede o ſia Commentarj dell' erudito Panvinio, cui n'avverrà di citare aſſai volte nel corſo dell' opera, e il quale comechè da monumenti aſſai poſteriori relativamente a quei tempi, ma antichi pur nondimeno in confronto dell' età noſtra, dedusſe le più ragionevoli probabilità pel rischiaramento delle patrie memorie. Egli [1] inſegna che Verona terminava oltre l'Adige, e dalla parte di ſettentrione alla vetta del monte S. Pietro; (nè qui ſpiaccia l'uſo dei nomi, che ſebbene preſentino anacroniſmo al penſiero, ſono tuttavia accomodati a contraſſegnar di preſente la topografia antica) e ſoggiunge che dall' altezza del monte ſi ſporgeva piegando all' occidente fino alla Baſilica di S. Stefano, di dove paſſando l'Adige, e continuando ſopra la deſtra riva del fiume fino alla Chieſa di S. Eufemia, di là verſo l'Oriente volgeva

[1] *Antiq. Veron. l.* 1 *c.* 22.

alla porta detta de' Borſari; donde piegando, e obbliquamente incontrando la via dei Leoni, e quindi riattraverſando l' Adige, e convergendo alla Chieſa di S. Fauſtino, poggiava a diſteſo ſull' erto del monte. Da ciò ſi comprende, come ammettendoſi la forma così deſcritta, Verona di poco allor differiva da quello ſteſſo circuito, intorno al quale preſſo a quattro ſecoli dopo ne vedremo ſorger le mura. Mercecchè a' tempi della latina Repubblica non dal circuito dei muri, nè dalla forma, cui prendeano i luoghi abitati, ma sì dal numero, e dall' onore, e valore dei popolani, che all' uopo faceſſero di ſe ſteſſi trincea, aſſumevano le città diſtinto nome e decoro. E Roma in fatti medeſima (come ne inſegna la teſtimonianza de' ſuoi Scrittori, e il paſſo teſtè citato del greco Iſtorico), non ebbe nemmeno eſſa ſchermo o preſidio veruno d' intorno al ſuo ambito. Ma avvegnachè rara cura ſi prendeſſero a cotai giorni i Romani di premunir d' eſteriori ripari i popoloſi abitati, creder ſi dee non pertanto che alcune città più eſpoſte

a ſorpreſa, e ad irruzioni di Barbari con qualche ſtudio di munizione e difeſa ſi teneſſero anche allora guardate. E può ben eſſere ſtata tra codeſte Verona, cui ſe non con muraglia, forſe precinger ſi volle, ove non era circonvallata dal fiume, con argine di terra, e foſſo eſcavato all' intorno, ſiccome quella, che per la ſua poſizione era più ch' altre ſoggetta all' invaſione, e agl' inſulti d' eſterne forze. Per la qual coſa e per gli allor preſentiti varj rumori di guerra, conoſciuta l' importanza d' invigilare a queſta parte, e far riparo ai primi moti dei Barbari, che per tanti lati potevano verſo di noi ſgorgare dall' alpi, deliberoſſi in Roma di trattar come provincia la Gallia Ciſalpina; e quindi eſſa dopo la guerra Cimbrica fino ai dì dell' impero d' Auguſto venne retta da un Preſide, vale a dire da un cittadino Romano riveſtito dell' autorità quaſi intera della Repubblica.

Il primo che ſi recaſſe al noſtro governo, e vi veniſſe per quanto ſi può raccogliere in qualità di Proconſolo, fu Pompeo [1] Strabone, padre del magno Pompeo. [1] *App. l.* 1.

Bolliva allora in Corfinio la famosa lega, che per aver combinato nello stesso interesse parecchie città d' Italia ebbe di Sociale, e ancor d' Italica il nome. Scopo di quella guerra si fu l' abbassar l' alterezza dei Grandi di Roma, che disdegnavano d' ammettere a comune il voto delle nazioni soggette: e posciachè la prerogativa Romana era divenuta a quei giorni il significato d' ogn' altra onorificenza, nè loro era riuscito d' impetrarla col mezzo de' maneggi e delle suppliche, i popoli dell' Italia ( sì allor propriamente detta ) unitì insieme e congiunti in forte alleanza, si levarono risolutamente in armi determinati a morire, o ad esser anch' essi Romani. Il momento non potea combinarsi più favorevole ai confederati per assalire colle lor forze i Repubblicani, già turbati internamente e divisi dagli opposti partiti di Mario, e di Silla, ognun de' quali poneva in opera tutta la propria forza per inceppare la libertà della patria. Pompeo conobbe allora il periglio, che correa Roma, d' essere confinata di nuovo nelle sue mura, se ribellatasi da

queſto lato la Gallia, ſi foſſe poſta in armi ancor eſſa, e aveſſe raddoppiato le forze ai confederati: ond' egli e per queſto rifleſſo, e perchè conobbe che il vero intereſſe della Repubblica era il cattivarſi l' amicizia d' un popolo, a cui d' altronde era facile il cangiar la ſorte d' Italia, ſol che favoriſſe l' ingreſſo delle nazion Transalpine, fermò riſoluzione, toſto che giunſe al governo, d' aggregare in qualche forma queſta provincia al dominio, e coll' aſſenſo del Senato, farla conſocia e partecipe della Repubblica. Per tal modo, ed in tal circoſtanza correndo l' anno di Roma DCLVI partecipò Verona per opera di Pompeo dei diritti, e della colleganza del Lazio, ed ottenne altresì come è noto [1] le onorifiche prerogative di Colonia Latina.

1 *Paxo. Im. Rom. c.* 11. *Anonym. in panegyr. ad Coſt. Imp.*

Come codeſto diritto s' impartiſſe ſenza la deduzione di nuovo popolo lo ſi raccoglie in riſtretto dal frammento di Pediano, che parla della noſtra inſieme, e dell' altre colonie iſtituite da Pompeo Strabone [2]. *Conciſſiachè non con novelle genti* (così il frammento citato) *ma ſuſſiſtenti ſol*

2 *Q. Aſcon. Pedian. in Piſon.*

*anco i primi abitatori, conferì Strabone a parecchie città le onorificenze e i diritti, che alle Colonie competono.* Nè tali diritti erano a parlar propriamente ſuperiori di lunga mano a quelli compartiti già prima ad altri municipj, e ſegnatamente al noſtro: ſendochè il gius di colonia in pari modo donato non comportava nè l'intervento ai Comizj [1], nè la facoltà dei ſuffragj, e nè tampoco l'aggregazione alle tribù; prerogative eſcluſivamente anneſſe alla cittadinanza Romana. Era dunque il gius di colonia poco più di un titolar diſtintivo, in forza del quale venía la città ad avanzar condizione nella gerarchía Italica, eſſendole accordato il profeſſar ad onore, o ad orgoglio l'aſcrizione fra le colonie del Lazio.

1 *Cantel. Roman. jura c. 6.*

Non iſcorſe però gran tempo, che la Repubblica venne in deliberazione di comunicare a tutti i popoli compreſi fra l'Alpi, e il mare anche l'altra principal diſtinzione tanto da eſſi bramata. E ciò fu allora che, durante il fermento della lega ſociale, il trionfatore dei Cimbri famoſo capo della

fazione popolareſca, per rinforzare il proprio partito contro quello di Silla, propoſe al Senato di far ampia conceſſione della cittadinanza alle genti d' Italia: e Roma aderì alla propoſta, ſtante il pericolo d' avventurar le minori ſue forze contro quelle medeſime, che l' avevano qualche anno prima aſſiſtita alla conquiſta di tante provincie. Bensì per allora reſtrinſe la partecipazion del diritto a quei ſoli popoli, ch' erano rimaſti fedeli al dominio repubblicano, o che aveſſero ſenza indugio poſato l' armi. Sebbene ritornato in quel mezzo Silla vittorioſo dall' Oriente, cimentò la ſua autorità per contraſtare alle ſocie nazioni il conceduto diritto. Mal furono accolti i di lui ordini nelle contermine regioni dell' Italia e del Lazio; ma nelle più lontane, come nella Gallia noſtra, (forſe pei grandi vantaggi che ritraevano i Preſidi dall' eſercizio di lor dignità, da cui malvolentieri ſarebber diſceſi) ſembra che abbia prevaluto la prepotenza di Silla alla determinazion del Senato. Che s' egli è vero, come dopo lunghi ſtudj fatti ſu di quel com-

plicato governo volle un illuſtre Scrittore,
1 Montesq. Eſpr. des loix l. 11 c. 19. 1 che privilegio foſſe di cittadino Romano il non ſottoſtare al potere di veruno Proconſolo o Propretore, la ſucceſſione, che continuò ancor per qualche tempo nella Gallia Togata dei Proconſoli con eſercizio della podeſtà del Senato e del popolo vale a dimoſtrare che la cittadinanza conceduta agli altri non per allora da noi fu aſſunta.

A Pompeo Strabone ſuccedette in queſto governo Metello Pio, che rimoſſo venne da Silla, il quale mandò quaſi toſto a governarci in ſua vece il giovine Pompeo. Ma riacceſiſi in quel frattempo i tumulti civili in Roma, quel Bruto che fu padre all' ucciſore di Ceſare venne come Legato d' Emilio Lepido ad occupare violentemente la Gallia Togata. Emilio Lepido faceva ogni sforzo in Roma per ſuccedere a Silla nella tirannide; e per reprimere la violenza del di lui Legato ſpedì il Senato di bel nuovo Pompeo, che ricuperò la provincia, ed indi preſa d' aſſedio la città di Modena, ov' eraſi fortificato Bruto, lo vinſe ed ucciſe. Non ci ha traſmeſſo la Sto-

ria i nomi d'alcuni altri Proconſoli, che vennero immediatamente dopo Pompeo; e nemmeno ci rimangono indizj certi di qual luogo preſcelto aveſſero que' ſubalterni Sovrani ad ordinaria lor reſidenza. Si può congetturare bensì che foſſe Milano, la maggior città dell' Inſubria, e poſta nel centro della Gallia Ciſalpina. Fra queſta incertezza venne per anche ſuppoſto, che non portando allora il carattere di Metropoli città veruna delle provincie, di continuo giraſſero i Preſidi eſercitando la poteſtà ora in una ora in altra parte della commeſſa regione. Ignote ci ſono del pari le piazze o i fori, ove annualmente ſi convocavano i giudiciali Conventi, o per eſprimerci colle voci del moderno linguaggio, le Diete generali della nazione: e fu detto ancora, che per la radunanza di que' ſolenni conſeſſi parecchie città foſſero ſtabilite a comodo eſercizio della giurisdizione, e del governo dei popoli. È veramente di vecchia tradizione, come appar dalle Cronache, il nome di campo Marzio, attribuito al piano ſituato all' Oriente del-

la città noſtra, che ne ha poi chiuſo fra le ſue mura una parte ne' più tardi tempi: nè mancò chi dal nome lo abbia ſuppoſto ad imitazione di Roma il luogo de' generali Conventi, e dei noſtri Comizj. Ma queſte erudite denominazioni male deſunte dal noſtro [1] Policarpo Palermo, s' adattarono forſe a capriccio nell' età meno remote, preſone argomento dall' uſo talvolta fatto di luoghi ſimili a qualche ſolenne e romoroſa occaſione. In quella guiſa che il nome di Foro-boario, (e da queſto poſcia quello di *Feraboi* alla contrada vicina) pur venne impoſto allo ſpazio della città compreſo allor nel Pomerio, e che ſott' altro nome è divenuto la piazza del noſtro converſevol commercio.

1 *De vera C. Pl. 2di Patria.*

Ora per ſeguire a dar notizia di quelli fra i noſtri Preſidi, de' quali ci è riuſcito di rinvenir ricordanza, nel Cronico Euſebiano è come tal nominato Marco Callidio, celebre oratore, che morì nell' attual eſercizio della ſua carica. Anche un Cajo Murena trovaſi accennato da Salluſtio, ma in qualità di ſolo Legato, al governo

di queſta provincia. Era anche ſtato deſtinato a Verona, congiuntamente a tutta la Gallia citeriore, l'onore d'eſſer governata dal principe dei Latini Oratori; [1] quando in quel tempo, in cui correa l'anno di Roma DCXCI, avendo Cicerone ſcoperto l'imminente pericolo della Repubblica per la coſpirazione di Catilina, deliberò di trattenerſi nella Capitale, e delegò il Pretore del Piceno, ch'era Metello Celere, a ſuo Legato in queſta provincia, aſſai ſollecitata dagli emiſſarj di Catilina medeſimo [2]. Indi a non guari tempo, e volgendo l'anno DCXCV, in conſeguenza della voce ſparſa che i Barbari meditaſſero un'invaſione ſopra l'Italia, Giulio Ceſare che alla teſta delle forze di Roma correva alla grand' impreſa della guerra Gallica, ottenne dal Senato e dal popolo Romano che gli veniſſe decretato il governo [3] altresì della Gallia noſtra.

1 *Cic. in Rutil. Et Salluſt. bello Catil.*

2 *Salluſt. in conjur. Catil.*

3 *Svet. in C. Julio cap. 22.*

Allora tra queſte città v'ebbe chi ſollevò ſue ſperanze, e fidando nella forza del nuovo imperante, con maneggi, e con ſuppliche, e colle dimoſtrazioni di fervo-

re e di zelo verſo di lui, ad impetrare il privilegio s' accinſe del Quadrumvirato. Queſto Magiſtrato che in Roma reſtringevaſi all'iſpezione della pubblica zecca, quello poſcia addivenne nelle provincie, che componea il corpo nazionale de' ſupremi giudici. Ma oltre al far ragion nei giudizj, autorità ſtata propria inſino allora de' Duumviri, eſſo comprendeva la ſuperior facoltà ben anco di dar leggi al diſtretto; privilegio competente fino a quel punto alla ſola dignità dei cittadini Romani. Nè mancava tuttavia in Roma chi contrariaſſe la maſſima di donare, ed eſtendere la Romana civiltà alle provincie. Tanto ſi ritrae da una lettera di Cicerone, colla quale ricercando di varie notizie l'amico Attico [1], *non ci venne informazione aſſai certa* (ſcrive l'Oratore) *di qual modo uſi Ceſare di ſua autorità; e corſe biſbiglio, ch' egli a nazioni poſte* (riſpetto a Roma) *oltre il Po, impoſto abbia l' iſtituzion dei Quadrumviri; della qual coſa, ſe fia, ſto per ſentirne tumulti*. Comunque ſienvi riuſciti (poichè dei romori da Cicerone temuti niun cenno

1 *Secun. Epiſt. lib. 5.*

ritrovaſi) è più che mai indubitato, che nel torno di quell'età, e probabilmente allor quando nulla era che reſiſteſſe al fermo voler di Ceſare, conſeguirono i Veroneſi l'ampio diritto; del che tuttora ſuſſiſte un autentico, ed incontraſtabile monumento.

È queſto un inſigne avanzo dell'antica arte, che reſta laterale a una caſa in via dei Leoni. La forma, la diſpoſizione, la projettura delle ſue parti vennero celebrate dal Grutero [1], e rappreſentate in diſegno dal Serlio [2], che computaronle tra i migliori modelli della perfetta architettura. Conſiſte ora in non più che nella metà del centro di proſpetto di un marmoreo edifizio coſtrutto a doppia porta, e del meglio inteſo ed armonico compartimento. Delle due porte ſol una è rimaſta in intero, ſopra la quale ſorge in ripartito ordine a tutta altezza la fabbrica; dell'altra contigua rimanevano appena pochi anni ſono raſente terra gl'indizj del baſamento. Tal coſtruzione, come ben ancora ſi vede, era diviſa in tre piani; i più baſſi d'ordine compoſito, e di perfetto corintio il ſu-

1 *Iſcrix.* 187.

2 *Lib.* 3.

periore: s'oſſerva in queſt'ultimo la metà d'un'alta e circolare incavatura, e quaſi terrazzo o tribuna, chiuſa da due ſtaccate colonne, delle quali una tortuoſamente ſcanalata ſi conſerva ancora belliſſima. Entriſi nella picciola caſa, a cui così nobile antichità ſerve eſteriormente di muro: e penetrando dove un andito o corridojo è rinchiuſo fra la parte oppoſta alla fronte, ch' ora abbiam contemplata, ed i reſti d'un vecchio muro laterizio diſtante men di tre piedi dal primo, quivi un breve avanzo ſi eſamini dell'interna coſtruzione in un pezzo di ſopraornato dorico, e di ben formata cornice, con fregio triſolcato, ſporto di metope, ed epiſtilio al di ſopra. Salendo più alto, una colonna ſi vede parimente di bell'ordine dorico, la quale appoggia ſopra un rimaſuglio di faſcia, che facea baſe continuando a tutto l'ordin del piano. Internamente rozza è ora la parete, che fa facciata al di fuori; ma forſe intaſſellata era prima reticolarmente a laterizj, o a quadri di pietra. Tornando fuori, ed oſſervando la pilaſtrata ſuſſiſten-

te al lato dritto della porta, e con principio di cornice interrotta, ſe ne deduce a ragione, che a molto maggior lunghezza la facciata eſtendevaſi lateralmente. Un tal edifizio con doppia porta coſtrutto pel facile ingreſſo e regreſſo della moltitudine, ſituato nella città, ma preſſo alle mura, verſo la parte più eſteſa e popoloſa del territorio, e non lunge dal fiume, per comodo al tempo iſteſſo de' cittadini, de' trafficanti, e de' ruſticani, con loggia o pergamo in alto ad uſo de' Banditori, che proclamavano gli editti e le ſentenze, dovett' eſſere intorno ai tempi, di cui parliamo, il Giudicial Foro, ſede Tribunale dei Quadrumviri. E ben i caratteri ſopra la porta ſcolpiti perpetuarono la fedele memoria di quello fia ſtato, leggendoviſi: *Tiberio Flavio Norico IIIIviro Iuridicundo*. Sta il nome degli altri ſepolto nelle rovine.

Ceſare nella Gallia interiore intento ad altiſſima meta rapidamente inoltravaſi nel cammino dell' uſurpazione, e della gloria: e Licinio Craſſo, cui avea raccomandato la provincia Togata, ne governava in ſua ve-

ce, mentre quì materia eran fatte e frequente argomento delle confabulazioni, le meraviglie, e l' impreſe del maggior noſtro Preſide, arbitro fino d' allora della Repubblica, e oggimai conſiderato quaſi aſſoluto padron della terra. Già i Veroneſi nel corſo decennale del di lui governo tratto tratto ammiravano la preſenza del chiariſſimo perſonaggio, allorchè al ſopravvenir della fredda ſtagione rivarcando i monti, o quinci ei paſſava per iſvernar nel-
1 *Cæſ. de bello Gall. l. 6.* l' Italia [1], o arreſtavaſi nella Ciſalpina [2] per preſiedere a' Giudiciali conventi. Racconta Irzio, che Ceſare venendo in Italia
2 *Svet. in Cæſ.* per guadagnarſi [3] i voti de' venturi Comizj coll' oggetto di renderſele benaffette tutte
3 *Lib. 8 adject. de bello Gall.* in una volta ebbe ſcorſe le città della Gallia Togata, e che con dimoſtrazioni di giubilo vi venne accolto dai popoli, che dal gran nome, dalla fama e grandezza di ſue vittorie abbagliati gli tributarono ſacrificj, ſpettacoli, e ſolenni e pompoſiſſimi onori. Nell' occaſion certamente di tali paſſaggi
4 *In Cæſ.* avveniva che, come impariam da Svetonio [4], egli onoraſſe di ſua dimora l' allor delizio-

ſa peniſola di Sirmione, che ſporge entro il lago Benaco, nella quale grato oſpizio incontrava da quel Valerio, che fu padre al noſtro Catullo, e ch' ivi teneva la ricca villa, di cui ſi ſtimano avanzi i ruderi di antica fabbrica, che ancor vi ſi oſſervano.

Mentre continuava l' ufizio di Legato nella provincia noſtra Licinio Craſſo, Ceſare laſciò nella Ciſalpina anche Tito Labieno, ma con qual autorità, iſpezione, o ufizio di vigilanza non è ben noto [1]. Finalmente nel DCCV di Roma, anno d' epoca illuſtre per le noſtre contrade, toccò in ſorte a Conſidio Noniano queſta regione. Era Ceſare già pervenuto al ſommo apice del più elevato diſegno, ed avea già ottenuto il ſupremo arbitrio, e la maggioranza aſſoluta della Repubblica. Quindi annullata l' elezione di Noniano, confermò nella preſidenza Licinio Craſſo, con diſtinto e più ſpezioſo carattere, e come ſoleano dir con imperio: e ciò ad oggetto di rendere compoſſibile l' autorità di un Proconſolo colla dignità d' una provincia ora-

1 *ap. Maff. Ver. illuſtr. par.* 1.

mai aggregata a tutti i civili onori di Roma. Imperocchè una delle prime diſpoſizioni del Dittatore, allorquando entrò coll' eſercito nella Capitale, ſi fu il conferire alla Gallia citeriore i liberi privilegj della cittadinanza [1]. Per tal modo Verona ampiamente, e ſenza alcuna eccezione ottenne dalla gran mano di Ceſare il ſupremo dono, venne aſcritta, come impariamo dai marmi [2], al ruolo della Tribù Poblilia, ammeſſa alla generale convocazion dei Comizj, e decorata colla partecipazione del così detto in allora gius dei Quiriti.

1 *Dion. l.* 41.

2 *Muſ. Veron. paſſim.*

Fortunatamente ſituati a conſiderabile diſtanza da Roma, poterono quindi innanzi i Veroneſi agiatamente godere della conſiderazione anneſſa alla conſeguita onorificenza ſenz' eſſere involti nei più gravi travagli, che ſtavano per turbare l' interno e le vicinanze della maggiore Città: e ſpettatori per qualche tempo lontani dei grandi avvenimenti, che occupavano allor l' attenzione del mondo intero, non ad altro attender doveano che a rivolgere e raffina-

re l' applicazione e l' induſtria ver gli eſercizj della più compita coltura. Favorivangli a cotal uopo le migliori circoſtanze, e le più felici diſpoſizioni bene adattavanſi ai mezzi della riuſcita. Imperocchè l' ammirazione deſtata dalla fama e dalla poſſanza della ſuperba metropoli, e quindi la vaghezza e la brama che da gran tempo innanzi concepita avevano i noſtri d' accomunarſi in qualche maniera con eſſa, e trasformarſi per così dire in Romani, reſerli intenti allo ſtudio ed all' imitazione di quelle ſplendide arti, che al conſeguimento preparano delle più amene, e più elevate dottrine: coſicchè dediti da molto prima alle opere della mano, s' applicarono ſucceſſivamente a quelle eziandio, che alla mente ed all' ingegno appartengono. E prima d' ogni altra coſa, la lingua fra la ben educata gente non guari ſtette preſſo di noi a divenire intieramente latina. Dacchè non ſi dee credere che in Verona più diſcoſta dal centro della Gallia, ed all' antica Italia più proſſima, rimaner doveſſe tuttavia ſpoglio il linguaggio d' urbana eleganza, ed

infetto di quelle barbare voci, che Cicerone rimproverava a' Galli nel ſuo *Dialogo dei chiari Oratori*. N' è luminoſa prova la celebrità che ottenne il Latino Poeta nativo di queſta contrada, il quale negli anni di Varrone e di Tullio fiorì celebrato principalmente per la purezza ed atticiſmo dello ſtile; qualità eſcluſivamente proprie di chi fin dalla prima educazione ſia ſtato avvezzo a ben parlare un idioma.

C. Valerio Catullo, che dal prenome ſi direbbe Romano, e forſe da talun diſcendente dei quì ſtanziati dopo l'impreſa Cimbrica, nacque, ſe non in Verona, certamente nel Veroneſe, oltre la metà del ſettimo ſecolo di Roma. Crebbe quì iſtituito ne' buoni ammaeſtramenti, uſando familiarmente con Celio, e Quinzio da lui caratterizzati *il fiore della gioventù Veroneſe* [1]. D' oneſta e facoltoſa famiglia convien pur dire ch' ei foſſe, ſe il padre ſuo nell' amena peniſola di Sirmione ebbe agi e degna magione da albergar Giulio Ceſare. Fornito di raro ed eccellente ingegno piegò alla poeſia, per cui natura dotollo della più

1 *De Celio & Quintio Oſtaſtich.*

dolce e leggiadra vena, e per la quale nome acquiſtoſſi di dotto compoſitore [1], ed ottenne alta ſtima in Roma, ove fu ammeſſo all' onore di ragguardevoli aderenze, e dove coltivò fra le altre l' illuſtri amicizie di Cinna, di Cornificio, di Verranio, e per dir tutto la confidenza di Ceſare. Ma il noſtro poeta, che ſebbene d' umor faceto e galante, pur non di meno per quanto da' ſuoi verſi appariſce, non ſempre ſapea difenderſi dall' eſaltazione dell' umore acre e bilioſo, innaſprito egli un giorno non ſi ſa per quale cagione contro il ſommo Dittatore traſcorſe mal cautamente a trafiggerlo di pungente ſatira [2]. Abbiamo queſto aneddoto da Svetonio [3], il quale ci conſervò del pari la memoria della grandezza d' animo con cui tollerò Ceſare tanta offeſa, ed appagandoſi di lieve ſcuſa continuò la ſua amicizia al poeta, ed invitollo per la ſera medeſima a domeſtica cena. Fu grata la conoſcenza di Catullo, come impariamo da' proprj di lui verſi, al *faconditſſimo Marco Tullio* [4], ed a quell' uno fra *gl' Italiani* [5], *che racchiuſe molti ſecoli in poche carte*, Cornelio Nepote.

1 *P. Ovid. Eleg.*

2 *Tetraſt.* Nil nimium ſtudeo, Cæſar &c. *Et hendec. ad Cæſarem.* Quis hoc poteſt videre &c.

3 *In Cæſar.*

4 *Hendec. ad Marcum Tullium.* Diſertiſſime Romuli &c.

5 *Hendec. ad Cornelium.* Cui dono lepidum &c.

Anche dei natali di queſto inſigne Scrittore fu primo Enea Piccolomini ſtato poi Pio II. P. M. ſeguito da Paolo Merula, e dai noſtri Panvinio, e Maffei, a volerne dar onore alla Veroneſe provincia. L' eſſere ſtato amico a Catullo che gli dedicò i verſi ſuoi; e la di lui abitazione che ſi ha da Plinio indicata in margine [1] al Po, hanno indotto a congetturare ch' ei nativo foſſe d'Oſtilia, borgo compreſo allora nel noſtro diſtretto. Noi, ſe non vogliamo laſciarci illudere dal deſiderio d' aggiunger fregi alla patria, dovrem convenire della inſuſſiſtenza di tal opinione priva aſſolutamente di fermo appoggio. Imperocchè all' amicizia di queſti due Genj del bel ſecol di Roma ben altro potè intervenire motivo che quello di un territorio comune; e probabilmente fu ſtretta in Roma medeſima, dove entrambi conviſſero. L' accolato del Po non iſtabiliſce poi con maggior ſicurezza per patria di Cornelio Nepote il Borgo di Oſtilia che il Foro d' Alieno, Mantova, Piacenza, o qual altro ſi voglia paeſe bagnato da codeſto gran fiume. Ma

1 *Lib.* 3 *c.* 19.

deviando velocemente da tal controverſia, vorrò far riflettere in vece come poſcia che Ceſare condecorò le città de' noſtri contorni degli attributi Romani, queſte non tardaron gran fatto ad eſſere accomunate all' Italia, non venendo quaſi più come per lo innanzi ſegregate da eſſa da diſtinzione di nome. Di quì udiamo queſto paeſe denominarſi da Dione *la detta in preſente Italia* [1], e Cornelio Nepote, ſebben della Gallia nativo e delle rive del Po, eſſere dal poeta noſtro chiamato *ſolo fra gl' Italiani*.

[1] *Lib.* 37.

Codeſto famoſo Iſtorico, e poeta eziandio a detta di Plinio il giovine [2], (noto a noi per le vite degl' illuſtri Capitani, e per quella di Pomponio Attico, e chiaro d' altronde per più celebri opere, che il tempo non laſciò giungere a noi) ſalì a rinomanza di dotto e colto ſcrittore contemporaneamente al fiorir dello ſtile di Cicerone, e di Ceſare: non meno forte argomento della rapidità, con cui ſi ſtabilirono in queſte contrade le più ſquiſite eleganze dell' idioma Latino, bella, ricca, verſatile, ſonante, ed energica lingua de-

[2] *Lib.* 5 *Ep.* 3.

ſtinata a perpetuare i penſieri e le geſta della maggior Nazione del mondo, e che nei tempi della rinata barbarie fu la depoſitaria delle varie dottrine, delle quali continua ad eſſere il più generale e dignitoſo iſtromento di comunicazione. E certo per maſſima teſtimonianza dell' antico innalzamento della noſtra città dobbiamo valutare il trovarla celebre fino da' più bei giorni di Roma, come producitrice d' uomini diſtinti nelle più nobili diſcipline, de' quali ci avverrà in progreſſo di mentovarne parecchi, con quelli ancora che dopo il conſeguito gius degli onori vennero ornati colle veſti dei padri, e riſplendettero nell' eſercizio delle Romane dignità. Nè ſcarſi preſſo di noi ſono i marmi che facciano menzione onorata di Veroneſi, che accrebbero luſtro alla patria venendo ammeſſi nell' ordine della più nobil milizia: poichè nelle ſcolte lapidi col nome di Verona, e della Tribù Poblilia leggonſi più Signiferi, Centurioni, e Prefetti, già redivivi all' iſtoria mercè l' illuſtratore della noſtra città, che n' ha pro-

tetto i nomi [2] contro l'obblío. D'un ſo- [1] *Maff. Ver. Illuſtr. Tom. 1 l. 6.*
lo farò cenno fra i tanti, che potrebbe aver vivuto in queſto mezzo di tempo; e nella di cui iſcrizione notaſi una particolarità preſſo gli antichi aſſai rara, che ne fieno cioè ſtate riportate l' oſſa alla patria, mentre il reſto di ſue ceneri ripoſava in Roma, ove gli eredi innalzarongli onorevole ſepolcro. Queſti fu Sefto Nevio Verecondo *nato in Verona* alfiere o Signifero d' una coorte della Legion quartadecima, che andò certamente glorioſo per qualche nobile impreſa, già meritato avendo, come eſprime la lapida [2], la celebrazione in verſi d' un di lui amico per nome Cornelio, e il qual potrebbe pur eſſere l'encomiato Nepote. Sono poi innumerevoli i nomi de' Veroneſi Poblilj, che nei laterculi militari che abbiamo, e nelle lapide ſepolcrali aſcritti ſi trovano alle coorti Pretorie, ed a' corpi delle legioni; il maggior nerbo delle quali dopo la conferita comunicazione di Roma, quì non meno a gloria noſtra arrolavaſi, che a ſommo aumento delle forze Latine, ed a robuſta difeſa [2] *Muſ. Veron. pag. 171.*

dagli eſteri aſſalti: lo che ben comprovano quelle parole ch' ebbe a dir di noi Cicerone, allora quando ei chiamò queſti noſtri paeſi
1 *Philipp.* 3. *il fior dell' Italia* [1], *e dell' imperio del popolo Romano ornamento e ſoſtegno.*

Ma in quel tratto di tempo le armi medeſime che rendeano impenetrabile l' Impero alle violenze ſtraniere, erano pur anche ſtromento di fiere diſcordie inteſtine. E fu pertanto gran ventura di Verona il rimanere ſenza verun ſuo danno ſpettatrice delle torbide agitazioni di riſorta guerra civile, allora quando pagata da Giulio Ceſare col proprio ſangue la pena dell' eſſerſi eretto a Tiranno della Repubblica, quì accorſe il di lui ſteſſo ucciſore Decimo Bruto, onde preoccupar di ſue forze i paſſaggi dell' Alpi, e quì ſopraggiunſero a muovergli guerra l' armi di Marco Antonio invaghito ad onta della volontà del Senato di preſiedere a queſta Provincia. Fortunatamente allora pei Veroneſi non reſtarono argomento di patria ſtoria i ſanguinoſi conflitti, che accaddero più diſcoſti dall' Adige, e là ſulle rive allo Scoltenna, e nei

campi di Modena, dove Bruto inſeguito dalle ſchiere d'Antonio s'era gettato per accampar ſue legioni. Intanto che per tenere ſotto la poteſtà di queſt'ultimo la region Traſpadana fermoſſi in Cremona con buona mano di coorti Aſinio Pollione, già celebrato per la beneficenza uſata in tal circoſtanza a Virgilio col rimetterlo al poſſeſſo del podere ch'eragli ſtato tolto come terreno da ripartire ai Soldati. Reſſe la Gallia [1] in qualità di Proconſole Lucio Piſone, e fu l'ultimo che dall'autorità del Senato ſia ſtato ſpedito al governo, e comando delle noſtre contrade: ſtantechè pattuitoſi il fieriſſimo Triumvirato, per cui Antonio, Lepido, e Auguſto tutta in ſe ſoli reſtrinſero la facoltà del dominio; e per le corſe vicende bene oſſervato [2] il pericolo ſopraſtante al latino imperio dall'averſi in tanta vicinanza da Roma governatori con eſerciti a loro diſpoſizione, fu allora per volere di que' tre arbitri della poteſtà Repubblicana ſottratta per ſempre ogni regione d'Italia alla Preſidenza, e al governo de' Propretori, e Viceconſoli.

1 *Ap. G. R. Carli antich. Italiche p. 2 l. 1.*

2 *Dion. l. 48.*

Rifugge a queſto luogo il penſiero dal rimembrare altro più di quel terribile Triumvirato cotanto a Roma funeſto, dove i civili diſordini, e l'ambizione la crudeltà la vendetta affogaron del tutto ogni ſenſo di umanità, dando in eccelſi ſconoſciuti anche alle barbare età. Ora (poichè noſtra ſorte ſi fu, che fin quì non ſi eſtendeſſe l'orrore delle proſcrizioni; o non è noto almeno che Veroneſi, o Romani abitanti in Verona diſegnati vi foſſero) trapaſſiamo ogn'altra menzione di quei triſti ſpettacoli; e affrettiamoci in vece a vedere qual foſſe lo ſtato della noſtra città ne' bei giorni d'Auguſto.

Sorſero queſti a raſſerenare l'Italia allora quando per la caduta de' poſſenti Cittadini, che tra le guerre, e le proſcrizioni perirono, e dopo la deciſiva battaglia d'Azio, rimaſo ſolo de' tre Arbitri Ceſare Auguſto, e già Signor dell'Impero, ſcaltritamente s'accinſe quel diſtruttore ſecondo della libertà col mezzo di liberali e ſplendide munificenze a render quaſi aggradevole al popolo Romano l'autorizzata

tirannide. Spente le guerre civili, chiuſo il tempio di Giano, e compoſta in pace ogni parte del mondo allor noto, fiorì a più riguardi il di lui lungo regno, che addivenne in fatti una ſpezie di felicità. L' ebbrezza, e la pompa dei giuochi e degli ſpettacoli, e la magnificenza e grandezza di ſue intrapreſe laſciò dileguar la memoria dei graviſſimi danni, de' quali appunto perchè lunghi erano ſtati e funeſti ſi volle al più preſto poſſibile perder la ricordanza: e d'altronde la gioja diffuſa nel popolo, e la diſſipazion dei piaceri cancellarono in gran parte i veſtigj dei paſſati diſordini, e tolſero fin anche la diſpoſizione al riflettere ſulla preſente ſchiavitù. Colla mira medeſima d' aſſicurarſi il tranquillo poſſeſſo dello ſcettro, e di prevenire le ſcontentezze e i tumulti delle provincie il ſecondo Ceſare ampliò loro i privilegj e le immunità, confermandone più ſicuro il poſſeſſo a quelle che ne avevan già conſeguito i diritti: coſicchè nell' anno DCCXIII ſecondo il computo di Varrone, la Gallia Ciſalpina, che comprendeva

in allora quanto trovavaſi di quà dall' Etruria e dal Piceno, ottenne un ampliſſimo decreto confermativo delle Romane e già poſſedute prerogative. Contemporaneamente però, affinchè neſſuno col preteſto d' eſſer quì Preſide poteſſe avere un eſercito di quà dall' Alpi, Auguſto tenne ferma l' abolizione delle prefetture, e proconſolati d' Italia, che da lui venne diviſa in undici diſtinte regioni. Secondo queſta nuova partizione Verona veniva ad eſſer compreſa nella regione decima unitamente alla Venezia, e ad una parte dell' Inſubria, che rimaſe per tal modo una ſeparata provincia, bene ſpeſſo ancor detta Circompadana. E tanto ha creduto Plinio [1] foſſe ordinato piuttoſto a comodo proprio e ſingolare del Principe, che per certa è ſtabile regola di governo. Frattanto contribuirono ad eſtender la fama del così chiaro regno d' Ottaviano Auguſto l' avanzamento e la perfezione, a cui ſalirono principalmente in quell' epoca gli ameni ſtudj, e le arti. Nè mancò Verona d' aver un altro ſuo cittadino, che in Roma cooperaſſe col

1 *Lib.* 3 *cap.* 5.

valor proprio alla gloria di quell' età fortunata. Emilio Macro qualificato come Veroneſe da Euſebio [1], fu poeta inſieme e filoſofo, ed accoppiò queſte due facoltà in un' opera citata da Ovidio [2] colla quale eſpoſe poeticamente le virtù dell' erbe, non meno che le qualità ed iſtinti dei rettili e degli uccelli. Quintiliano [3] ne ricorda un altro libro pur trattante di filoſofia naturale, ed altro di annali in verſi ne rammemora Priſciano [4]. Ma codeſte due opere rimane in dubbio tuttora fra gli eruditi ſe veramente ſi foſſero del noſtro Macro. Venne egli decorato tra noi della carica Quartumvirale; e fu eziandio Queſtore in Verona, ed in Breſcia, dove ad onta delle ſvariate opinioni, lo qualifica per Veroneſe, e certamente attinente alla tribù Poblilia, la lapida colà patente, e in tanti modi illuſtrata.

1 *Apſ. Maff. de' Scritt. Veron. lib.* 1.

2 *Triſt. lib.* 4 *eleg.* 10.

3 *Ap. Maff. ibid.*

4 *Ibid.*

Non così poi facilmente ſarò per adattarmi al parere di coloro, che per verità con meno forte argomento, Veroneſe pur anche ſtimarono il maeſtro della perfetta Architettura Vitruvio, che fiorì nel ſecolo

di cui parliamo. Mal ficuri fondamenti a convalidare tal congettura furono primieramente un' iſcrizione, onde avverrà in altro tempo di far parola; e in ſecondo luogo i monumenti pregevoli, che per quanto dai letterati marmi riſulta furono eretti appunto nei riſplendenti giorni del governo d'Auguſto: e che quantunque a dir vero poco atti a convalidare una tal ſentenza, ſervono per altro a far fede, che intorno a codeſti tempi fu portato ad iſquiſita perfezione fra noi il magiſtero di sì bell' arte. Sono in fatti veri depoſiti di antichità gli ſtrati più baſſi del noſtro ſuolo, che per eſſere ſtato abitato a lungo dentro lo ſteſſo ambito è creſciuto di molto per le ſucceſſive rovine ſopra l' antico pavimento: calcando il quale, per ſervirmi d' una famoſa eſpreſſione, ſi calpeſta ad ogni paſſo l' iſtoria; e in cui di raro avviene che ſcavando ſi penetri, ſenza dare in baſſi rilievi e moſaici, o in bei porfidi, marmi Greci e Africani maeſtrevolmente lavorati, o in altri avanzi di nobili edifizj, parlanti reliquie del maggior noſtro ſplendore.

Quì, ſe crediamo a' noſtri Scrittori, cura ſi poſe in quei giorni nell' ornare ad eſempio di Roma le eſterne parti delle private abitazioni, et a ordinare la per lo innanzi negletta diſpoſizion delle vie. Fu quindi la città compartita in ampj quadrivj, al crocicchio o ſia centro de' quali s'incurvavano begli archi elevati, di cui uno ne ricorda il Moſcardo per rimanenti veſtigj ancor patente a' ſuoi giorni ſulla via Emilia, dall' odierno linguaggio detta *del corſo*, là dove interſecata ritrovaſi per la ſtrada che dall' un lato a S. Eufemia, e dall' altro guida alla Scala. Pur altri indizj atteſta avere oſſervato il Canobio non lunge da S. Anaſtaſia d'un arco, pur mentovato ne' Mss. di queſto Capitolo Canonicale. Monumento di antichi verſi [1] ci fa ſapere, che grandi archi tuttavia ſuſſiſtevano nell' età di mezzo a' quattro canti del maggior noſtro foro, ſituato nel centro della città, ove lo abbiamo tuttora; e dove dalle traccie altresì incontrate d' ampio e antico edifizio, non ignote ai noſtri Della-Corte, e Moſcardo, credette il teſtè ri-

[1] *Ritmo Pipiniano.*

cordato illuſtrator di Verona [1], che grandioſo tempio o Baſilica eſiſteſſe opportunamente diſpoſta a comodo dei cittadini, nella guiſa appunto che fu dallo ſteſſo Vitruvio preſcritta ove della coſtruzione delle pubbliche piazze. Ad onta però dell' ampiezza de' principali ridotti, e della ſimmetrica diſpoſizione delle ſtrade maggiori, a ragione ſi tragge argomento che anguſte foſſero e tortuoſe le minori vie: ſtantechè i più larghi ſpazj diſpoſti alla diſtribuzione delle grandi fabbriche, coſtringevano d'altra parte a condenſare più foltamente le caſe, onde provvedere al ricovero dei ſucceſſivamente moltiplicati abitanti, e veriſimilmente di quelli ancora, che calarono dal poggio ad occupare i vacui del piano, onde cedere il pendío della falda alla erezion d'una mole, le di cui rovine confuſamente oggi ſparſe riſvegliano tuttora idea di ben alto lavoro. Queſto fu l' antico Teatro.

[1] *Maff. Ver. Ill. della Stor. l. 6.*

La dotta curioſità del Saraina aſſiſtita dalla fantaſía di un pittore allora vivente, ha fatto sì, che dietro le cognizioni che

s' hanno di ſomiglianti coſtruzioni Romane, e all' iſpezione de' sfigurati rimaſugli eſiſtenti, ſtendeſſe il Caroto appuntatamente una pianta di vaſto e ſuperbo Teatro da eſſo lui fabbricato colla matita. Quindi ſeguendo la ſcorta di un sì fatto diſegno, ſeguirono prima il Panvinio, indi il Tinto, il Della-Corte, e il Moſcardo a recitare d' una tal opera preciſamente la poſizione, e l' eſtenſion lungo il monte, le varie proſpettive, le eſatte dimenſioni, la ſtruttura, e la forma d' ogni ſua parte. Vero è che dalle cronache, e da più antichi documenti delle coſe noſtre vien dimoſtrato come da alquanti ſecoli addietro, e già nei tempi in cui forſe ne rimanevano più evidenti i veſtigj, generalmente la perſuaſione accettata venne della eſiſtenza in antico d' un cotal fabbricato. E veramente non ſolo gli ſparſi pezzi e frantumi di molti marmi, ma i reſidui altresì d' incrocicchiati ripartimenti, quali converrebbero appunto ad un Romano Teatro, quantunque la figura preciſamente non ne dimoſtrino, laſciano però viva per crederlo la preſunzione. Re-

chiamci noi pure ad oſſervarne ſul luogo i pregevoli avanzi.

Dal Ponte della Pietra, ove ſi ſtende l' amena proſpettiva del colle volgaſi primieramente lo ſguardo alla ſiniſtra riva dell' Adige, e vi ſi ſcorgeranno riconoſcibili traccie d' antico fabbricamento. La baſſa pianta del ponte medeſimo è tutta pur eſſa d' antica opera, e lo ſono ancora le volte de' primi archi dalla parte del monte; nel terzo dei quali è da oſſervarſi dal lato che guarda l' orient, una figura in rilievo fitta nella chiave della volta, di cui il Panvinio, che forſe la eſaminò in meno logoro ſtato, e vi riconobbe un tridente, ebbe a ſcrivere che rappreſentava Nettuno [1]. Nei fianchi delle pile del ponte veggonſi da entrambi i lati degl' incavi, che ſembrano eſſere ſtati fatti ad appoggio de' palchi, o delle centine con che ſi armarono gli archi nel coſtruirli. E lungo l' interno lato d' uno de' maggiori archi di mezzo ſta al principio della volta, ed entro il vano di eſſa uno ſporto in forma di menſola, che potrebbe avere ſembiante di

1 *Antiq. Veron. l. 3 c. 2.*

ſtrana ſingolarità, ſe non ſi rifletteſſe, che fu quella l'impoſta della vecchia arcata, la di cui curva era diverſa dall'altra che le venne ſoſtituita nella reſtaurazione del ponte.

Stava pure altro ponte quaſi dirimpetto alla Chieſa del Redentore, ed era quello della via Emilia, caduto già ſono più ſecoli, meno forſe per la ſoverchia vecchiaja, che per l'imperfezione dell'arte al tempo in cui ſi piantò. Di un fianco d'eſſo porzione tuttavia ſi ravviſa pendente nel fiume ed incorporata nelle mura di quel Monaſtero. Si riconoſcono tutt'ora preſſo alle ſponde alcuni ammaſſi di quella rovina, che a guiſa di ſcogli ſopravanzano dall'acque; mentre le fondamenta non ben diſtrutte ſervono di ſoſtegno alle ghiaje, che fanno ſecca nel mezzo della corrente. Quindi tra il ponte diſtrutto e quello della Pietra ſtendendo il guardo ſulla muraglia, che da un canto fa riparo alla ſtrada, e dall'altro mette piede nell'Adige, meritano d'eſſere oſſervate le baſi che moſtrano i più autentici caratteri di vetuſtà. Ma qui-

vi non curando i tre archi, che preſſo l'orto del Monaſtero rozzamente compoſerſi nei vicini tempi a ſoſtegno del terreno ove ruppe il muro, oſſerverà l'amator delle antichità patrie ſparſi in quel tratto varj pezzi della vecchia parete, ed alcuni più diſtinti nel mezzo per alcuni rimaſugli di cornice ben atti a provare che poggiuolo o ringhiera ivi ſporgea anticamente. Affacciandoſi poſcia a quella caſa che forma angolo fra la ſtrada e la declive piazzuola di S. Libera, dove groſſo maſſo di antico muro ſta commeſſo nel nuovo, entri per la porta, ch' è preſſo l' angolo oppoſto della caſa poc' anzi detta, ed ammirerà tuttavia ritti in piedi i gravi avanzi lapidei, e come a dire gli ſcheletri d' una mole giganteſca e ſuperba. Baſi, e torſi di colonne, maeſtoſe arcate interrotte, e ſpezzoni di ben commeſſe pareti, delle quali pur altro reſiduo ſi vede nella vicina caſa ſull' erto della piazzetta del Redentore, ove ſuſſiſte un intero altiſſimo arco, che fa fronte a quel luogo, a cui metteva direttamente il ponte diſtrutto. Rimaſugli di un tal fab-

bricato ſi veggono ſimilmente dentro alla Chieſa di S. Libera; ed altri in un orticello ivi preſſo; ma più che altrove oltremodo detriti e sfigurati ſulla pendice del monte oggi detto di S. Pietro. Quivi diſtribuita fu l'opera in varj ordini di piani, del che tuttora appariſcono quà e là diſperſi gli indizj. Il più rifleſſibile è quello che nell'orto ſi vede di un Convento poch'anni ſono ſoppreſſo, e nelle caſe ora di ragione della nobil famiglia degli Emilj. È codeſta una parete antica, per cui ſi ſoſtiene il terreno anneſſo alle mura del caſtello, formata di regolari taſſelli, o ſia di opera reticolata, e conſerva di tratto in tratto reſidui della ſuperiore cornice. Stendeſi a linea retta quanto occupa tutta la fronte ove ſorge attualmente il caſtello, e fu in antico il tempio di Giano, verſo del quale continua volgendoſi la parete. Sotto a codeſta rimane tutt'ora un conſiderabile pezzo d'altra ſimile fabbrica, dove a cagion dei muri che ſi ſpingono innanzi ſoſpettò [1] il March. Maffei queſti foſſero tramezzamen-

[1] *Antiq. Veron. c. 2.*

di altrettante cellette. Tutto il dorso del monte è un aggregato di ſconvolte macerie, ed un campo di diſtruzione e ruine dall'alto al baſſo; poichè ad ogni paſſo roveſciate vi s'incontrano e ſemiſepolte, o aggiunte a novelle fabbriche, reliquie di vetuſte lapidi, tronchi di colonne, rottami di pietre intagliate, frammenti di ſtranieri marmi, e di pavimenti, ſpezzoni di atterrate muraglie, che per la tenacità cui mantengono ancorchè eſpoſti all'intemperie ſono durevol prova della forza indiſſolubile, e della a noi ignota induſtria degli antichi cementi. Da sì deformati veſtigj, o da poco più coſpicui di queſti preteſero i noſtri eruditi di circa due ſecoli addietro di ritrarre la conformazione e la pianta di una teatral coſtruttura. Ne determinarono la lunghezza da un capo all'altro a CCCXL piedi Veroneſi [1], corriſpondenti a pari miſura dell'altezza, che dalla ſponda del fiume ſi fe giungere fino quaſi al faſtigio del monte, o ſia del tempio di Giano. La fantaſia degli Antiquarj è feconda di belle idee: e quindi vennero anche delineate la

1 *Panv. Antiq. Veron. l. 3 c. 2.*

diſpoſizione ſimmetrica del proſcenio, della ſcena, del pulpito, la diviſione e diſtribuzion delle ſale e degli anditi, e la figura della circolar gradinata, che ſi eſtendeva ſorgendo dalla cavea all' orcheſtra. Nulla ſi ommiſe o negl' intercolunnj, o ſugli epiſtilj, o nei fregi, onde aggiungere immaginate bellezze a sì ſuperbo edifizio. E già mi credo permeſſo di affinare anche con un mio proprio capriccio, e dare l' ultima mano a queſta in quanto alla forma fabbricazione fantaſtica, ſoggiungendo, che i vivi fonti dell' acque, che tuttor dal monte zampillano, potrebbero o imprigionati in doccie, o raccolti in ſerbatoi, quivi aver pure ſervito ai varj ufizj della mondezza e della voluttà. Del reſto i begli atrj, le logge, i portici ornati di ſtatue, di baſſi rilievi e de' più ſquiſiti lavori ſi diſegnarono quali in Toſcano, e quali in bell' ordine Dorico ſoſtenuti da maeſtoſe parte rotonde, e parte angolari colonne, che formavano i ſuppoſti due lunghiſſimi periſtilj, che dalle corna della ſcena venivano ſeparatamente a metter capo ai due ponti dell' Adi-

ge. Cose tutte di bellissima immaginazione, ma d' impossibil confronto collo *stato* presente del luogo; e certamente alle quali *il* mio corto veder non arriva.

È nondimeno di qualche forza all' ipotesi dell' erezione in Verona d' una qual che si fosse fabbrica di tal genere, il saperssi che fin da quei tempi era prerogativa, se non privilegio di città, il possedere un Teatro ed un Bagno pubblico; e 'l trovar poi precisamente individuato dagli Storici [1] che allorquando gl' Imperatori vendicarsi volevano di città ribelli, o seguaci del partito d' altro pretendente all' impero, solevano appunto umiliarle colla privazione del bagno, e dei teatri.

1 *Erodian. lib. 3 cap. 6.*

Dove quì fossero i popolari ridotti destinati al salubre ed universal benefizio degli allora usitatissimi bagni, lo insegna il Moscardo [2], il quale col documento d' una lapida, che fu trovata nella riva sinistra del fiume, e di fronte al Monastero di S. Maria di Reggio, al presente di S. Giorgio in Braida, quivi determina il sito delle pubbliche Terme, delle quali poi riconoscibili

2 *Ist. di Ver. lib. 2.*

ſegni ſcoperti furono e diſaminati a' ſuoi giorni. Sebbene di ſimile fabbricati, comuni anticamente anco alle private abitazioni le' facoltoſi, altre veſtigia ricorda l' autore or citato, incontrateſi preſſo la Chieſa di S. Marco, ſotto alla cui piazza ſe ne intravano i ſotterranei e le volte. Reſidui di antiche terme erano in alcune caſe non iſtanti dalla porta de' Borſari: e tuttavia preſſo alla Canonica, e nelle Cave di S. Elena degno è delle penne eſpreſſamente conſacrate all' antichità, lo ſcoperto luciſſimo pavimento a moſaico, e interſiato di bei marmi, il qual pure veroſimilmente ſervì alla luſſuoſa mollezza degli antichi lavacri.

Ora ritornando al Teatro: ch' ei ſituato pur foſſe ſu queſto fianco del colle, oltre l' ampie rovine, che fanno ſicura fede d' una gran mole, potrebbe indurci a crederlo la ſolita ben nota induſtria agli antichi di valerſi a riſparmio di ſpeſa del piè d' un monte per la gradazione di così fatti fabbricamenti. Che ſia poi ſtato in queſti tempi coſtrutto lo perſuadono e la grandezza

dell' opera più competente a un tal ſecolo, e il ſontuoſo artifizio de' riſcontrati reſidui. Ma più che tutto aggiunge peſo alla congettura la ricordanza di un marmo riferito già dal Panvinio [1], e che a' ſuoi giorni venne eſtratto dall' Adige appiè del monte medeſimo, ſu di cui ſcolpito leggevaſi: *A Ottavia Figlia di Cajo dilettiſſima Suora di Auguſto*. Aſſentivano allora al noto genio del Principe le città e le Provincie, che ſi ravvivavano per eſſo, per eſſo rifiorivano, e i loro edifizj e monumenti dell' arti erano ſolite di offerire ad eſſo in tributo: e ſtante ciò, e ſecondo un tal marmo potrebbe il ſuppoſto teatro così avere avuto in quel tempo la conſueta formalità della dedica. È aſſai chiaro per Plinio [2] qualmente eſſo Augúſto figlio di Cajo Ottaviano fece anco in Roma innalzare e Portici, e Tempj, e più ſolenni edifizj in onor di una Sorella sì cara, di quella Ottavia cioè che fu ſpoſa di Marco Ottavio, e madre al Giovinetto [3] e sì compianto Marcello.

1 *Lib.* 3 *cap.* 2.

2 *Lib.* 34 & 35.

3 *Virg. Æneid. lib.* 6.

Ammeſſa l' eſiſtenza di tal fabbrica, ben

puoſſi congetturare che poco tardaſſe a preſentarſi occaſione di porla in opera, e d'aprirla al variato ſpettacolo, ed alle eſercitazioni dei ludi ſcenici. Atteſochè per reprimere la contumacia de' ribellati Reti, e Vindelici quinci paſsò per Verona poſſente e vegeto dopo lunga pace un eſercito, condotto da Neron Claudio Druſo figliuolo di Livia, ch' era poi divenuta moglie d'Auguſto. Egli è da credere altresì che in tale incontro quartieri quì s'ampliaſſero e terme per manſione, rinfreſcamento, e ripoſo delle legioni; come nell' anno ſeguente, in cui del pari passò pel noſtro paeſe una nuova armata ſotto il comando di Cajo Tiberio, che fu poi Imperatore. Ma furono apparentemente più che tutti gli altri ſolenni i giuochi celebrati da' Gladiatori, e da' Geſticulatori sì nel coſtrutto Teatro, che nello Stadio del vecchio Circo; dove ſimilmente e tragiche e muſiche rappreſentazioni, e mimiche danze dovettero a gara eſeguirſi al ripaſſare che fecero queſti parenti d'Auguſto due anni dopo vittoriosi di quella guerra Germanica, me-

no chiara per l'onor del trionfo, che pel canto, onde Orazio Flacco la celebrò [1].

1 *Lib.* 4 *Od.* 4 & 14.

I Romani durante tal guerra colla vicina Germania ben fecero esperimento di qual fosse vantaggio, e felicità apportatrice l' aggiunzione al corpo Italico di tutta questa regione. Nè per poco Verona nostra concorse a meritare alle genti di quà del Po le lodi di Claudio Cesare, che appunto si riferiscono ai giorni de' quali attualmente parliamo. Fece egli l' Imperatore testimonianza in Senato del beneficio, cui ritratto avea la Repubblica da' nostri paesi, dicendo [2], *che allorquando furono ricevuti a cittadinanza i Trasspadani, divenne stabile la quiete interna, e veramente fiorì l' imperio*. Imperocchè oltre l' utilità d' avere spente nel suolo Cisalpino le fazioni e le rivolte, e il giovamento di vedersi a divozione una sì ricca provincia, tutta in seguito addetta alle industrie proficue ed agli studj di pace; vantaggio maggior se ne trasse, come ora avvenne per emergenza di guerra, in vettovaglie, in armi, ed in copia di genti da rinforzo; per le

2 *Tac. Ann. lib.* 2.

quali cose non avea certo la città nostra di che invidiare le vicine regioni. Non dirò già col Canobio che Verona al tempo di Augusto mettesse insieme in occasione di guerra cinquanta mila uomini armati: inconsiderata esagerazione, che non meritava la fede dell' altro fra i nostri Scrittori [1], che ce l'ha pure ridetta. A persuadermi però che in adeguata misura fosse abbondante di popolo, per molto concorrono i documenti che c' istruiscono della in que' tempi maggiore ampiezza del suo territorio.

1 *Mosc. lib.* 1.

Confinava a mezzogiorno col Po; il che per Tacito si dimostra, che chiamò Ostilia [2] borgo de' Veronesi: dalla parte di levante comprendeva Cologna or separata anch' essa dal nostro Distretto, lo che pur si deduce da un breve esametro [3] di Catullo, che mentovò di quel luogo le livid' onde, e l' uliginosa palude. Procedendo oltre l'Adige, quivi è probabile si estendesse più innanzi, s' egli è vero, come lo asserisce Strabone, che colla città d' Adria avesse confine. V' ebbe chi lo prolungò a ponente [4] fino al

2 *Hist. lib.* 3.

3 *Hexam.* O Colonia quæ &c.

4 *Maff. Ver. Illustr. lib.* 6.

Chiesio a dieci miglia di distanza da Brescia; e per non lieve congettura ha creduto che da ponente in tramontana comprendesse quinci la terra di Tusculano, e quindi abbracciasse la lunga catena degli oggi detti paesi di Torbole, Riva, e Val di Ledro. Dai quali cominciando a misurar l' estensione del territorio fino all' Atriano, o come in oggi il Polesine di Rovigo al nostro mezzodì situato, risulta lungo di miglia ottanta computate sulla moderna misura. E dall' altro lato partendo all' oriente da' confini del Vicentino, e andando verso occidente, teneva a circa cinquanta miglia la sua larghezza, compreso ancora nella nostra dizione tutto il Lago Benaco.

Questo che tra maggiori laghi s' annovera nella idrografia del nostro emisfero, ed oggi più conosciuto col meno antico nome di Garda, stendesi a venticinque miglia di lunghezza, ed è ampio oltra dodici nella larghezza maggiore. Oltre le sotterranee scaturigini concorrono a mantenere l' adunamento di sue acque quelle da più luoghi cadenti delle circostanti

cime, fra le quali la Braſa, Ponal, ed il maggiore influente la Sarca, che ad una delle eſtremità d' eſſo Lago ſcende dalle Alpi di Trento a deporvi ſua piena. Dall' altro eſtremo capo a quello oppoſto, in cui mette la Sarca, piacevolmente ſervegli d' emiſſario il fiume Mincio, che attraverſando i noſtri terreni ſcorre a irrigar le campagne del Mantovano. Secondo le annotazioni di un erudito Archeofilo [1] di quella città, il Mincio ne' più antichi tempi non mettea capo nel Po: ma unitamente al Fiſcéro, altro fiume di quel contorno, entrando nelle valli d' Oſtilia, e per le dette poi di Sanguinedo, Cerea, e Tracenta, congiungeva ſue acque al Tartaro, il qual ſi formava da un concorſo di quelle delle valli ſuddette. Confuſi tanti fiumi in un ſolo ſi dicevano la Foſſa Filiſtina, nome che ci reſta indicato dal [2] Naturaliſta latino. Ma ritornando al lago Benaco, tanto anticamente giovevole per la fertilità di ſue rive, per l'utilità di ſue peſche, e per l'immediato commercio colla vicina Rezia a rendere dovizioſe e felici queſte contrade;

1 *Gabriel Bertazzolo. Diſcorſo ſopra il nuovo Soſtegno appr. alla Chiuſ. di Governolo.*

2 *Plin. biſt. nat. l. 3 c. 16.*

degna cosa è da riferirsi, che in Arilica, borgo che già esisteva ove a' dì nostri è il forte che diciam di Peschiera, i nocchieri del Lago componevano un formal Sodalizio, o Collegio; lo che si ha da più lapide, due delle quali conservansi nel Museo Filarmonico. Dal compor quivi un distinto corpo i nocchieri, e dall'aver proprio luogo di residenza, e dai lasciti ancora, onde vennero avvantaggiati e arricchiti; de' quali uno ascese, ( come imparasi da questi monumenti ) [1] alla somma di dodici mila seicento sesterzj, ben a ragion può desumersi, che importante fosse il commercio, e maggiormente grande il profitto, cui fin d' allora trar seppero i Veronesi da un tal deposito d' acque, che qui ha disposto natura. Dall' altra parte tanto potè l' industria nella coltivazion del vasto distretto migliorarne la naturale disposizione, che riuscì a trarne, secondo la varia indole dei luoghi, alquanta copia di prodotti, e derrate, a segno di stabilirne un attivo traffico, e riportarne alla città nostra l' oro di Roma. E però allora quando nei bollori della guer-

1 *Muf. Veron. pag. CXLVIII.*

ra civile le ſcorrerie delle ſquadre marittime toglievano la ſicurezza della comunicazione coll' ubertoſa Sicilia, e col fertile Egitto, non di raro avveniva, che parte delle noſtre meſſi di [1] quinci portata foſſe a' granai della Capitale. Il prodotto però de' noſtri terreni che più degli altri divenne accetto ai Romani ſi fu il vino de' colli, che ſono confine alla Rezia; narrandoci Plinio *che i Retici* [2] *del Veroneſe ſolamente ai Falerni erano da Virgilio poſpoſti*. E certo la ricercatezza voluttuoſa di Roma, e il rinomato ſuo guſto pei piaceri della gola dubbio non laſciano ſulla ſquiſitezza delle coſe, ch' eſſi tenevano in pregio. Quali vicende abbiano poſcia diſtratto i felici influſſi, che impregnavano di sì buon moſto le noſtre uve; o piuttoſto per qual mancanza d' induſtria ſia perito in ſeguito una ſi vantaggioſa celebrità alle noſtre vendemmie, nol ſaprei dire accertatamente. Baſta per ora al mio ſcopo il moſtrare che il vino Veroneſe ſi prelibava in allora nei Romani conviti, avendoſi per altra aſſerzione di Plinio [3], che prima del regno di Tiberio,

1 *Murat. Ann. d' Italia ann.* 99.

2 *Lib.* 14 *c.* 6.

3 *Lib.* 4 *c.* 1.

le poſtere età. Nè i Municipi Veroneſi andarono eſenti dal pur incorrere anch' eſſi nella ſuperſtizioſa ed univerſale adulazione. Poichè al Divo Auguſto anche fra noi fu innalzato ſimulacro ed altare, e s' inſtituì un ſacerdozio, a cui fu dato l' incarico d' impetrare con voti e ſacrifizj dalla pietà del Dio Ceſare perenne fortuna e lunghezza di proſperità alla Repubblica. Sei erano in Verona gli eletti all' oſſervanza dell' idolatrico rito; numero, com' altri ha creduto [1], ampliato forſe di poi: ma che da quello del ſodalizio primiero, ſiccome i marmi comprovano [2], continuò a chiamarſi de' Seviri Auguſtali. Ed oltre a queſti, numeroſi furono gli altri Tempj che col propagarſi della ſuperſtizion gentileſca vennero quì conſacrati [3] a Minerva, ad Ercole [4], alla Fortuna, e per una ſpezie di devota e ambizioſa emulazione, preſſochè a quante maggiori e minori Deità incontrarono dal popolo in Roma credulitade, e culto. E però lo sfolgoreggiar delle eccelſe moli gradatamente diſpoſte ſulla falda del monte, e la moltiforme viſta, e gli

1 *Maff. Ver. Illuſtr. l. 6.*

2 *Muſ. Veron. paſſim.*

3 *Canob. ap. Bianc. delle ch. t. 1 p. 134.*

4 *Muſ. Veron. p. LXXXV & paſſ.*

aſpetti colà del teatro, quivi del Circo, quà e là delle Baſiliche, delle piazze, delle belle vie, delle terme, quali compartite da un lato, e quali dall' altro del fiume che tortuoſamente rigira, ſtendevano ſull' amena ſituazion di Verona, ( o foſſe goduta dai ponti, o dall' alto del colle, e come fu detto dal Campidoglio ) delizioſe vedute, e ſcenico incanto di ben variati proſpetti. Per li quali vantaggi, e per sì felice accordo di ricchi doni e d' ornamenti di natura e dell' arte, non meno che per le diſcipline, onde la rendettero chiara gli aurei Scrittori, ch' ebbero in eſſa i natali, e per la pompa e la fama de' ſuoi giuochi, e ſpettacoli, degna fu che Strabone il Principe de' Geografi ſegnaſſe a noſtro onore nei dì d' Auguſto que' caratteri d' immortalità, coi quali [1] laſciò *che poco lungi dalla metropoli degl' Inſubri, ſtava Verona non men grandioſa città.*

[1] *Strab. l.* 5.

# ISTORIA
# DI VERONA
## EPOCA TERZA

*Notizie concernenti la città noſtra durante la ſucceſſione dei Ceſari, e fino alla decadenza dell' impero Romano.*

Stoglie agevolmente dall' attenzione verſo i municipali racconti il volger sì ſpeſſo gli occhi al gran quadro di Roma, per indi quaſi lor mal grado rimoverli, onde principalmente occuparli delle private noſtre vicende. Tuttavolta nel periodo infauſto dei tempi, a cui giunti ſiamo, bruttati dalla viltà ed ignominia de' tralignanti patrizj, e contaminati dalla ſevizie dei moſtri che ſuccedettero al trono imperiale, volonteroſi vorremmo anzi preferire l' aſſoluto ſilenzio ſu di quanto appartenneſi alla Capitale del mondo, ſe non foſſe che a farne cenno ne invita la fama e il credito

di più d' uno de' noſtri cittadini, chi' ivi in sì ſciagurata ſtagione ſoſtennero la dignità della Repubblica, la militar diſciplina, e lo ſplendor delle lettere. E primieramente di tale faremo menzione, che ſi trova annoverato tra municipi Veroneſi; ma delle cui doti morali avremo di gran lunga meno a gloriarci, che dei fregi, per li quali andò chiaro d' una rara facondia.

L' eloquente eſpoſitore delle Rivoluzioni d' Italia nel compendiare i chiari meriti degli uomini che uſciti da varie città e borghi dell' impero divenner celebri in Roma, nomina ſenza eſitanza come Veroneſe [1] Caſſio Severo. Per quanto poſſo raccogliere, egli appoggia così fatta ſuppoſizione ſulla combattuta ſentenza intorno alla patria di Cornelio Nepote: e ciò ſtante una lettera di Plinio il Giovane, che fa iſtanza ad un amico, onde avere i ritratti de' due ſuoi [2] concittadini Corn. Nepote, e Caſſio Severo. Potrebbe ſervir d' argomento a ſcemare di qualche poco l' incertezza d' una tal congettura la correzione che di un tal Severo fatta viene al prenome; il

1 *Denin. t. 1 l. 2 c. 6.*

2 *Lib. 4 ep. 28.*

qual non Caſſio [1], ma Cazio ſi volle che foſſe: dov' è da notarſi, che della gente *Cazia* non così frequentemente incontrata altrove parecchi monumenti lapidarj eſiſtono in queſta Città; quantunque i diverſi ſoggetti, che a più riguardi diſtinſerſi ſotto il nome di Caſſio, o ſe dir vogliaſi di Cazio Severo, fanno inſorgere nuova dubbiezza nel determinare quale il noſtro poſſa eſſere ſtato. Dei tre Scrittori di queſto nome notati dal [2] Bayle, o dei [3] cinque rapportati dal March. Maffei, certo il più famoſo, e quindi in vigor d'antonomaſia ſempre individuato per l'indicazione del ſolo nome, è il Caſſio Severo che viſſe ſotto di Auguſto e Tiberio, mentovato come egregio Oratore da S. Girolamo, e celebre per l'acuto, ma non però invidiabil talento di mordace facondia. Il chiaro March. Maffei che colla ſcorta ſimilmente del paſſo di Plinio Secondo ammette pur anch' egli un latino ſcrittor Veroneſe di queſto nome, eſclude il più antico Caſſio, che fu l'autore Annaliſta cognominato Hemina, e il Caſſio Parmenſe

1 *Cellar. ibid. in not.*

2 *Diction. art. Caſſ. Sev.*

3 *De' Scritt. Veron. l. 1.*

poeta, e un altro Caſſio parimente poeta ſoprannominato l' Etruſco, e finalmente ancora il famoſo Caſſio Oratore ricordato poc' anzi, ſoſtenendo che il Veroneſe foſſe un quinto letterato di ſimil nome unicamente famoſo come ſcrittore d' Iſtorie. Di tanto adduce egli in prova il teſto di Svetonio, che cita Caſſio Severo in propoſito dell' origine de' Vitellj, il qual Caſſio Severo, ſoggiunge [1] l' Illuſtrator di Verona, quello non potè eſſere che ſalì in rinomanza nel regno di Tiberio, ſe ſopravviſſe anche all' Imperatore Vitellio. E quì a onor del vero convien riflettere che Svetonio lungi dall' aſſerire che il Caſſio vituperator de' Vitellj ſopravviveſſe ai brevi giorni dell' Impero d' uno di codeſtoro, moſtra per lo contrario, che ſcritto avea in diſpregio di quella famiglia [2] alquanto prima ch' Aulo ſaliſſe al trono; di maniera che la teſtimonianza di Svetonio rapportata dal March. Maffei, che ricorda la ſatirica offeſa fatta da Caſſio ai Vitellj, combina appunto nel tempo, e qualifica aſſai chiaramente il carattere di quell' acre Oratore, che

1 *de' Scritt. Ver. l.* 1.

2 *Svet. de A. Vitel. c.* 1 & 2.

già eloquentiſſimo per atteſtato di Tacito [1], ma di torbida e maligna indole fu per caſtigo dell' intemperante ſua lingua pria da Tiberio eſiliato in Candia, indi relegato ſullo ſcoglio di Serifo, dove laſciò la vita. Egli nacque, come ce ne informa lo Storico, [2] in abbiettiſſimo ſtato, e ſpinto dal biſogno, e dalla luſinga di far guadagno, fondò un piano di fortuna ſulla ſua lingua, e nel modo in quei tempi uſato dagl' Italiani d' ogni contrada, ſe partenza ancor giovine dal paeſe natío, (che potrebb' eſſere ſtato Oſtilia) e andò a tentare fortuna ed avanzamento in Roma: dove coll' ingegno, e coll' ardita loquacità, delle quali doti largamente provveduto trovavaſi, potè in breve corſo di tempo ſollevarſi a quell alto grado fra gli Oratori d' allora, donde poſcia meritamente decadde per difetto d' altre virtù. Noi ſe a un Caſſio Severo accordar vogliamo l' indigenato di noſtra provincia, certamente a queſto dobbiamo rivolgerci: concioſſiachè egli è quel deſſo ch' ebbe comune la patria a Cornelio Nepote; d' amendue i quali bramò quell' Erennio

1 *Ann. l. 4.*

2 *Tac. ibid.*

preſſo Plinio d' avere, come già s' è detto i ritratti. Gli ſcritti di codeſtui riſalirono in Roma a gran credito, allorchè nel poſteriore impero di Gajo Caligola ricomparvero alla luce, e pubblicamente ne venne approvata la lettura: vennero mentovati da Tertulliano, e inſiem coll' opere di Varrone, e di Nepote celebrati anche da Lattanzio.

Ma onore più ſplendido alla patria noſtra per unanime credenza degli Eruditi, e fra codeſti del Becichemo [1], del Sabellico, e del Fabrizio ridondò dall' aver eſſa dato a Roma un proprio cittadino, che fu Pomponio Secondo, il quale come già affermò Tacito, o qual altro ſia ſtato autore del diſcorſo della corrotta eloquenza, *non cedè a' più coſpicui perſonaggi di Roma nè per dignità, nè per fama*. Coſtui nell' anno DCCXCIV ſoſtituito allo ſteſſo Imperatore Caligola nella ſuprema dignità Conſolare, cooperò per quanto fu poſſibile a ſoſtenere ſotto duro impero valoroſamente l' onore, e la gravità del Senato. Di così egregio cittadino, e ad un tempo letterato diſtinto

E. V. XLI.

1 *Apud. Maff. Scritt. Veron. l.* 1.

e Capitan valoroſo, Plinio il Naturaliſta, ch' era a lui probabilmente congiunto di parentela, avea deſcritto le geſta in due libri che sfortunatamente ſi ſono perduti. Reſta memoria in Dione come nel tumulto dell' ucciſion di Caligola accaduta ſotto il Conſolato del noſtro Pomponio, s' adoperaſſe egli a ſedare il popolo, e convocaſſe ſollecitamente il Senato nel Campidoglio o perchè ſi procedeſſe alla ſcelta d' un nuovo Principe, o perchè ſi rimetteſſe il Governo nella primiera libertà: controverſia che fu ben preſto deciſa, come è ſolito nelle coſtituzioni monarchiche, dalle guardie del trono, e però quivi dalla milizia Pretoriana, che diſpoſe dell' impero a favor del dappoco quanto crudel Neron Claudio. Sotto di queſto Imperatore, e
E. V. nell' anno di Roma DCCCIII ne addita pur
L. Tacito il noſtro Conſolar cittadino già Legato o Luogotenente nella Germania, ove riuſcì a debellare e riportar vittoria dei Catti invaſori delle provincie dell' Impero: per lo che decretati gli furono gli onori trionfali equivalenti in que' tempi alla com-

pleta formalità del trionfo. Nè fu queſta la maggior gloria ch' abbia ſublimato la fama di Pomponio ſecondo, il di cui nome più che per queſti fatti, pervenne alla poſterità per merito di ſtudj e di lettere; quantunque i di lui ſcritti abbiano incontrato il deſtino medeſimo, che diſtruſſe i faſti della ſua vita da Plinio il ſeniore raccolti. Delle opere di un sì degno perſonaggio, e chiaro noſtro ornamento, fatta venne onorevole ricordanza da parecchi antichi Scrittori; e Tertulliano ne commendò in ſingolar modo le teatrali poeſie, dichiarandole ſomme in merito fra le molte de' latini tragici di quella età.

Per la fama ottenuta dal noſtro Pomponio, per la luminoſa magiſtratura conſolare, e pel comando dell' armata coronato dalla felicità dell' eſito, ed inſignito per fine dei trionfali ornamenti, è aſſai probabile s' innalzaſſero in quel mezzo a ſperanza non pochi Veroneſi, alcuni de' quali, e de' più illuſtri fors' anco, e probabilmente degli aderenti al chiaro concittadino, recarſi dovettero per avventura in Roma a

brigar cariche e impieghi, a maturare progetti di grande ſtato. E comechè rieſca difficile il ripeſcar a' dì noſtri di così antichi e men notabili fatti, ſi trovano ciò non di meno in più marmi parecchi nomi di Veroneſi famiglie, che intorno a codeſti tempi vennero innalzati a carichi militari. Accenneremo un Quarto Annio [1] Saturnino, che fu in Roma Prefetto de' Vigili, già aſſerito per noſtro da chiaro Autore; e un Lucio [2] Gavio decorato parimente d' illuſtri impieghi, e decorato dall' Imperator Claudio di glorioſo monile per valoroſe azioni nella guerra Britannica, cui 'l tempo e il nome con molta probabilità fanno ſuppor Veroneſe. Ommettendoſi di nominar parecchi de' noſtri che fiorirono a queſti giorni, e la illuſtrazione de' quali richiederebbe maggiore proliſſità che non comporta l' iſtorica narrazione, d' un altro farem ſoltanto memoria, la cui effigie in alto rilievo ſta collocata nella ſerie delle noſtre lapide, di [3] Quinto Sertorio Feſto cioè, che dalla tribù Poblilia a cui trovavaſi aſcritto, e dall' averſi in Verona più

1 *Maff. Ver. Illuſtr. l. 6.*

2 *Muſ. Taurin.*

3 *Muſ. Veron. c. CXXI.*

monumenti della gente Sertoria vien comprovato nativo di queſta città, poco fuor dalla quale nel paſſato ſecolo ne fu diſotterrata [1] la pietra.

1 *Ver. Illuſtr. l. 6.*

Ho detto che di più Soggetti di Veroneſi famiglie abbiamo per le iſcrizioni contezza; perciocchè sì dei giorni onde favelliamo in preſente, che degli anteriori della Repubblica, e dei ſuſſeguenti dell'impero il dotto Panvinio ragguardevoliſſimi nomi di noſtra gente riſuſcitò dalle lapide, e colla face comunque non ſempre chiara degl' indizj archeologici preſſo cento e cinquanta ne traſſe d' obblío. Ei le divide in indigene, come [2] gli Annj, i Falerj, i Flavj, i Plinj, gli Oſtilj, i Valerj, a cui vorrò aggiungere [3] i Verecondi, i [4] Ceſtronj, che ſi rincontrano in altre pagine; e in pervenute ſin quì d'altronde, o dalla ſteſſa Metropoli, come ben accennano i cognomi nobiliſſimi di Romane proſapie traſportati fra noi.

2 *Comm. l. 4 c. 1.*

3 *Ver. Illuſtr. t. 1 iſcr. XIII.*

4 *Muſ. Veron. c. CLXIII.*

Per quanto però ſiami a cuore di tutte regiſtrare le memorie onorevoli della noſtra patria, non perciò mai verrò indot-

to a credere che dal ceppo dipartito si fosse de' latini patrizj il tanto numero delle private famiglie, che con Romano cognome ebbero stanza in Verona. Le vanagloriose opinioni de' nostri primi antiquarj sonosi oggimai dileguate allo splendore di più coerenti dottrine. Non poche di tali famiglie furono di soldati condotti a vivere del donativo agrario, i quali spesso diceansi dal nome delle tribù, a cui erano addetti; ed alcuni altresì conservarono in soprannome il distintivo della legione, in cui militato avevano. Spesse volte poterono altresì far inganno gli splendidi nomi dei magnati Romani, a' quali come a Protettori eressero statue, e dier titoli i Sodalizj, e Collegj della nostra Colonia, venendo adottati come nomi di cittadini; e più spesso potè accadere quella accidentale combinazione, che fra la gente comunemente si osserva d' una stessa lingua e paese, ove anche senza identità di origine o nesso alcuno di agnazione si suole avvenirsi in cognomi simili. S' aggiunga che un gran numero di persone annunziavasi con illustri

nomi Romani perchè di ſchiatta libertina, che il nome de' Patroni avea per uſo di traſmettere alla diſcendenza; coſtume che concorſe ad accreſcere l' incertezza delle genealogie. E quindi forſero per avventura i noſtri [1] Cornelj, Clodj, Curzj, Fabj, Fabricj, Ortensj, Nonj, Ottavj, e Sulpicj, ed altri gentilizj denominativi di Romani lignaggi, che Veroneſi ha argomentati il ſopra citato autore dietro all' indicazioni dei marmi, oggi per altro per la maſſima parte ſmarriti. E ſi vuol quì riferire, a propoſito del genere dei liberti, una ſingolar opinione del tante volte citato March. Maffei intorno all' origine della famiglia Veronia, ch' è sì frequente nei noſtri monumenti, (dove fra i molti è notabile un Veronio Carpo, che fu capo del Collegio Sevirale). Crede egli che queſti già ſervi foſſero della [2] Veroneſe Repubblica, e che al venir fatti liberi ne prendeſſero il nome: ſoggiungendo, che raro incontro ſi ha altrove di Liberti ſimili, perciocchè generalmente i nomi dell' altre città non erano opportunamente formati per declinarſi in gentilizi cognomi.

1 *Onuph. Panv. ut ſup.*

2 *Muſ. Veron. car. LXXXIII.*

Del rimanente quantunque io non mi accoſti troppo facilmente all' opinione di chi ha moſtrato di credere, che del fior del ſangue Romano foſſero preſſochè tutti gl' individui indicati per que' tanti nomi, diſpoſto ſono però a concedere, che taluno anche d' ingenua ſchiatta talvolta ſi trasferiſſe a ſtabil dimora nei municipj. Le famiglie Romane veniano compoſte dalla diviſione di gran numero di perſone ſceſe da un ceppo comune, e ſi dicevano *Genti*: bene ſpeſſo accadeva che di una medeſima gente eſiſteſſero individui di famiglie patrizie, ed altri ridotti al grado di ſemplici cittadini Romani: lo che avvenne particolarmente ai diſcendenti di coloro, che dalla Metropoli paſſarono a lontani diſtretti. Già vedemmo nell' altro Libro la probabilità che di codeſta claſſe foſſero appunto i noſtri Saturnini; uno de' quali per nome [1] Marco Aponio, e di cui ſi dovrà dire più innanzi, vien ſuppoſto che in queſti tempi ſuccedeſſe a Nerone nel Conſolato. Nè ſarebbe poi fuor di ragione l' inferire che in pari modo, e maſſimamente ſotto il regno

1 *Murat. Ann. d' Ital. t.* 1.

E. V. LX.

dei Ceſari, alquanti ſoggetti di ſchiatta illuſtre fuggendo da' tumulti e perigli della torbida Roma, ſi rifugiaſſero a pacifico ozio nelle provincie, dove acquiſtarono ſtabilimenti, e poderi. Recavano allora [1] con ſeco, e conſervavano geloſamente nei nuovi lor domicilj quegli illuſtri emigrati l'onorevole prerogativa e il nobile diritto delle immagini; quello cioè d' eſporre le ſtatue degli avi cogli ornamenti e attributi delle ſoſtenute dignità: per la qual diſtinta onorificenza ottenevano molta conſiderazione nelle città, e ne' municipj dove avevano eletto di piantar lor dimora. Furono di tal ordine per avventura alcuni dei mentovati poc' anzi, fra' quali i Secondi, quantunque dal Panvinio in altra claſſe ſien poſti col nome di Plinj. Potrebbono eſſerlo ſtati i Sertorj che sì frequenti ſi leggono nel Muſeo noſtro, ( dove pur nei preſenti giorni vennero collocate le lapide di un Sertorio Siſenna, e d' altro Sertorio Fermo Signifero, con di più l' effigie di queſto, diſotterrate in villa di Celore ): e inoltre i Plauzj, e bene ancora i Gavj, uno de' qua-

1 *Cantel. Rom. famil.*

li vedrem onorato della trabea conſolare; e dei quali la coſpicua grandezza vien tuttavia dimoſtrata dal monumento, che a lato del Caſtel Vecchio è varco ſempre aperto al cittadin che paſſeggia la via del Corſo.

Per quanto ſi può argomentare dalle iſcrizioni non peranche cancellate dagli anni, queſto era il ſepolcro onorario, o il Cenotafio dei Gavj: e tuttavia di tre contraſſegnati diſtintamente di tal lignaggio vi ſi leggono a bei caratteri i nomi. Il grandioſo monumento incorporato più tardi nel nuovo recinto, e cambiato in ingreſſo di città, reſtò poi deformato dai cangiamenti, che gli arrecarono le ſucceſſive vicende. Ad onta di eſſe ſuſſiſtono però tuttora le angolari colonne laterali; e dalla parte di fuori ſopravanza ancora nell'alto un pezzo di cornice lavorata a modiglioni e dentelli, i reſidui de' quali fanno tuttavia fede che la fabbrica era ſtata in ogni ſua parte maeſtrevolmente eſeguita. Meritano oſſervazione a' fianchi delle pareti dell'arco gl' indizj di baſſe porte che conducevano a' più

interni aditi ſepolcrali. Di queſto applaudito edifizio, ch'è d'ordine compoſito, il Serlio diſegnò i capitelli, producendoli nel ſuo quarto libro come eſemplari egregj in tal ordine. Ma ſe non foſſe che l'artifizio e la ſimmetria dell'opera sì giuſtamente, e concordemente lodata dai profeſſori, deggiono averla reſa ſuperiore all'invidia, e alla detrazione, noi avremo quaſi ſoſpettato di leggervi ſopra ſcolpita una ſatira. Veggonſi inciſe ſugl'interni pilaſtroni dell'arco due conſimili latine iſcrizioni di queſto tenore: *Lucio Vitruvio liberto di Lucio Cerdone Architetto*. E ben ſi ſa che la voce *cerdone* avea ſignificato preſſo a' latini di vil conciatore o arfaſatto; vocabolo di cui uſavano a vilipendio dei men periti in qualunque arte. Forma eſempio della facilità, colla quale dopo il riſorgimento delle lettere e delle arti belle uſarono gli eruditi decidere in fatto d'antichità, la deduzione appoggiata a codeſte inſincere epigrafi, che Verona ſtata ſia patria del sì famoſo Vitruvio, di cui il mentovato in eſſe ſi volle figlio, o liberto, quantunque il gran

maeſtro degli architetti Marco ſiaſi chiamato, e non Lucio, e non di Cerdone, ma ſibben di Pollione abbia portato il cognome. Per qual poi giuoco o capriccio abbia taluno bizzarramente ſtraniato a ſcolpir quelle note, non è facile in oggi l'indovinare. Se pur non ſi creda che tanto ſiaſi fatto a ſcherno degli altri artefici, che quivi travagliaron più tardi ſconciando l' antico. Certo è ch' oltre al non eſſer probabile che in modi riprovati da Vitruvio, cioè in ordin compoſito e con ornamenti di modiglioni e dentelli architettaſſe un *di* lui liberto e diſcepolo; e oltre infine al trovarſi cotai caratteri in parti, ove non fu coſtume degli antichi maeſtri l'apporre iſcrizion giammai, le lettere ſteſſe ne ſvelano chiaramente la frode, poichè non contemporanee, e non gemelle in ſembianza, nè aventi come a dire le rughe della venerabile antichità. Ma ſiaſi pure di qual ſi voglia maeſtro, è certamente eſſa fabbrica d' ottimi tempi, ed anzi di tal carattere che la giudicò lo Scamozio [1] di ancor migliore età, che quella di Vitruvio il precettore dell' arte.

1 *Ap. Maff. ant. cap. 2.*

Così luſſureggiando in grandezza di fabbriche, come in ogni altro genere di luſſo e di pompa, le provincie e le città dell'impero ſempre intente ad uniformarſi agli andamenti di Roma, decaddero dall'antica modeſtia, e ben toſto nei vizj ſteſſi prevaricarono che avean corrotto e diſtrutto le Romane virtù. Per il che ſi traſcuravano nei varj ordini le diſcipline, già le leggi ſcemato avean di lor forza, i pubblici intereſſi molto concedevano alla cupidigia e prepotenza dei privati, e i maggiori cittadini teſtè mentovati già concepiano ſperanza di ſollevarſi in fortuna forſe anche in onta e con danno della patria. Chi di ſaper bramaſſe in mezzo alla ſcarſità dei particolari ragguagli quale lo ſtato allor foſſe della noſtra città, può concepirne idea di leggieri, e nelle debite proporzioni deſumerlo coll'eſame di Roma. Imperocchè non sì toſto ſi ſciolſe in quella e ſi ſpenſe la libertà e la Repubblica, che i privilegj Romani e i diſtintivi onorevoli di cittadinanza quindi ancora ceſſarono d'averſi in onor nei diſtretti: e quindi abolita la diſtin-

zion dei diritti, ed oggimai fatta comune la confuſione delle diverſe prerogative, tanto le città municipali, quanto le colonie latine vennero poi diſegnate col ſolo e generale vocabolo di Municipj. E ſebbene manteneſſe Verona l'interna amminiſtrazion di ſe ſteſſa, creandoſi dal proprio corpo civico i magiſtrati ed i varj ufizj pegl'interni biſogni, e per ſervigio del Principe, non meno che i curatori e miniſtri alla percezione e cuſtodia delle eſazioni e tributi; tuttavolta la ſomma de' pubblici affari ſi fe maggiormente dipendere dalla Dominante, e bene ſpeſſo anche prima delle ſentenze de' giudici municipali, dalla volontà e ſolo arbitrio degl' Imperatori. Di codeſto diſcapito recato alle prerogative del municipio ſi è in ogni tempo data colpa ai più ragguardevoli cittadini, i quali nell' aſſenza dei Governanti, o Rettori di provincia, facendola da ſuperiori e da arbitri nelle riſpettive città, e col credito delle dignità perſonali, o colla forza delle ricchezze arrogandoſi autorità e deciſione ſulle cauſe più ſegnalate, ad ogni ombra d'oppoſizio-

ne moſſa loro dal popolo ſi recavano di ſubito a Roma, dove coll'appoggio de' patrocinatori, che lor non mancavano e coll' oro che ſapevano ſpargere principalmente ad oggetto di cattivarſi il favore de' Liberti dei Ceſari, aſſai facilmente riuſcivano a carpir facoltà e decreti, coi quali poi ritornavano in patria ad isfoggiare un' arrogante baldanza. E v' ha ben ragione di credere dietro le coſe quì dette che nell' epoca dell' infame regno di Nerone, a cui ora ſiam giunti, non mancaſſero i Tigellini, e gli Aniceti pur anco a Verona.

Ciò che principalmente contribuì ad accreſcere nelle provincie la conſiderazione del popolo verſo de' facoltoſi, ſi fu la paſſione pei giuochi e certami circenſi, che portati al ſommo della magnificenza dall' inſana prodigalità di Nerone, divennero propriamente un furore per tutto l' impero. Era a codeſt' epoca un merito, e quaſi una qualità neceſſaria alle perſone diſtinte l' intelligenza ed il guſto per le arti atletiche, il ſaper delle quali tenea luogo di maggiori virtù. Era quindi più riputato chi

avea maggior numero di citaredi, tibicini, e gladiatori a ſtipendio; e chiunque dar poteva a ſpeſe proprie uno ſpettacolo nello Stadio era ſicuro della benevolenza e dei ſuffragj del popolo. Che Verona poſſeduta pur foſſe d'un eguale farnetico chiaramente lo manifeſtano gli ſculti caratteri, che ci additano un Lucilio [1] Giuſtino, il quale a proprio diſpendio innalzò ed abbellì di pitture quattro archi del portico, aggiacente alla caſa, ove s'apriva in Verona il gimnaſio dei ludi [2]. In queſto ſi recavano all'apice della diſciplina i ſottili e raffinati dettami dell'arti della lancia, della lotta, della paleſtra, piegandoſi i garzoni a difficili movimenti, e ſciogliendoli all'abilità del ſalto e del corſo; educando ed ammaeſtrando i più adulti negli eſercizj del pugilato e del diſco, facendoſi particolar ſtudio maſſimamente di perfezionar la barbarie del più d'ogni altro ſtimato ludo gladiatorio. Di codeſta iſtituzion micidiale erano diverſi e diviſi in claſſi i campioni, che ſi denominavano o Secutori (d'uno de' quali fu già iſcrizione in Verona, che

1 *Muſ. Veron. c. CXXVI.*

2 *On. Panv. antiq. Veron. lib. 3 c. 4.*

nel Saraina ſi legge) o Mirmilloni, o Reziarj (onde pur d'uno di nome *Generoſo* s'ha conſervato monumento nel Muſeo noſtro) e Provocatori, e Catervarj, e Sanniti ſecondo la varia forma di lor combattere, e quella delle loro armi e veſtiti. E codeſti tutti veniano formati tra noi alla ſcienza non men dei volteggiamenti ed atteggi, e delle varie poſizioni, che all'eſpreſſion delle grazie di agilità per far di ſe bella moſtra, e guadagnar il favore della moltitudine: poi nel magiſtero addeſtravanſi e nella crudele deſtrezza di ferire con regola, nei complicati artifizj e metodi delle moſſe, delle miſure, del tempo per le ſorpreſe, ed i flaſcj, onde aſſediare e ricercar l'avverſario, ingannarlo con falſe inſidie ed attacchi, e rotare, e ſchermirne i colpi, aſſalirlo, circondarlo, incalzarlo, coſtringerlo, e trucidarlo. (Vedrem nei poſterior ſecoli ad eſempio d'un popolo Settentrionale adottata fra noi con non differenti principj una poco diſſimile e tuttavia ſuſſiſtente ginnaſtica). Cura importante dei capiſcola del ludo nominati Laniſti era

principalmente il diſporre gli allievi alla intrepidezza, e al coraggio, onde al caſo di ſoccombere e di ſpirar ſotto i colpi ſi componeſſero dignitoſamente a rimaner ſull' arena, dove con acconcie attitudini, e con eleganti convulſioni di morte condir poteſſero agli ſpettator la delizia della loro agonía.

Abituati a ricrearſi con sì beſtiali diletti dovevano i Veroneſi eſſere allora agitati da fazioni e partiti, e conſeguentemente ravvolti nelle perpetue gare e diſcordie che fermentano frammezzo agl' impegni, ed all' acceſo fervore di sì fatte occupazioni. Ciò non pertanto recherà meraviglia come nel lungo corſo di anni, in cui ſi reſtò ſenza il governo, e fuor della vigilanza dei Preſidi, non d' alcun grave e memorabil tumulto s' abbia memoria: lo che maſſimamente è notabile in queſto tempo, in cui l' Italia rimanea priva di eſerciti, e che, tranne la banda dei cavalli Sillani quì laſciata da Nerone a preſidio [1], e che pur vi ſi mantenne durante il breve regno di Galba, tutta la region Traſpadana rimanea diſarmata.

1 *Tac. Hiſt. lib.* 1.

Quand' ecco tutto ad un tratto ſentir-
nella provincia un guerreſco trambuſto,
vederſi un' improvviſa inondata d' armi,
he calarono dall' Alpi Galliche; ed un
ombinato eſercito mover preſtamente da
oma; e le due oſti venirne in queſte par-
a riſcontra. Imperocchè gettato dal ſo-
lio, ed ucciſo in Roma Sergio Galba, e
ià eletto Ottone a novello Ceſare, queſti
ioveaſi coll' eſercito contro le armate di
ermania, che acclamato aveano Impera-
ore Aulo Vitellio. Mentre quì la cavalle-
a Sillana, che non conoſceva Ottone, ed
ra ligia a Vitellio, ſotto del quale avea
ilitato in Africa, volontaria ſi levò in ar-
i a favor di queſt' ultimo, e come a pri-
izia di ſovranità ſull' Italia, traſſe più cit-
à dell' Inſubria a preſtargli giuramento.
er mantenerſi in poſſeſſo, e per occupare
e rimanenti provincie, da Vitellio ſcelti
urono a Capitani Fabio Valente, e Ceci-
a, che ſeparatamente, e ciaſcuno con for-
e eſercito calarono nel paeſe Ciſpadano
er le ſtretture dei gioghi Cozj e Penini.
passò per quì al tempo ſteſſo dall' Alpi

Retiche gran quantità di ſcelta fanteria, e
1 *Tac. ibid.* di guerrieri a cavallo [1], tutta armigera ed iſtrutta gente e nel bel fiore di gioventù, che portavaſi a raggiungere il groſſo di quell' armata. Trovavaſi in quel tempo
2 *Tac. Hiſt. l. 2.* Procurator nella Reziá Porzio Settimio [2] fedeliſſimo al partito di Vitellio, a cui quel popolo Germanicó guadagnato avea a devozione. Non è ſenza baſtevole fondamento il congetturare che forſe in tale occaſione ſia ſtato concepito il diſegno di aprir una comunicazione indipendente dal ſuperior tragitto dell' Adige tra codeſta parte della Germania, e le vicine provincie d' Italia che venner toſto occupate dai Vitelliani. Avvegnachè oſſervato il vantaggio, che duranti le guerre ſi poteva ritrarre da una più ſpedita corriſpondenza dei collegati paeſi, (corriſpondenza impedita d' ogni altra parte per le ragioni che ſi riſcontrano
3 *Id. biſt. l. 1.* in Tacito [3]) fu per avventura intrapreſo il taglio della falda petroſa, che a quattordici miglia dalla noſtra città forma ſponda ripidiſſima al fiume, lungheſſo il quale venne aperta la via, cui batte il pelle-

grin di Germania, e che ſerba tuttoggi riconoſcibili ſegni dell'antico lavoro.

Avea già dato, come dicemmo, il primo ſegnal di guerra la cavalleria Sillana, allor quando arrivaron le genti avviate da Cecina, e poſcia le legioni, e il poderoſo eſercito di Germania, che occupò tutta la pianura dal Po ſino all' Alpi. E Ottone pervenuto a vicinanza de' Vitelliani avea riſtretto in più anguſto ſpazio la numeroſa ſua gente, o come ha detto lo Storico [1], la ſovrana milizia guardatrice di Roma e del Principe. Non fanno al proprio e particolare ſoggetto de' noſtri racconti le ulteriori individuazioni d' una tal guerra, che bilanciò colla ſorte dell' armi il diritto dei Ceſari. Quindi ommetterò volentieri le deſcrizioni delle furioſe battaglie, che inſanguinarono le campagne di Piacenza, ove fu notabile la diſtruzione del più adorno anfiteatro [2] che ſi aveſſe allora in Italia, rimaſto preda del foco nell' attualità del conflitto; e che indi tra Cremona e Verona coprirono di lutto e di ſtragi i contorni di Bedriaco. Per il qual fiero e finale

1 *Tac. hiſt. l. 2.*

2 *Tac. ibid.*

combattimento, uſcito a gloria dei Vitelliani, e per la morte di Ottone, che ſi uccise da per ſe ſteſſo, piegoſſi l'eſercito vinto alla ſommiſſion di Vitellio, a cui oggimai ſenza contraſto rimaſe il ſovrano arbitrio di tutto l'impero.

Quali ſi reſtaſſero i Veroneſi in tanta vicinanza di guerra, e a quai penſieri o partito rivolto aveſſero l'animo, pendente l'eſito incerto di quelle battaglie, lo ci ha indicato per dire il vero a poco noſtro vantaggio lo [1] Storico, da cui viene a chiare note accuſata l'indolenza e il languore dei Circompadani, tra' quali i Veroneſi eziandio per effetto di lunga pace avviliti fra l'ozio, ed i paſſatempi, pronti erano a piegar ſotto il giogo di qualunque ſi foſſe buono o triſto Signore, che giungeſſe a dominarli per forza di ſuperiore fortuna.

1 *C. Tac. hiſt. l. 1 & 2.*

Oltrepaſſato già un meſe [2] dopo la compita vittoria riportata dai Vitelliani a Bedriaco, il nuovo Imperatore con addietro il ſuo eſercito, ed avendo ſeco lo ſtuolo dei fautori, e vili compagni delle ſue

2 *Id. l. 2.*

orgie crapulose pervenne in Colonia Taurina. A detta dello Storico tutto era nel di lui campo disordine, confusione, e stravizzo, nè ombra vi si scorgeva di militar disciplina. Non fu meraviglia se fra tanto addensamento e miscuglio d' armate forze fermentarono turbolenze e tumulti, e n' avvennero ammazzamenti, rapine, e risse, ed incendj. Massimo pericolo minacciò principalmente il rancore fra le vinte e le vittoriose legioni, che dal sogguardarsi bieche trascorrendo alle minaccie ed all' armi, per poco non iscoppiarono in formale battaglia. Se ne scosse di timore Vitellio; il qual veduta la difficoltà di contenere unite le forze d' amendue quelle armate, deliberò, sedati i tumulti, di sbandarle, e dividerle in più lontane regioni. Quindi sotto onorevoli pretesti congedò le coorti de' Pretoriani, ch' erano state a guardia d' Ottone; indi partenza impose ai soldati del vinto esercito, quali destinando alla Bretagna, quali alla Spagna, molti a lor quartieri della Mesia e della Pannonia, trattenutone parte in Italia per lo eseguimen-

to d' una intrapresa [1], che accrebbe decoro a Verona, e n' è tuttavia durevole ed illustre ornamento.

Le solennità delle feste agonali e circensi, che a sì gran voga, e a tanta pompa erano state innalzate sotto Nerone, crebbero vie più ancora in magnificenza e dispendio durante il breve impero dello sfrenato Vitellio, che nell' apparato di queste, e nella profusion dei conviti scialacquò, e diè fondo in poco spazio di tempo all' eforbitante somma [2] di ventidue milioni e mezzo di oro. Sconsideratamente intento [3], come sappiam dal Biografo de' primi Cesari, a comperarsi la servitù dei popoli e delle provincie colle prodighe imbandigioni, e co' pubblici bagordi, e non per pensieri che avesse dando mai bando alle sfrenatezze, e a' piaceri, era poi con furioso trasporto insaziabilmente, e più che a tutto inclinato al diletto delle caccie e combattimenti degli animali feroci; genere di spettacoli che già avea dato motivo all' invenzion degli Anfiteatri [4]. In conseguenza di questa di lui nota passione il maggiore

1 *Ibid.*

2 *Loc. cit.*

3 *Suet. Tranq. in vit. A. Vitell.*

4 *Maff. degli Anfit.*

e fors' unico rammarico ch' ei provaſſe pei recati danni della guerra, quello certo dovette eſſere della perdita del ſontuoſiſſimo anfiteatro, che come abbiamo teſtè accennato poco fuor di Piacenza reſtò conſunto dal foco durante una miſchia. E però a ripararne il danno, e riſtorarne in nuova forma il paeſe Circompadano, non men che a impedire in futuro un pari effetto da ſomiglianti cagioni, opportuno ſi offerì uno eſpediente di ben avveduta politica, cui Vitellio fe ſervire all' appaſſionato ſuo genio. Era egli al procinto d' intervenire alle feſte che gli appreſtarono Cecina e Valente, e che quattro e ſei giorni poſcia godette in Cremona, e in Bologna, allora quando benchè aveſſe la mente occupata ſoltanto di giuochi e ſpettacoli fu coſtretto ad aprire gli occhi ſu la neceſſità di ſeparar le legioni. La Tredicesima che aveva militato ſotto d' Ottone non potendo [1] reprimere il diſpetto della rotta avuta in Bedriaco, quella era che unitamente alla ſettima Legion Galbiana moſtrava il più avverſo talento verſo del

[1] *Tac. hiſt. l. 2.*

nuovo principe: ed eſſendochè le due legioni avevano i lor quartieri in Germania penſò a una di codeſte dividere, mandandone in Pannonia la ſquadra ch' era di guardia all' aquila, e che colà accreſciuta di nuove reclute acquiſtò poi la qualificazion di Legione, e fu cognominata Gemina. Il reſto de' Trediceſimani fu trattenuto in Italia, e da Vitellio ebbe l' incarico d' impiegarſi alla coſtruzion degli anfiteatri, che in plural numero ci vennero indicati, o perchè foſſe allor mente dello Imperatore di più d' uno innalzarne, lo che poi per la brevità del di lui regno non ebbe effetto, o perchè le commeſſe coorti doveſſero lavorare altresì alle coſtruzioni de' provviſionali circhi e ſteccati, che eſtemporaneamente venivano eretti ne' varj paeſi d' Italia. Siffatta deliberazione o da altri ſuggerita a Vitellio, o perchè relativa ad oggetto di ſuo maſſimo ſtudio concepita e nata da lui, dovett' eſſere del pari diretta a riſtabilire in queſte vicinanze in più ſolida e ſicura forma l' arſo anfiteatro, per trattenimento del popolo e dei

ſoldati fin da' primi tempi della Repubblica, indi vie più ſotto il deſpotiſmo abituati alla diſtrazione degli ſpettacoli; e per tener occupate le coorti, onde allontanarle così dall' ozio e dal pericolo di ſollevarſi a tumulto [1]. Nè per avventura v' ebbe la minor influenza anche l' antica coſtumanza di erigere magnifici monumenti in vicinanza dei memorabili luoghi ove riportati ſi aveſſero vantaggi e vittorie. Per corriſpondere però a tutti codeſti oggetti richiedevaſi una mole d' inſovvertibile ſtruttura, affinchè fra le devaſtazioni della guerra poteſſe reſiſtere agli urti nemici, ſenza temerne demolizione od incendj; e che ſorgeſſe preſſo alla città per la ſituazione, e per gl' interni vantaggi più di qualunque altra importante in queſte regioni. Verona, in cui riunivanſi tutte le opportune circoſtanze naturali e politiche, avea poi vicine ed in copia le neceſſarie materie alla eſecuzione dell' opera.

1 *Id. biſt. l.* 1.

Dappoichè Vitellio avea ridotto a ubbidienza la Gallia, e dovea tenerſi omai ſicuro dell' Italia, non d' altro potea teme-

re che delle regioni d'Oriente e d'una parte della Germania; quindi la provincia Veronese frontiera e chiave di questa diveniva fra quei sospetti contrada di gelosa difesa contro i confinanti popoli bellicosi. Si combinò a favorire l'impresa il Decreto anni prima emanato dall'Imperatore Tiberio, che ordinava [1] non in altro modo architettar si dovessero anfiteatri che sopra basi di solida sussistenza; e mancando a Cremona e a Piacenza l'opportunità di vicine petraje, dovettero entrambe cedere la preminenza a Verona, la quale oltre sue brame è stata da natura dotata di sì fatte dovizie. Ricca ciò non pertanto d'altri migliori vantaggi, e trovandosi precisamente in quel tempo la patria nostra al colmo della prosperità e della opulenza, [2] ben meritava que' riguardi di preferenza che giovar potessero a serbarla devota e ligia a Vitellio. Conciossiachè a quell'età valeva quanto ogni più ragguardevole prerogativa la decorazione di così alteri edifizj, che recavano alle città distinzioni e privilegj notabili. E ne sia prova il sospetto,

1 *Tac. ann. l. 4.*

2 *Id. Hist. l. 3.*

accennato da Tacito, che appreſero i Piacentini [1], non forſe le vicine colonie per invidia arſo aveſſero a bella poſta, e con eſca di ſoppiatto introdotta, il loro anfiteatro, cogliendo a ciò far l' occaſione della zuffa, e del fuoco che lanciavanſi l' un contro l' altro i due partiti nemici. E più apertamente manifeſtoſſi poi anche contro di noi la mal concepita invidia de' Cremoneſi per tal vantaggio, che a lor gran rovina ſcoppiò nell' anno ſeguente. Poichè mentre al rinnovar della guerra, e all' uſcir che fecero da' loro quartieri le truppe ſpargendoſi nelle vicinanze di Cremona, roſi quei popolani dall' interno diſpetto protervamente inſultarono con ingiurie [2] ed iſcherni i Trediceſimani rimaſti in Italia a coſtruire l' anfiteatro, imprudenza da cui venne a quella città la maſſima delle ſciagure.

1 *Hiſt. l.* 2.

2 *Aut. cit. Hiſt. l.* 3.

La ſerie di codeſti fatti, dedotta dal compleſſo di molti paſſi di Tacito, trovaſi eſpoſta in un Critico [3] Ragionamento dato alla luce da chi teſſe preſentemente queſte memorie. Le rifleſſioni, e le diſcuſſioni, e

3 Dell' anfit. di Ver. Ragionam. Crit.

le prove, che non ponno aver luogo in queſt' opera, e in quello ſcritto ſi leggono, vennero poi rafforzate con altri argomenti, prodotti nella riſpoſta [1] alle *Oſſervazioni* ſtampate contro di tal congettura. In eſaminando gli accennati Opuſcoli potrà il leggitore erudito calcolare poſatamente la validità delle oppoſte ragioni, e aſſoggettare a imparziale giudizio i diverſi pareri, e la forza delle obbiezioni, che bilanciarono quella controverſia. Pertanto non veggendo tolta la probabilità ad una induzione, che nell' aſſoluta mancanza di più chiare notizie è l' unica che ſi adatti alle circoſtanze dei noti avvenimenti, io, però con riſervata perſuaſione, ma fuor delle ambagi polemiche che eſclude il racconto iſtorico, ſeguirò di queſto fatto a narrare ſecondo che ſi riſcontrano le circoſtanze.

1 Lettera ad un amico o ſia ſcritto Polem. in riſpoſta alle Oſſervazioni ſopra l' Origine nuovam. attribuita all' Anfiteat. *Vedi ec.* Difeſa delle Oſſervazioni *ecc.*

Il guſto in quell' età dominante degli ſpettacoli, ed il più ardente genio dell' Imperatore pei combattimenti degli uomini, e delle fiere, e la frequenza de' Circhi, e Stadj, e Teatri ſparſi in tutto l' impero aveano creato un nuovo ramo d' architet-

tura, e raffinato il magiſtero delle congeneri fabbriche agevolandone ſoprammodo l'eſecuzione. Ed è ben naturale che nel numeroſo corteggio, e fra i tanti artefici delle voluttà di Vitellio non doveſſero mancare macchiniſti e ingegneri, che avendone ideati i progetti, e tenendone in pronto i modelli determinaſſero con ſollecitudine l'opera, e ſpeditamente dettaſſero la pianta, l'alzato, e la norma d'un tal lavoro. Quindi poco fuori della città, e dalla parte del Pomerio, ch'è al mezzo giorno di eſſa, vennero delineate le due grandi e convergenti elliſſi, che compongono l'ovale ſtruttura dell'edifizio. Era queſto in pianta formato da quattro cinte in contorno, che ſerravano in mezzo tre corridoi, li quali per molte aperture mettevano all'interior gradinata. Dal primo all'eſtremo punto de' primarj due ingreſſi ſituati l'un l'altro a rincontro, e dalle acute eſtremità dell'ambito ovato ſe ne ſtabilì la lunghezza corriſpondente a quattrocento cinquanta piedi veroneſi di moderna regola, e di trecento e ſeſſanta ſe ne fissò la

larghezza; risultandone in tal modo l'esterna circonferenza, o sia il primo recinto, della misura di mille dugento e novanta piedi. Il campo di mezzo detto propriamente l'*Arena*, preso dentro dal podio che lo circoscrive, riuscì lungo di piedi di dugento diciotto e mezzo, ed ampio per l'altro verso di cenventinove. Si vuol credere che il materiale disposto all'incominciamento di questa mole s'abbia tratto in primo luogo dalle ruine del nostro Circo, che già cadente per lunga età, potè esser demolito a tal uopo, rendendosene superfluo il restauro; giacchè agli usi di esso largamente dovea supplire la nuova intrapresa. Soccorrono sì fatta opinione le pietre disotterrate [1] dal bel mezzo all'Arena portanti simboli di quella più vetusta opera; delle quali una è la lapida trasportata nel Museo Filarmonico, e mentovata più sopra, che pei *Salienti*, e dal nome della Deità tutelare dei giuochi circensi dà prova di più antico ed egualmente nobile impiego. Ma più assai parlanti vestigj de' lavori diretti a procurar materiali all'ere-

1 *Mus. Veron. p. LXXX, e CXXV.*

zione dell' anfiteatro riconoſconſi tuttora lungo la via che ſerve all' immediata comunicazione colla Germania, ne' graduati tagli delle rupi che fanno ſponda all' Adige, nel vivo delle quali fu aperta ed appianata. Il più inſigne tra i famoſi Orittologi dell' età noſtra colà recatoſi eſpreſſamente per tal diſamina ci riconobbe gl' impaſti e concrezioni medeſime delle pietre poſte in opera nell' anfiteatro, e pubblicò [1] le oſſervazioni fattevi in una lettera fiſico-antiquaria, che può baſtare per avventura a dileguar qualunque dubbiezza intorno un tal fatto. Egli fra i molti riconoſcibili pezzi di marmo ſquadrati da' Romani ſcalpelli, indi rimaſti ſul luogo, ed impiegati poſcia ne' muraglioni del caſtello colà fabbricato o rinnovato ne' baſſi tempi, ne oſſervò individuatamente di quelli, ch' erano ſtati preparati per le volte degli archi della noſtra gran mole; e per fin dalla qualità de' mattoni uſati per eſſa, nuovo argomento ha dedotto onde perſuaderſi che di colà veramente ſiano ſtati mandati giù pel rapido fiume tutti i materiali occorrenti;

[1] *Giorn. Encicl. di Vic. Decemb.* 1785 *p.* 81.

giacchè la figulina creta di que' contorni offre caratteri che la diſtinguon da quella degli altri luoghi del Veroneſe. Ma ciò che ſopra tutto convalida così fatta opinione, e che maggiormente dà forza ai qui addotti argomenti, è il vedere che non da verun' altra parte del territorio potevaſi con più ſollecitudine, e con minore diſpendio caricare una sì ſterminata quantità di pietrame come dalle balze che metton piede nell' Adige all' immediata opportunità dell' imbarco.

Galleggiarono per così dire gli ſpezzati di quelle rupi pel tortuoſo corſo dell' acqua, e accomandate ad aggiunte travi, o ſopra altro genere di provviſionali navigj ſpeditamente paſſarono alle ſponde del tutto allora confuſo ed ingombro Pomerio, ſu di cui trovavanſi nell' efferveſcenza dell' eſercizio le varie arti fabbrili, e riſuonava l' aria dell' opera di più che mille operaj. Così pel celere alleſtimento, e per l' uſo di enormi maſſe di marmo collocate ſenza quella regolarità di compartimento che richiede maggior impiego di tempo, e col-

la rusticità che risulta dall' aggregato di rettangoli non ispianati al di fuori; e più ancora per l' intelligente maestría, ed attività dei Legionarj abituati a' lavori di sollecita esecuzione, si ottenne il veloce progresso, e ne risultò lo spedito compimento del gran lavoro. Sorgea in bell' ordine Toscano l' altera mole; e in triplice rango elevati s' incurvavano gli archi maestosi della prima gran cinta; cui succedeva altra più ristretta e composta a due soli piani di arcate, la quale unitamente alle due cinte più interne sostentava la gradazione dell' ambiente scaléa, che tutta il giro compone della ellittica forma interiore dell' edifizio. Assunto mio non essendo il trattare individuatamente degli antichi nostri monumenti, credo meglio rivolgere i Leggitori, che bramosi fossero d' aver di questo più esatte notizie, alle opere che ne parlano di proposito; e fra l' altre al *Trattato degli anfiteatri* del chiaro March. Maffei, ove certo non manca abbondanza di supposizioni e pareri intorno alla sezione, alla pianta, all' esterno, e all' interiore alza-

to di queſto noſtro, non meno che ſull' uſo delle carceri, delle occulte vie, delle ſcale, delle diviſioni, diſpoſizioni, e comparti, de' varj sbocchi, delle porte, dei lumi, dei gradini, de' cunei; l' antico ſtato di tutte le quali parti ſi può tuttavia riconoſcere dalla gran porzione reſidua, in cui puote ognuno a piacere ſaziar la viſta.

Fervea il lavoro dei Legionarj, e già prendeva alta forma il vaſto edifizio, quando ſuonò per tutto, e fra noi pervenne l' annunzio [1], che l' Oriente aveva eletto un nuovo Capo all' impero, e che le legioni dell' Illirio e Pannonia eranſi già dichiarate per Flavio Veſpaſiano. Increſce il non potere dar retta all' opinion del Panvinio, dedotta a dir vero da un molto ſcarſo argomento, onde far onore a Verona di codeſto Imperatore, cui ſi sforzò di far diſcender dal ceppo de' [2] noſtri Flavj; quando è paleſe, e chiaramente annunziato [3] da Svetonio, ch' ei traſſe umilemente i natali in povero villaggio non lunge da Rieti. Ben maggior gloria riſulta alla patria noſtra, perchè vera, e da ſicure autorità

1 *Tac. biſt. l.* 3.

2 *Ant. Veron. l.* 3 *c.* 10.

3 *In Vita Veſp. Aug. cap.* 1.

comprovata, che a un tal Sovran dell'impero, il primo che abbia fra i Cesari ottenuto laude di morali virtù, sia stata per essa aperta la via del trono in Italia, dando prima d'ogni altra città Trasspadana, e coll'impiego d'ogni suo mezzo ( laonde n'ebbe lode da [1] Tacito) l'esempio di sommession volontaria, cooperando in tal modo al felice esito della guerra, e alla vittoria del partito Flaviano.

[1] *Hist. l.* 3.

Alla novità del proclamato Augusto, e al susseguente rumore dei grandi movimenti d'armate che di là s'allestivano per poi passare in Italia, porsero grato orecchio i Trediceſimani, d'altronde assai di mal animo sottomessi a Vitellio. Non mancano argomenti per credere a questo passo secrete intelligenze e commercj tra' nostri militari fabbricieri, e la divisione della stessa legion Terzadecima, che passata come s'è detto poc'anzi in Pannonia, allo sparso grido della rivolta, dovett'essere fra le prime ad abbracciare il partito di Vespasiano. Di cotali clandestine corrispondenze assai forti indizj concorrono a sta-

bilire la congettura: poſciachè già diſpoſti i neceſſarj apparecchi, e fatta leva di genti e denaro, e già fabbricate armi, e guerrieri ſtromenti, i principali Legati e Prefetti della parte Flavia ſi congregarono a conſulta in Petovio, e ne' quartieri della ſteſſa Legion Terzadecima, per quivi deliberare delle miſure e del tempo d'una tal guerra. Riſultò da quel congreſſo la riſoluzione d'invadere a tutta fretta l'Italia: al qual effetto ſi ſpedì incontanente ad Aponio Saturnino, quello ſteſſo che già ſi accennò regiſtrato ne' faſti Conſolari, uom poſſidente fra noi di molti beni, e ricchezze, e per quanto appariſce diſponitore di gran partito in Verona, acciocch' egli ſi affrettaſſe a calare colle truppe dalla Meſia ſperandoſi (a dire di Tacito) d'avere col di lui mezzo appoggio e ſicurezza nel prender [1] terra in Italia.

1 *Ibid.*

In conſeguenza di ciò Antonio Primo, che era il capo e motor principale di quella impreſa, ſenza più attender ordini da Veſpaſiano, che pur avrebbe voluto ſi andaſſe a rilento, e di concerto con Mucia-

no, che tenevagli dietro da lunge con altra armata, risolutamente avviò l'esercito, e preso a collega della spedizione Arrio Varo, scese per l'Alpi Graje in Italia. Stesosi a bel principio nelle basse campagne d'Aquileja vi occupò ogni contorno; e piantò guernigione in Altino contro la flotta, che stava all'ancora per Vitellio in Ravenna. Sconfisse quindi una brigata di Vitelliani appostata al Foro d'Alieno, oggidì Ferrara; poi presa Padova, vi si fermò aspettando il resto dell'esercito. Colà giunta appena insieme colla Legione Galbiana la Trediceſima Gemina, si tenne di bel nuovo un Consiglio, e si risolvette senza più di stabilire il campo generale in Verona [1]. Fu espresso e dichiarato motivo di una tal scelta primieramente l'ampia e spaziosa pianura stesa dinanzi alla nostra città, e considerata molto utile in quella circostanza per gli esercizj della cavalleria, ond'era ben provveduta l'armata di Vespasiano; e perchè poi il togliere a Vitellio così florida e ricca colonia, e sì bene allora agguerrita di soldatesche, doveasi considerare un ac-

1 *Loc. cit.*

quiſto atto a far preponderare il partito Flaviano. Quindi ſenz' altro indugio proſeguirono la marcia, ed occupato in paſſando l'anguſto municipio di Vicenza, conſiderabile però in quel momento come patria di Cecina, Generale nemico; direttamente ed a man ſalva pervennero ad acquartierarſi in Verona, dove ottennero effetti conformi alle concepite ſperanze. Somma difficoltà incontrarono gli Eruditi, che intrapreſero di concatenare in ordine ſtorico gli addotti fatti, per non eſſerſi ricordati della ſtazione in Italia d'una parte dei Tredecimani, conſeguentemente all'ordine avutone da Vitellio: dietro al cui cenno però, ove non voglia turbare la verità de' fatti una prevenzione contraria, reſta condotta ogni coſa a baſtevol chiarezza. Non ſeppe intendere fra gli altri Giuſto Lipſio [1] di qual maniera poteſſe la parte Flavia aver intelligenze in queſta città, che tenea per Vitellio; nè come ſenza un fatto d'armi gli poteſſe eſſer levata una piazza di tanta importanza, e gagliardamente munita di ſoldateſche. Ed altresì al dot-

1 *Innot. ad Secund. hiſt. Tac.*

to [1] Maffei dal non accorgimento delle co- [1] *Ver. Illuſtr. l. 6.*
ſe quì poſte in luce, ſembrò a cotal paſſo d'incontrare una così impenetrabile ſelva di contradizioni, che fin s'induſſe ad accuſar Tacito d'incoerenza. Ma può veder chiaramente ognuno come partendo dalla diviſione anzidetta de' Tredicesimani riſulti no in ragionevol ordin conneſſi i precedenti fatti, e chiaro ſi ſpieghi la pronta rivolta alla parte Flavia de' Legionarj fra noi ſtabiliti in conſeguenza di quella dei lontani colleghi.

Frattanto l'eſercito di Vitellio ammollito dalle crapule e dai lunghi ſollazzi, eraſi anch'eſſo inoltrato dopo una lenta marchia nel Veroneſe, dove Cecina lo avea accampato fra Oſtilia e le valli del Tartaro, aſſicurandone col fiume la ſchiena, e i fianchi colla palude. Antonio Primo vi corſe rapidamente con iſcelte brigate, per con breve e preliminare cimento ſquadrar l'animo dei proprj ſoldati, e la forza dell'inimico; dopo di che deſtramente ſi ritirò. Cecina gli vendè allora il momento più favorevole, perdendoſi a ſcriver lettere ai Capi Fla-

vj, onde tentar la lor fede; agio laſciandogli in tal maniera di rafforzare la loro armata, quando poteva interſecare il cammino alle genti, che ſcendevano dalla Meſia con Aponio Saturnino, ed impedire l'unione di due altre legioni, che veniano a gran paſſi a far più forte l'eſercito di Veſpaſiano: o ciò foſſe perchè Cecina già fino d'allora diſponeſſe il ſuo animo a mutar fede, ſiccome fece più tardi; o perchè veramente riputaſſe di maggior ſicurezza l'aſpettare i rinforzi, che a lui ſperar ſi facevano di Germania, e Bretagna. Ma e a queſto aveva ancor provveduto l'antiveggente Generale Flaviano, per cui erano ſtati preſidiati gli ſtretti paſſi dell'Alpi Giulie; e che mandò di prima giunta in Verona alla [1] frontiera della Rezia per colà ſollecitamente ſerrar le geloſe gole della Chiuſa, ove poco dianzi aveano aperto la ſtrada i Vitelliani. Appena riconoſcibili reſidui di vetuſtiſſima fabbrica incorporati nel forte riedificato poſteriormente, e il nome ſteſſo di Chiuſa che conſerva oggi il luogo, (nome proferito anticamente *Clusae*,

[1] *Tac. l. 3.*

o *Alpes* [1] *Cluſae*, qual lo ſi ha in vecchia Cronaca) laſciano ſoſpettar d' una rocca quivi in quel tempo, ed a tal uopo innalzata. E in codeſta lavorarono forſe ancora gli attivi noſtri Trediceſimani, indi non lunge impiegati nel famoſo lavoro. Avvegnachè ad oggetto d'avere miglior materiale quei provvidi fabbricatori attaccarono poi le ſuperiori balze, ſtaccando, e calandone al fiume i più duri maſſi; e forſe penetraron più addentro nel monte di Cavarena, nome appunto indicante la colà fatta eſtrazion dei marmi per uſo dell' anfiteatro. Le molte lapide, e le medaglie imperatorie che tuttogiorno s' incontrano in quelle eminenze, ove terre non erano da darſi in dono ai ſoldati, fanno prova di gente colà unicamente dai Romani impiegata ne' lavori delle petraje.

1 *Roland. Patav.* De factis in March. Tarvif. — *Ap. Murat. Rer. Ital. t.* 8.

L' acquartieramento in Verona di tanto numero di ſoldati dovett' eſſere opportuno ai progreſſi dell' opera, cui benchè da Vitellio incominciata volea la cauta politica che non rimaneſſe ſoſpeſa. Leggeſi, che mentre Antonio Primo ſi ſtudiava d' at-

trarre i popoli al ſuo partito largheggiò con elli [1], mantenendo quanto loro avea conceduto Vitellio: conſeguentemente a tal maſſima non doveva egli per certo interdire alla noſtra città, d'altronde appo lui meritevole, il compimento d'una tanta e così ambíta decorazione. E che veramente ne continuaſſe il lavoro altri argomenti ne ſomminiſtra la ſerie delle coſe ſeguite.

1 *Tac. hiſt. l. 3.*

Erano per Veſpaſiano in Verona e nell'aſtante contorno tre forti legioni equivalenti al numero di quattro pel raddoppiamento fatto della Trediceſima; e v'erano la ſcelta cavalleria Tauriana, e la Norica, con di più il fiore della gente di Svevia condotta a rinforzare l'eſercito da Sido e Italico due Re di Germania, ſtati ſempre devoti e confederati di Roma: quando, ſopravvenute le due altre legioni Terza ed Ottava, quella ſotto Dillio Aponiano, e queſta retta da Numiſio Lupo, piacque al Capitano moſtrar ſue forze, facendo sfilar a raſſegna, e ſchierando fuor di città in ordine di battaglia le truppe: dopo di che s'accinſe a [2] *trinceare* Verona; e impiegò la

2 *Id. ibid.*

Legion Galbiana a formar nuova difesa alla fronte del Pomerio posta rimpetto al paese tenuto dai Vitelliani. Imperocchè essendo Verona cinta per tre lati dall'Adige, che ( fuor l'abitato del monte ) le si contorce all'intorno, Antonio Primo per circondarla interamente dalle acque e munirla di vallo fe praticare al mezzo della spianata o Pomerio, e di traverso al seno che forma il fiume, il taglio del fosso, ch' oggi è compreso in città, e si nomina l'Adigetto. Questo canale, la di cui situazione combina in tutto con quella del trinceramento individuato da Tacito, serba evidenti segni d'aver servito esso pure agli spettacoli dell'anfiteatro; e d'essere quindi stato escavato di concerto, e contemporaneamente alla fondazione di esso. Nè ella si è questa una semplice congettura; poichè alla riva sinistra dell'Adigetto, e dietro al palagio oggi detto della Granguardia, s'osservano tuttavia la bocca d'un antro, e le fondamenta delle pile, che già servirono a incastellare le cateratte per gonfiar la piena, e rivolgerla nell'antro mede-

simo. Questo era l'Euripo, che per sotterranea volta portava l' acque all' Arena, le quali indi all' opposta parte per mezzo d' altro [1] già riconosciuto canale, si riscaricavano in Adige. D' inveterata consuetudine erano, siccome è noto, nelle arene degli anfiteatri e de' Circhi gli artifiziali laghi ad uso di Naumachíe, i più splendidi fra quanti giuochi sfoggiato abbia l' antichità. Consistevano in armate schiere d' atleti portati o da remiganti navigli, o cavalcion di Tritoni, e galleggianti finti mostri marini, che divise in fazioni eseguivano un combattimento, spesse volte al par di quello de' gladiatori, sanguinoso e mortale. E che il nostro ( certo de' più grandiosi anfiteatri che fino allora si fosser veduti ) non sia stato privo di tal consueta decorazione, oltre l' opportunità d' un gran fiume che gli scorre da presso, assai chiaro il comprovano i riscontri del canal sussistente, e i dimostrati residui degl' interni doccioni. Così se il lavoro del vallo, cui Primo volle far erigere in quelle circostanze, temendo, per quanto apparisce, di un'

1 *Maff. degli Anfit.*

oſtile aggreſſione, riuſcì poi vano all' intento, indi a poco eſſendoſi avanzati gli eſerciti a far la guerra ſul Po, giovò quell' opera ad accreſcere la ſontuoſità del noſtro monumento. Pertanto nel ſoggiorno di quell' armata fra noi le legioni invaſe dallo ſpirito di ſedizione, non laſciarono qualunque foſſe occaſione di riſvegliare tumulti, bene ſpeſſo rivoltandoſi arditamente contro dei capi loro, ch' erano eſſi pure diviſi, e diſcordi d' animo. E di codeſti rumori, perchè ſuſcitati in Verona, vogliamo quì brevemente darne contezza.

Mentre le coorti dette Galbiane ſtavano intente al facimento del vallo nella fronte oppoſta al paeſe dov' era il campo nemico [1], apparì da lunge ſul declinare del giorno una ſquadra di cavalleria auſiliaria che incuſſe loro timore perchè creduta di Vitelliani. Al primo vederla apparire ſoſpettando di tradimento, inveirono ſenz' altra ragione furioſamente contro di T. Ampio cognominato Flaviano, odiato come parente di Vitellio, e in ira ai ſol-

1 *Tac. hiſt. l. cit.*

dati come frodator del congiario o ſia del regalo di trecento nummi per teſta, che Ottone aſſegnato aveva all' eſercito. Flaviano viſtoſi violentemente aſſediato da quella turba, uſò per diſcolparſi de' modi per vero dire men degni della Romana dignità: ſi proſtrò a terra, ſi ſtracciò le veſti, ſupplicò, ſinghiozzò, intanto che i ſoldati non permettendo che foſſe udito confondevano co' loro improperj le ſue diſcolpe. Si diffondeva il tumulto, e già accorrevano le ſoldateſche a dar mano all' armi, quando comparve Primo, il qual veduta la difficoltà d' acchetarli altramente, fe ſembiante di voler ſoddisfarli, e comandò che Flaviano foſſe poſto in catene; ma i ſoldati avvedutiſi dell' artifizio reſpinſero le guardie per farſi ſtrada a finirlo. Antonio ſi miſe allora la ſpada al petto, e come in atto di ferirſi, e cogli occhi rivolti al cielo invocò gli Dei della guerra, ſcongiurandoli che tra l' eſercito nemico voleſſero anzi ſcatenar quelle furie, male ivi inſorte a macchiare la gloria dei ſeguaci di Veſpaſiano. Ebbe effetto l' animoſo ſtratagemma; e quella fiera

moltitudine ſi riſtette ad aſcoltarlo ſoſpeſa ed immobile, tantochè il tumulto ſedoſſi, e finito il giorno, dimeſſamente ognuno ritiroſſi a' quartieri. Ma nè contuttociò rimaſe ſpento il ſoſpetto, che tradimento foſſe macchinato da talun del partito: e Antonio ſe ne prevalſe per la rovina di un emolo, col quale gli era omai divenuto grave il reſtare a confronto. Aponio Saturnino perſonaggio Conſolare, e Legato delle truppe della Meſia, era per le ſue ricchezze molto autorevole e diſtinto in queſte contrade, delle quali, come ſi diſſe, ei contribuì col ſuo credito a metter in poſſeſſo i Flaviani. E probabilmente dall' avere un tal ſervigio preſtato gli venne l' occulto odio e l' invidia del Capitano, il qual ritrattone il vantaggio riſolvè poi ingratamente, e colla ſolita iniqua politica di toglierſene dagli occhi il miniſtro. E Antonio Primo era ben uomo da tanto; perocchè denigrato per ſua improbità, e già eſcluſo del Senato, fu ſecondo il ritratto che ne diè Tacito, maeſtro di riſſe e di ſcandali, rapitore, diſſipatore, audace,

feroce, ed incapace di ben condurſi altrove che nelle battaglie. Sembra però anche veroſimile che Saturnino, o col faſto della perſonal dignità, o forſe collo sfoggiare inſultanti ricchezze, riſvegliaſſe la geloſia di Primo, e ne metteſſe in azione il malvagio talento. Teneva quì Saturnino uno di quegli aſili della voluttà, ne' quali l' amenità naturale abbellita dall' arte luſinga contemporaneamente l' odorato e la viſta. Quel piacevole ſoggiorno ſi trovava in vicinanza del luogo ove ſtavano al lavoro i ſoldati; e perciò contiguo alla città, ed appunto in ſituazion ſimile a quelle, nelle quali inſegna Plinio [1], che ſi uſavano di coltivare a' ſuoi tempi gli orti di delizia. Vo' farmi quì lecito il congetturare, trattandoſi di luogo unicamente deſtinato al luſſo e al piacere, che vi ſi ammiraſſero per avventura le opere di quel Turpilio, Cavaliere Romano [2] del di cui pennello come famoſo in Verona fece onorata menzione il naturaliſta medeſimo. E che veramente ſontuoſa foſſe la villa, ed arricchita di quei ſuperbi ar-

1 *Nat. hiſt. l. 29 c. 4.*

2 *Id. nat. hiſt. l. 35 c. 4.*

redi, che vantò la priſca mollezza, lo perſuade la bella Vaſca di porfido d'otto piedi in diametro, con piedeſtallo della ſteſſa materia, ch'oggi ſi oſſerva collocata in anguſta ſtanza preſſo la Baſilica di S. Zeno; e che ritrovataſi, per quanto [1] fu detto, vicino al ſito, dove giace attualmente, preſta a congetturare ch'abbia ſervito in quei tempi all'ornamento degli orti di Saturnino.

[1] *Maff. Antic. Criſt. c.* 3.

In codeſti ricreavaſi Aponio, quì ſtando fermo l'eſercito, e in eſſi per avventura banchettando, e mettendo a parte de' ſuoi ſollazzi i graduati del campo, non fu difficile che ſuſcitaſſe in Antonio Primo geloſia e ſoſpetto ch'egli tendeſſe per tal modo a procacciarſi clienti, e a combinarſi un partito: per lo che, o per altro qual che ſi foſſe motivo gli ordì una trama fraudolenta, e la conduſſe ad effetto. Fec'egli divulgare una lettera diretta a Vitellio, e ſparſe voce ad un tempo che ne foſſe autor Saturnino. Altro non vi volle per eccitare al tumulto la ſoldateſca già da lungo tempo abituata alla ſedizione, e fatta

ardita e licenziosa vie maggiormente per l' esempio delle continue gare e disfidj fra' Capitani. Appena se ne diffuse il rumore, i soldati danno in gridi di collera, e chiedono rabbiosamente che Aponio sia tratto al supplizio. Si corre all' armi: ed eccoti di bel nuovo tutto il campo in fermento. Antonio trasfesi in mezzo de' tumultuanti facendo le viste di scusar Saturnino, e di volerli ammansare: ma quelle milizie non raffrenate dal simulato contegno del Comandante vanno di furia al giardino, ove testè Saturnino tripudiava in feste e conviti per metterlo a morte. Questi avvertitone a tempo trovò la via di sottrarsi, e quindi inutilmente quà e là pei recessi del bosco, e nelle grotte, e pei ripostigli più reconditi della magione dieronsi quei furibondi a cercarlo, nè lo rinvennero. Raggruzzolato ei si era in soppiatto nella [1] fornace d' un bagno, che fortunatamente trovavasi spenta: gli valse restarvi nascoso per tutto il resto del giorno; fino che al sopravvenir della notte tacitamente s' aprì lo scampo, e si dileguò da Verona. Per tal

1 *Tac. hist. l. 3.*

modo le genti della Meſia reſtarono ſotto l' immediata obbedienza di Antonio Primo, che in così iniqua maniera liberatoſi dalla colleganza d' ogni altro capo autorevole, ſi trovò ſolo al generale comando di tutta l' armata.

Dall' altra parte l' eſercito Vitelliano travagliava del pari in maligne diſcordie non durevolmente ſopite prima colla prigionia dello ſteſſo comandante Cecina, che male aveva ſcelto il momento di ribellarſi a Vitellio, indi coll' elezione di nuovi Capi, che ragunaron di fretta le truppe diſperſe nel paeſe Circompadano, e tutte inſiem accamparonle nel Cremoneſe. Antonio che queſto ſeppe, deliberò d' aſſaltar quell' eſercito non per anche ben unito di luoghi e d' animi, pria che il tempo e l' abitudine ritornaſſero l' autorità agli Uffiziali e l' obbedienza a' ſoldati, e per l' arrivo degli auſiliarj, che attendevanſi d' oltre l' Alpi, ripigliaſſero le legioni ſicurezza e coraggio. Quindi con marchia ſollecita conduſſe in due dì l' armata fin preſſo a Cremona; dove le furie di guerra con-

trarie a' Vitelliani, e dichiarate in favore di Veſpaſiano, luttuoſamente appreſtarono alla ſtoria di quella città calamitoſo e memorando argomento.

Poco dopo le battaglie terminate a grave coſto dell', infelice Cremona, ridivenne la città noſtra ſede di guarnigione, e piazza centrale delle forze che ſi vollero laſciar a guardia di queſti contorni. Poſciachè avvicinandoſi il verno, e minacciando il Po d' allagar la pianura, di colà moſſe Antonio l' eſercito, *e piantate* [1] *in Verona* le inſegne e l' aquile delle vittorioſe legioni, vi appoſtò ſcelto corpo di vigoroſa milizia, laſciandovi altresì tutti i feriti ed inabili a proſeguir nell' impreſa, pel di cui compimento ſenza più indugio voltò il cammin verſo Roma.

[1] *Tac. l. cit.*

Non parrà ſtrano io mi faccia a credere, che durante l' acquartieramento delle milizie, poco o nulla occupate nelle militari funzioni, s' abbia voluto impiegarle a fazionar nel lavoro, e forſe a condur ben avanti la fabbrica dell' anfiteatro, di cui fra oppoſti indizj malagevole rieſce il deci-

dere ſe veramente ſia mai ſtato condotto a termine. A giudicar dalle pietre che ancora ſi veggono ſopra dei quattro archi ſuperſtiti dell' eſterna cinta, i quali fean parte di un ſopraggiunto quart' ordine baſtevolmente [1] provato dalle faſcie ch' ivi ſi oſſervano, e da qualche baſſo principio di colonnato; e dal vedere della ſommità del ſecondo ricinto le impoſte convergenti degli archi che legavano coll' anzidetta maggior precinta, verremmo quaſi indotti a ſupporre ch' e' ſia ſtato compiuto: ma all' incontro il non eſſerſi giammai ſcoperti caratteri, e nè di ſorte alcuna argomenti di ſua dedicazione, ( formalità non unque ommeſſa, anzi praticata coſtantemente dopo il compimento di edifizj conſimili ); e di più ancora l' eſſerſi riconoſciute pietre a tal mole ſpettanti e ſquadrate per eſſa, impiegate dopo men di due ſecoli ad altro edificamento, danno non poca forza alla preſunzione, che queſto, onde favelliamo, ſia rimaſo incompleto. Certa coſa è che poco lungamente fra noi rimaſero accantonate le truppe: poichè Antonio primo, avendo in Fa-

1 *Maff. degli Anfit.*

no risoluto di passar l' Apennino, e dar l' ultima stretta nell' Umbria, e di là in Roma a Vitellio [1], *se partir da Verona* le insegne e l' aquile, e con esse quante schiere d' armati aveavi non guari prima lasciate. Laonde o neppur queste ultimaron la fabbrica, o se vogliasi ammettere la gratuita supposizione del perfetto suo compimento, dovremo alla fine attribuirne il merito ai nostri Municipi. Conciossiachè mercè di questo e d' altri esemplari di fabbriche, onde s' è parlato in addietro, si mantenne per alquanto tempo in Verona cogli altri liberali studj l' esercizio delle bell' arti, che per quanto era possibile nella già imminente decadenza del gusto continuarono ed esservi coltivate colle norme dei buoni istituti, e con disciplina. Trovansi ne' Commentarj del Panvinio, e nella *Verona illustrata* numerose rassegne di Veronesi anticaglie atte a confermare la quì enunciata sentenza. Ed io, se non temessi di soverchiamente stancar il lettore, potrei guidarlo non al Museo antiquario soltanto, ma ben anche per la città ad osservare ora sparsi pei

[1] Tac. l. cit.

pavimenti, ora incorporati nelle muraglie, baſſorilevi [1] fregi e cornici d'ogni ordine, e rottami di colonne, di ſtatue, e gran numero di frammenti da maeſtre mani ſcolpiti, i quali benchè non portino ſempre impreſſo il carattere degli ottimi tempi, in buona parte però fanno prova dell'antica perfezion dell'arti in queſta noſtra regione.

1 *Maff. Ver. Ill. Ant. Rom. cap. 2.*

Al ſuccеduto decadimento d'un tal magiſtero nelle provincie, che in qual più tardi o in qual meno in tutte però precedette il deterioramento, a cui pervennero l'arti in Roma, contribuir dovette non poco l'emigrazione de' più nobili ingegni che alla Capitale recavanſi colla giuſta luſinga di avanzare più facilmente in fortuna. Se non abbiamo documenti individuati di Artiſti che da Verona ſienſi in quei dì traſferiti alla Capitale, ben ſappiamo di certo che a tal partito appiglioſſi più d'uno de' noſtri, che s'era innalzato in fama per virtù di lettere, o ſcienze. Un luminare chiariſſimo di codeſte riſplendeva appunto in Roma ne' tempi, di cui parliamo, fommo

quanto altro mai fra gli antichi nella facoltà indagatrice della natura degli eſſeri. Parlo di C. Plinio Secondo, ch' era già ſtato Oratore in Roma, Comandante in Germania d' una falange di cavalleria, Procurator nella Spagna, Prefetto dell' armata navale a Miſeno, e in queſti tempi Cortigiano, anzi amico dell' imperante Veſpaſiano, preſſo il quale ſolea paſſar le ore prime del giorno a trattar confidentemente d' affari, e bene ſpeſſo ancora in erudita veglia le notti. Commendato preſſo i Latini per la moltiplicità degli eſimj ſuoi ſcritti, lo è tutt' oggi fra i dotti per la ſola opera ſuperſtite de' trentaſette libri della Naturale Iſtoria ricordata più volte nel corſo de' noſtri racconti, vero teſoro di peregrine notizie intorno a quanto ritrovaſi alla ſuperficie del ſuolo, o ſi ſolleva nell' aria, o vive nell' acque, o ſta concentrato ſotterra; regiſtro enciclopedico delle antiche tradizioni, delle ſcoperte, dell' arti, de' progreſſi ſino a que' tempi fatti dallo ſpirito umano; e per parlar colle lodi che ne fe il di lui nipote Plinio Ce-

cilio, opera eſteſa, e varia quanto la ſteſſa Natura. È bene a ragione che ci tenghiamo a gloria il poter annoverare fra' noſtri concittadini un sì ragguardevole ſoggetto, che Veroneſe ſi qualificò da ſe ſteſſo, allorquando nella prefazione al ſuo libro, parlando di Catullo il chiamò ſuo *conterraneo*, o compatriota. Vero è che i Comaſchi inſorgendo contro di noi tentarono ogni mezzo per levare un tal pregio al noſtro municipio, onde arricchirne la patria loro. Vennero eſſi allegando l'autorità di Svetonio, cui ſuppoſero autore d'una vita di Plinio, nella quale queſti è chiamato *Novocomenſe* o Comaſco; e ſtudiaronſi di ſoſtenere, che la parola Conterraneo potrebbe aver più ampio ſenſo, e non trovaſi poi in tutti i codici, poichè in alcuni leggeſi *Congerrone* o *Congerraneo*, cioè non già compatriota ma buono e giovial compagno. Riſpoſero con buona critica i noſtri a' Comaſchi, quella vita di Plinio non eſſer già di Svetonio, ma bensì d'altro ſcrittore poſterior di gran lunga, e della voce *novocomenſis* in parecchi codici non trovar-

ſi veſtigio. Nuova autorità ritraſſero i noſtri avverſarj dalla Cronaca d' Euſebio, nella quale a' tempi di Trajano ſi fa menzione di Plinio con queſte parole: *abbiamo Plinio Secondo Comaſco, inſigne oratore ed iſtorico, del cui ingegno ci reſtano aſſai monumenti; e che morì trovandoſi a oſſervare il Veſuvio.* Ma i Veroneſi ſoggiungono che la Cronaca parla di Plinio il giovane, il quale viſſe di fatti ſotto Trajano, e che per errore ſi attribuiſce ad eſſo lui la morte dal ſeniore incontrata. Di più ſi aggiunge, che quelle parole, *morì trovandoſi a oſſervare il Veſuvio*, mancano ne' [1] migliori codici e nelle più pregiate edizioni. Nella difficoltà di conciliare così oppoſti partiti entrò in lizza il ſaccente P. Arduino, e menò ſu i contendenti d' un' arma, che ſe foſſe ſtata di valida tempra, avrebbe dato fine alla lite col diſtrugger a un tempo ſteſſo le ragioni d' entrambi. Oſſervando che Plinio dà frequentemente ai Romani il qualificativo di *noſtri*, e di *noſtra* quaſi ſempre alla città di Roma, affermò francamente che Plinio era Romano. Nè poſe in

1 *Vallarſi not. ad Chron. Euſeb.*

conſiderazione quell'ingegno d'altronde raro e ſingolare, che ogni ſuddito ſuole uſar di tale eſpreſſione parlando della ſua Capitale, molto più ſe ſia ammeſſo tra il popolo, o n'abbia la cittadinanza. Senzachè di ſomigliante parlare numeroſi eſempj abbiamo preſſo Scrittori, che non nacquero certamente Romani. Impegnato qual debbo eſſerlo, per l'onor della patria, non ardirò pronunciare giudizio ſu tanta lite. Della vita e indefeſſa applicazione agli ſtudj di codeſto valente autore trovaſi un diſtinto ragguaglio in [1] due lettere dell'altro Plinio, che ci conſervò gli argomenti de' tanti libri ſcritti dallo Zio, e che andarono con grave danno perduti. Famoſa, quanto lagrimevole fu poi la di lui fatal morte avvenuta preſſo Stabia, ora Caſtellamare, dove eſſendo Comandante della flotta litorale ſi era inoltrato e per dovere d'ufizio, e per dotta curioſità di oſſervare da vicino il Veſuvio mentre più furioſamente eruttava infocati globi di fiamme, e quei torrenti e gran nembi di lave e di ceneri, per le quali reſtarono in tal frangen-

[1] *Lib.* 3 *ep.* 5. *Ejusd. l.* 6 *ep.* 16.

te ſepolte Ercolano e Pompej. Egli prendendo a cuore la coſternazione degli abitanti, a' quali per la contrarietà del vento non potea procurare ſcampo, sdrajoſſi ſulla ſpiaggia come ſe voleſſe prender ripoſo: quando al raddoppiar delle fiamme, che gli ſtriſciaron vicine, e al condenſarſi nell' aria del vapor grave e ſulfureo, reſtò preſo da un' asfiſſia, che per mancanza di opportuno ſoccorſo lo laſciò morto ſul lido. Tal ebbe fine in età d'anni ſeſſanta cinque, nel principio dell' imperio di Tito, il più eſimio conoſcitore, e poſſiam dire il maeſtro della più bella ed utile parte del ſaper filoſofico.

Se queſto melanconico aneddoto ſe n' eccettui, non d' altra notizia di coſe a Verona appartenenti veſtigio alcun ci rimane nel troppo breve periodo del ſoave, e concordemente da tutti celebrato governo di Tito Flavio: e per una ſingolare apparenza di oppoſizione non va per noi ſenza qualche forma d' applauſo il ſeguente più lungo imperio del di lui truce fratello Domiziano. Imperciocchè tra le crudel-

tà e gli eccessi più atroci, che inorridirono Roma, fu costui oltra modo studioso di stabilire nelle [1] provincie l' esatta amministrazione della giustizia, e quindi la prudenza e morigeratezza dei magistrati, che sotto lui si mantennero nella religiosa osservanza dei loro doveri. Codesta felicità venne poi meno come non avrebbe potuto prevedersi per l' infame corruttela del peculato sotto il regno di Nerva, nè si potè ristabilire sotto quel di Trajano, che pur era sì saggio e buon Padre dei popoli. E. V. CXVII.

1 *Svet. in vita Domit.*

Fiorì nell' impero di codest' ottimo Príncipe Senzio Augurino poeta, che a più indizj venne dal March. Maffei tenuto per [2] Veronese; e il quale è stato amicissimo di Plinio il [3] giovane. Anche fu di quest' uomo illustre potrebbe vantar Verona una specie di diritto, se in di lei favore venisse decisa la controversia della patria di Plinio seniore; poich' egli è ben vero che fu di Como e della gente Cecilia, ma è vero altresì che nacque di una sorella di Plinio, il quale lo adottò, e l'ebbe seco in conto di proprio figlio; onde avvenne che secon-

2 *De' Scritt. Veron. l.* 1.

3 *Lib.* 4 *ep.* 27.

do l' uſo d' allora veniſſe chiamato C. Plinio Secondo Ceciliano. Queſto vivace autore del Panegirico a Trajano, e de' dieci libri delle epiſtole, che ci rimangono, e di più altre opere mal riſpettate dal tempo, chiamò *ſuoi* i Veroneſi, moſtrando in conſeguenza dell' adozione di conſiderarli per compatrioti. Tanto ſi rileva da una lettera del medeſimo Plinio il giovane ſcritta intorno a queſti tempi, dalla quale ſappiamo che un ſolenne ſpettacolo anfiteatrale ſi celebrò allora in Verona per liberalità d' un certo Maſſimo ragguardevole perſonaggio. Lo diede eſſo per onorar la memoria di ſua moglie defunta, ch' era nata fra noi, e per gratificare, come s' eſprime lo ſcrittor della lettera [1], *i noſtri Veroneſi*. Conſiſtè lo ſpettacolo in un combattimento di fiere ſelvagge, che o ſi dilaniavano fra loro, o venivano affrontate, ed uccíſe, come ſi uſava, dai Provocatori, detti altrimente Beſtiarj, ſpecie di campioni, che o prezzolati o ad oſtentazion di coraggio ſi eſponevano nell' arena al pericoloſo cimento. A tale oggetto moltiſſime

1 *Plin. Cæc. l. 6 ep. ultima.*

Pantere ſi aſpettavano quì dall'Africa [1], le quali per le tempeſte di mare non giunſero a tempo: e però fu forza di ripiegare alla mancanza con maggior numero di fiere originarie delle ſelve della provincia, come Lupi, Orſi, e Cinghiali, dalle quali belve, al riferir di Polibio [2], tuttochè ben popolata di umana gente pur trovavaſi anticamente infeſtata queſta parte d' Italia. Di ſomiglianti feſte ( le quali pur ſervono a provare a cotal tempo in Verona ſtabilita l'Arena ) ſi avrebbe più frequente menzione preſſo gli Storici, ſe non foſſero ſtate tenute come volgari ſpettacoli in quei ſecoli.

1 *Ibid.*

2 *Lib.* 2.

Procedendo ora a ſcorrere la ſucceſſione dei Ceſari credo prezzo dell' opera il tentare ſe fra il bujo di quelle età, fra la penuria, e la contradizione delle ſcarſe memorie, dedur ſi poteſſero notizie relative in qualche parte allo ſtato di noſtra provincia. Salito che fu al trono Adriano guari non iſtette l' avveduto e oltramodo ambizioſo Principe a rilevare i diſordini dell' impero, ed a rivolgere le qualità del

ſuo miſto carattere alla felicità ed al vantaggio delle nazioni. Avvegnachè ben oſſervato che per la maggior parte i popoli ſotto lo ſpecioſo titolo di governo libero erano travagliati da interne diſcordie, o tiranneggiati dalla prepotenza di pochi grandi, creò come giudici ſupremi per gli affari d'Italia quattro Senatori Conſolari, i quali diminuendo, e regolando le prerogative degli amminiſtratori municipali reſero in cotal modo la ſituazione di eſſe più tranquilla e ſicura. Non furono bene eſatti gli Storici a darci più diſtinti ragguagli delle conſeguenze prodotte da codeſto provvedimento, cui Sparziano [1] accenna ſoltanto di paſſaggio: ma la qualità delle perſone, alle quali Adriano affidò la nuova magiſtratura baſta a dimoſtrare con quanto plauſibili intenzioni egli aveſſe ordinato così ſaggia riforma. Uno de' quatuorviri era Tito Aurelio Fulvio Antonino che gli fu poi ſucceſſore nell' impero, e che per la bontà e religioſità ſua ſingolare meritò il ſoprannome di Pio. Antonino e durante l' eſercizio dell' addoſſatogli incarico e do-

1 *In Adriano*

po d' eſſere pervenuto al ſoglio imperiale, con tanto zelo ed energia s' applicò [1] a procurare la pubblica felicità, e a ſiſtemare gli affari di Roma e di tutto il vaſto dominio, che mancò perſino agl' iſtorici materia allo ſcrivere. Sotto il di lui regno crebbero in proſperità e floridezza le Provincie Romane. Le ſue indefeſſe premure principalmente rivolte a mantenere l' integrità dei diritti, attentiſſimo lo reſero a ſcegliere i più abili amminiſtratori in ogni genere di uffizj, promovendo e ſollevando ai maggiori gradi chi più ſi diſtingueva per conoſciuta eſattezza e rettitudine. Commendabile fu tra le altre l' egregia ſcelta, cui fece il virtuoſo Imperatore, e che a noſtro onor ſi rammemora, di C. Gavio Maſſimo nato in Verona [2], creato prefetto del Pretorio, e promoſſo al Conſolato nel ſettimo anno del ſuo Impero. Sebbene diverſi in parere il Card. Noris [3], e il [4] Pagi tengono, dietro un cenno di Capitolino, che Maſſimo non del conſolato, ma ſolamente veniſſe decorato della veſte palmata, e degli ornamenti curuli. È però ben

1 *Capitolino in Antonino Pio.*

2 *Panv. ant. Ver. comm. l. 6.*

3 *Ep. conſul.*

4 *In Crit. Baron.*

provato che il noſtro Gavio durò vent' anni nella carica di Prefetto, e ſappiamo per
1 *Ibid.* atteſtato di Capitolino [1] medeſimo, ch' era uomo di auſteriſſima ed incontaminata virtù.

Fra tanta moderazione, ed uniformità di ſaggio governo dilatò ed eſteſe radici, ben anco nelle provincie, l' umana filoſofia degli Stoici, avvalorata e ſalita in credito allora maſſimamente col ſupremo eſempio del Principe. Che di tale ſcuola ſeguaci v' abbiano avuto allora anche fra noi varrebbe forſe a perſuaderlo una lapida, che per la purità del dettato, e per la forma dei latini caratteri ſi riconoſce di que' buoni tempi, ne' quali tuttavia in onore tenevanſi cotali iſtituti. Venne queſta lapida oſſervata prima d' ora con prevenzione rivolta ad un oggetto più ſacro, di cui or ora diremo, ma col quale non troppo s' accordano i ſimboli ſcolpiti lateralmente ſul marmo, che meglio adattar ſi potrebbono
2 *Muſ. Veron. pag. CLXXVIII.* alla Stoica pietà. La leggenda inciſavi [2] non altro porta che le ſeguenti parole: *Lucio Stazio Diodoro ſcioglie il voto a Dio*

*Grande ed Eterno*, le quali ſe non ponno chiaramente documentare che la vera fede aveſſe così per tempo penetrato in queſta contrada, certamente però dimoſtrano che v' era ſtabilita una ſana ed illuminata filoſofia, che dovea un giorno agevolare il divulgamento di più ſublimi dottrine.

Nodrita nelle maſſime della Stoica indifferenza per le coſe terrene, ſenza di averne però l' orgoglio e i difetti, potè per avventura in que' tempi moltiplicarſi nella città noſtra una ſocietà di gente manſueta e modeſta, che unita in fratellevol concordia s' andava aumentando in ſilenzio, e profeſſava le più eſimie pellegrine virtù. Retta da ſentimenti d' umiltà e di ſpirituale carità, e ſchiva della colpa fino ne' minimi atti di volontà rinunziava quella divota gente alle inclinazioni più care, facendo ſtudio d' eſtirpar l' amor proprio colla pratica d' oppoſti affetti, e coltivando per quanto poſſibil era l' odio di ſe, e l' amor dei nemici. Riſchiarata da una morale pura e ſublime, e condotta da una legislazione veramente divina, ſi fondava ſu principj di cele-

ſte origine, che aveano per meta la felicità d'una vita avvenire. È ragionevole il congetturare che ſotto l'Impero del Pio Antonino le prime radici gettaſſe in Verona la noſtra auguſta Religione: ma ſiamo ben lungi dal poterlo aſſerir come fatto certo, poichè un' oſcurità impenetrabile naſconde la preciſa epoca fortunata, in cui ſplendette la prima volta ſu queſte contrade la luce Evangelica. Non meritano d'eſſere adottate, e nè manco riferite le popolari e mal fondate opinioni, che pur ultimamente volle taluno (*)

(*) Si accenna un' opera uſcita in luce in queſti ultimi giorni, nella quale trattandoſi colla queſtion la queſtione, e coi punti controverſi la controverſia, ſi tentò di ſtabilire in credito di verità le opinioni ricevute nei ſecoli d'ignoranza, e confutate in queſti ultimi dalla ſana critica. L'autore di codeſto libro, che impugna in ſpecial modo il parere del March. Maffei in propoſito della miſſione Evangelica nella noſtra città, ſoſtiene, che ove trattiſi di tradizione d'una Chieſa baſtano monumenti, che ſebbene non abbiano il carattere di prova invincibile, mantengono però *il filo di prove del fatto avvenuto, e della comun perſuaſione*. Nelle quali parole ſembra ch' egli abbia confuſo la *comun perſuaſione* che ſi dee ſupporre delle per-

ſtudiarſi d'avvalorare, intorno all'erezione della noſtra Chieſa ſino dal tempo degli Apoſtoli. Le impertinenti frodi a tale oggetto inventate, e divulgate poi nelle inette leggende di certi Santi Euprepio, e Cricino mandati quì da S. Pietro *conſapevole*, come ha detto un noſtro iſtorico [1], *del numero del popolo di queſta città*, non ponno eſſere ripetute ſenza offeſa di quella digni-

1 *Moſcardo l.* 3.

ſone ſenſate, colla *volgare credulità* ch' è priva quaſi coſtantemente di giuſto e buon ſenſo. Se poi una tal *perſuaſione* faceſſe prova di verità, non vi ſarebbono quaſi più errori a' quali mancaſſe titolo per ottenere ſeguaci. Nella ſteſſa prefazione egli ſtabiliſce che *una tradizione di viva voce paſſata di ſecolo in ſecolo equivale a una vera Eccleſiaſtica tradizione*. E dietro queſto principio prova l'autenticità dell'origine apoſtolica di noſtra Chieſa coll'eſempio dell'arrivo di Santa Maddalena nelle Gallie, e col fatto per lui non meno infallibile delle tre fontane nate in Roma al balzar tre volte della teſta di S. Paolo. Al Tillemont, che rigettò tal miracolo, rinfaccia d'averlo negato *per vaghezza di contradire*. Dopo queſto breve ſaggio io verrò diſpenſato dal citar più oltre un tal libro ove avrò a parlare di noſtra Chieſa nel corſo della mia iſtoria.

tà che maſſime in così ſacro argomento conviene alla Storia. E però rigettando le aſſurde favole indevotamente coniate dall' impoſtura, mi farò a traſcrivere un paſſo, cui fu tal grave propoſito dettò con ſenſata critica, che che ne dica una moderna [1] confutazione, il chiariſſimo illuſtratore delle noſtre antichità. *Con difficoltà*, ſcrive egli [2], *ſi andò propagando in Italia la predicazione della Religione Criſtiana, perchè come dell' imperio, così era quì la ſede, e la maeſtà della religion de' Gentili; e gl' Imperatori, ed i magiſtrati n' eran fieramente nemici; il che naſceva principalmente per la ſomma diverſità dalla religion di Roma e di tutti gli altri paeſi: l' iſteſſo motivo fece chiamar da Tullio ſuperſtizion barbara la Religione Giudaica, e credere, che molto aliena eſſer ne doveſſe la gravità del nome Romano, e gli antichi iſtituti, e lo ſplendor dell' Imperio*. Fin quì Scipione Maffei.

1 *Cenci Diſſert. Crit. Cron.*

2 *Maff. Ver. ill. l. 7.*

Emerſa la ſanta tradizione dal ſeno del Giudaiſmo ſi eſteſe da prima nelle regioni d' Oriente, donde penetrata in Italia cadde in ſoſpetto, e per motivi non dipen-

denti dalla credenza venne calunniata [1] ed afflitta ſotto Nerone. Perſeguitata alquanto dopo ſotto Domiziano, lo fu ancor maggiormente dai Preſidi delle provincie nel regno di Trajano, il qual Imperatore coll' eſigere l' oſſervanza della legge ſcritta tanto prima nelle dodici tavole, per la quale ſi vietavano le ſegrete adunanze agevolò i preteſti a coloro in particolare che aveano intereſſe nel culto degl' Idoli d' inveire contro i Criſtiani, che quindi frequentemente venivan richieſti a morte dal furor della plebe ſempre intollerante e crudelmente fanatica, ove ſia concitata dai falſi Sacerdoti. Ma regnante Antonino Pio, vuolſi, che S. Giuſtino ſcriveſſe un' apologia in favor dei fedeli, e [2] la preſentaſſe all' Imperatore, dimoſtrando con eſſa la falſità delle accuſe, e l' ingiuſtizia de' ſupplizj, a' quali venian condannati. L' opera del Santo Veſcovo non mancò di produrre il bramato effetto, e fece sì che il giuſto Principe comandaſſe agli Amminiſtratori della giuſtizia che oggimai ceſſaſſero dal procedere contro chiunque non d' altro veniſſe ac-

1 *Tac. ann. l.* 15.

2 *Murat. ann. d' Italia an.* 142.

cuſato che d' eſſer Criſtiano. Quantunque determinar non ſi poſſano, come abbiamo teſtè accennato, preciſamente i primordj della Chieſa fra noi, non ci mancano però veriſimili indizj che o in queſto tempo s' introduceſſe o che da poco prima introdotto andaſſe felicemente ſotto il regno d' un giuſto Principe propagandoſi il nuovo culto. La tolleranza del Sovrano, le pacifiche circoſtanze dei tempi favorevoli quanto altre mai agli ozj contemplativi, e alla diffuſione di miſterioſe dottrine, l' effetto naturale e mai ſempre coſtante delle ſofferte perſecuzioni, le quali ben lunge dal piegare gli ſpiriti alla volontà de' tiranni conciliarono ammiratori e proſeliti ai divini dommi, e rendevano vie più fermi nella fede coloro che profeſſavanli, debbono eſſere ſtate tutte cagioni della diffuſione in queſta parte del Criſtianeſimo. Vi avranno contribuito non poco in queſta medeſima età anche gli Eretici diſſeminatori di ſtravaganti imputazioni Valentino e Marcione, che inteſi ad offuſcare la Santa Religione colle loro profane immaginazioni, riuſci-

rono per cotal modo a celebrarla vie maggiormente, ed in luogo di vincere l'opinione, deſtarono generalmente la ſalutare curioſità di conoſcerla, e il deſiderio d'abbracciarla. Non ſi vuol dire però che il Criſtianeſimo veniſſe profeſſato per anche in aperta maniera: dalla qual coſa tanto era lunge, che anzi non ben ſicuri tenendoſi della tolleranza promeſſa, e temendo del pari l'avarizia e il potere arbitrario de' Preſidi, il capriccio e gl' inſulti della moltitudine, radunavanſi in ſotterranei naſcondigli, o in rimoti abituri, dove in modeſti oratorj, e ſu diſadorni altari incombevano ſegretamente alla celebrazion de' miſterj, e de' non per anche pompoſi divini riti. Era pur in cotali oratorj, che Proſeuchi erano detti dalla voce greca, che le Agape ſi celebravano, cioè quelle animate recreazioni e conviti che univano da principio i Criſtiani in reciproca fratellanza, e concordia: ma che poi calunniate dai Gentili come adunanze ſedizioſe, e d'invereconda licenza, vennero dalla prudenza de' primi Paſtori interdette ed eliminate. Non è

lontana dalla verisimiglianza la congettura che per le segrete loro adunanze si valessero i primitivi fedeli dell'opaca oscurità delle grotte del nostro monte, escavate in remotissimi tempi da semiselvaggi abitanti, come s'è accennato a suo luogo: poich'egli è certo che in Roma, e in molt'altre parti d'Italia ad un tal uso religioso venivano frequentate le sotterranee catacombe.

Marco Aurelio il filosofo, principe che alle doti dell'ingegno quelle ancora accoppiò d'un virtuoso animo, conobbe anch'egli la ragionevolezza di non doversi perseguitare i Cristiani: e però coltivata la massima di lasciar libera a ciascheduno la scelta di religione, contenne tostochè salì in trono i presidenti dei governi provinciali dal condiscendere alle furie del popolo, il quale più trasportato dal diletto degli atroci spettacoli, che animato dallo zelo de' proprj altari, spesso tumultuava contro i Cristiani, e gli voleva esposti alle fiere. Non fu però nel regno di questo Imperatore qual sotto il Pio Antonino tranquillo appieno lo Stato: che anzi disgustevoli vi-

cende gli procurarono frequenti occasioni di segnalar sue virtù. L' inconsiderata condotta di L. Vero, ch' egli aveva adottato a collega dell' Impero fu la prima a porlo in angustie recando a Roma, oltre i vizj e le brutte voluttà dell' Asiatica depravazione, un esiziale contagio, che diffondendosi per l' Italia, indi varcando i monti, si propagò fino al Reno, desolando città e campagne, perciò rimaste prive di artefici e d' agricoltori, ed afflitte da ogni genere di penuria, e di calamità. Marco Aurelio fra così gravi malori presente per tutto studiavasi di provvidamente soccorrere con liberale beneficenza le desolate provincie. E fu forse in queste emergenze che venne instituito pur nella nostra città l' uffizio degl' Irenarchi, o qual lo diciamo in oggi il Magistrato di Sanità. Un marmo che porta iscrizione di un Lucio Fausto mi persuade, ad onta d' altra moderna e diversa interpretazione, che codestui per lo appunto uno fosse degl' ispettori ai benefici e salutevoli provvedimenti. Un tal marmo, che tuttoggi sta esposto su la Via dei

Leoni ſervì apparentemente a *pluteo* d' una ciſterna, la quale, ſecondo ch' io interpreto, fu fatta ſcavare da lui per comun beneficio, ed a riſtoro, come dalle Sigle iniziali, della *Pubblica Sete*. Oltre ſiffatto flagello che durò per tre interi anni, ma di cui per la ſcarſità delle memorie non ſappiamo fino a qual ſegno abbia dovuto ſoffrire queſta noſtra contrada; i Marcomanni, i Daci, ed i Quadi, genti Germaniche, devaſtata la Pannonia vennero a ſpargere nuovo terror nell' Italia. Da cotal guerra una delle più funeſte, ch' abbia avuto a ſoſtenere l' impero, e ſtanti le precedenti diſgrazie accaduta nel più calamitoſo momento, è credibile che i convicini paeſi che erano ſtati il teatro delle battaglie, e quindi il Veroneſe pur anco, foſſer rimaſti in preda a varj e lunghi diſaſtri. Ma di tutto ciò da Erodiano e Sparziano, quaſi l' uniche guide che s' abbiano per le Storie di queſti tempi, non altro ci viene traſmeſſo, che rari, confuſi, e talvolta diſcordanti ragguagli. Solo ſappiamo di certo che dopo alquante campagne, e già

accaduto lo ſmantellamento di Oderzo [1], e l'aſſedio di Aquileja, ove Marco Aurelio fece lungo ſoggiorno, di là diſtendendo fino ſul Veroneſe l'eſercito; vennero i nemici alla neceſſità di chiedere l'amiſtà dell' impero. Le civili inſorgenze, che coſtrinſero l'Imperatore ad accordare a coteſtoro la pace, e le riſorte guerre co' medeſimi popoli del Norico e della Germania furono di vie minore influenza per la noſtra contrada. E. V. CLXIX.

1 *Amm. Marcell. l. 29.*

Regnante Commodo, che ſuccedette al buon Marco Aurelio, infierì nuovamente il contagio, e per la via che tenne devaſtando da un capo all' altro l'Italia, e paſſando oltremonti fa ſoſpettar a ragione che noi foſſimo pure afflitti dalla comune ſciagura. Sotto di codeſto crudel regnante ſe aver vogliaſi piena fede al dotto Muratori, felicemente s' accrebbe per le noſtre provincie il numero dei proſeliti del Vangelo. L' autore ſuddetto appoggiato all' autorità di Sifilino attribuiſce [2] a Commodo molta indulgenza per i Criſtiani in forza del favore, che loro preſtava una vulgar

2 *Ann. d' It. a.* 190.

femmina per nome Marzia, già concubina di Quadrato, e che poi lo divenne dello ſcoſtumato Sovrano. Egli era a bramar, che l'Annaliſta d'Italia, anzichè aſcriverla a merito di mediatori sì vili, ne aveſſe attribuito la ſalutare propagazione ad un effetto della luce divina, o al ſanto zelo dei novelli diſcepoli, infervorati dalla emanazione di eſſa.

Non ci rimane memoria di fatto degno di ricordanza che relativo foſſe in veruna maniera alla noſtra città ne' brevi ed inquieti governi del modeſto *Pertinace*, e del venale Giuliano. Ma veggiamo che ſotto il regno di Settimio Severo, e dopo la disfatta ed ucciſione di Peſcennio Negro, numeroſe ſoldateſche vennero ad appoſtarſi in Verona. Avvegnachè nell' inſorta guerra civile con Decimo Albino acclamato Auguſto nelle Gallie, ſul ſoſpetto che queſt' emolo al trono Ceſareo tentaſſe di penetrare in Italia, il vigilante Severo ordinò che ſi armaſſero di milizie i poſti tutti ch' erano a frontiera dell' Alpi [1]. E quindi la noſtra città ritornò ad eſſere piazza di militare preſidio.

[1] *Id. an.* 197.

Dopo Settimio Severo reſtò padron dell' impero il frenetico Caracalla, che giunſe in vicinanza di noi a combattere i Reti, indi più in là inoltroſſi a guerreggiare cogli Alemanni, de' quali popoli s'imparò a queſti tempi il nome per la prima volta.

Sorpaſſando il breve regno di Macrino ſucceſſore di Caracalla, troviamo ſotto l'impero del forſennato Eliogabalo com' egli ordinò ſi erigeſſero per tutta Italia delubri, e ſi celebraſſero [1] ſacrificj in onore di Urania e di Mitra, o ſia della Luna e del Sole, divinità al Sacerdozio delle quali egli eraſi conſacrato. Che in Verona aveſſe effetto il comando, può [2] l'iſcrizion comprovarlo d'un Sertorio Feſto Flamine della Luna e del Sole; ed altresì [3] una bell' ara, che ſi conſerva effigiata ed inſcritta colle figure e coi nomi della Luna parimente, e di Lucifero ſuo precurſore. Laſciò ſcritto [4] Lampridio, che pretendeva Eliogabalo di ridurre all'adorazione de' favoriti ſuoi numi la religione ancora de' Giudei, e la *ſteſſa divozione de' Criſtiani*. È agevole immaginare ſe l'introduzione dei nuovi

1 *Herod. l. 5.*

2 *Muſ. Ver. p. LXXXI.*

3 *Muſ. Ver. p. LXIX.*

4 *Ap. Muratſ. ann. d' Ital. an. 219.*

profani altari, e la notizia dell' imperial volontà debbano aver afflitto gli animi de' noſtri fervidi confeſſori della fede Evangelica. Sebben di ciò non ci rimaſero più circoſtanziate memorie.

C' è forza noſtro malgrado di ſcorrere ſenza cenno di coſa che, a noi s' attenga, il giuſto e moderato governo di Aleſſandro Severo: dopo del quale ſalì al trono il fiero e brutal Maſſimino, che divenne perſecutor dei Criſtiani, perciò ch' eſſi, che in gran numero ſi trovavano nelle armate, favorivano la fazion de' Gordiani, già ſollevati nell' Africa all' imperial dignità. Alla promozione di codeſti novelli Auguſti, ch' erano padre e figliuolo nati di nobil ſangue, e che vantavano affinità cogli antichi Gracchi di Roma, unanime e di buon grado accordoſſi il Senato, che ſentenziò Maſſimino, e il dichiarò decaduto e proſcritto dall' impero. Fu in queſto mezzo ch' uno o più Senatori vennero da Roma a [1] vegliare ſulla noſtra provincia, e a difendere queſti confini dell' Italia contro gli ſforzi, che far poteſſe avanzando per queſta parte

1 *Id. a.* 238.

Maſſimino il Tiranno, che allor trovavaſi nella Sarmazia.

Oltrepaſſeremo, come affatto digiuni di noſtre notizie, anche i tre luſtri che ſcorſero dalla tumultuoſa anarchía dei due Gordiani ſuddetti, di Pupieno, e Balbino, e di Gordiano terzo: e alquanto tratterremoci a dire qual foſſe, e come di regnar terminaſſe il Succeſſore dell' ultimo de' mentovati efimeri Auguſti.

Ucciſo per coſpirazión de' Soldati il giovane Gordiano terzo, preſe le redini dell' impero Marco Giulio Filippo Prefetto de' pretoriani, Arabo di nazione, che giunto in Roma conferì il titolo d'Auguſto, e la partecipazion dell' impero al proprio figlio che portava lo ſteſſo nome. In quel frattempo gli Sciti, e i Geti, popoli confinanti colla Dacia s'inoltravano a depredare le vicine provincie Romane, e vi commettevano ogni ſorta d'orrori. Filippo ſpedì a reprimerli Carvilio Marino, che comandava nella Dacia. Poſtoſi in treno di guerra, e veggendoſi in buone forze coſtui ſubornò le milizie dell' Illirio e della Me-

E. V. CCXLIV.

ſia, diede il ſegnale della ribellione, e feceſi acclamar Imperatore. Pervenutane la notizia in Roma, Filippo ne portò doglianza al Senato, e chieſe ajuto e conſiglio contro il diſaſtro emergente. Un Senatore per nome Decio, nativo della Pannonia, ragguardevole al tempo iſteſſo per la nobiltà [1] del ſangue e per le doti dell' animo, preſe a dire che a torto ſi temeva una tal ribellione, e che quel fantaſma di principe ſpoglio d'ajuti, e d'ogni mezzo di mantenerſi ſarebbeſi dileguato ben toſto. Ebbe ſollecito adempimento il pronoſtico; poichè non guari tardò la nuova che Marino era ſtato maſſacrato da' ſuoi ſteſſi ſoldati. Filippo inviò quel Decio medeſimo con buon ſupplemento di forze in quelle regioni, acciò vi ſedaſſe ogni reſto di turbolenza, e faceſſe di riſtabilirvi la tranquillità. Ma le milizie dell'Illirio prevedendo che coſtui foſſe per dare la meritata mercede ai partigiani del ribelle Marino, tennero conſiglio, e deliberarono di farlo reo dello ſteſſo loro delitto coll'acclamarlo all'impero. Sembra che Decio non

1 *Zoſimo l.* 1.

abbia avuto parte nella ſollevazione; che anzi per vincere la di luì reſiſtenza ebbero aſſai che fare i ſoldati, che radunatiſi d'intorno a lui tumultuoſamente lo induſſero a forza di prieghi, e di minaccie ad aſſumer la porpora. Affrettoſſi Decio a prevenire Filippo con ſegrete lettere, adducendo a diſcolpa della preſtata ſua connivenza la violenza ſofferta dalle milizie, e aſſicurandolo che ſarebbe venuto ad abdicare [1] in Roma la dignità ſuo malgrado accettata. Ma Filippo nè alle ſcuſe preſtando fede, nè alle promeſſe, ben lungi dal perſuaderſi dell' innocenza d' un fatto, che avea la mala apparenza d' una congiura, laſciando in Roma il figliuolo Collega dell' Impero con poche coorti di pretoriani, moſſe in gran fretta verſo l'armata di Decio, che per tal modo trovoſſi nell'arduo impegno di ſoſtenerſi a tutto potere nel ſovrano carattere per forza aſſunto.

[1] *Zonara in annal.*

L' eſercito di Filippo avanzava forte e agguerrito contro l' armata di Decio, che ſebben inferiore di numero riuſcì a fargli fronte, e a ſuperarlo valoroſamente nei

primi incontri. Il frammento delle istorie di Trebellio Pollione appunto in questa parte mancante ci lascia ignorare le particolarità d' una guerra, al finir della quale l' Imperatore Romano intrise del proprio sangue la nostra campagna. Conciossiachè incontratesi nel Veronese le due armate avversarie, vennero a fiera battaglia, nel bollor della quale a detta di Zosimo, e Zonara, rimase da' soldati di Decio ucciso Filippo. Aurelio Vittore, ed Eutropio lo dicono trucidato dentro le mura di Verona, o perchè abbiano creduto ch' egli sia venuto a ricoverarvisi dopo la sconfitta, o perchè col nome della città abbiano inteso d' indicarne le vicinanze. La di lui testa fu mandata in Roma, dove i pretoriani per un eccesso di adulazion sanguinaria verso il vincitore, tuttochè non ne avessero l' ordine, non tardarono a svenare anche il giovine Cesare.

Dopo di questi fatti prese Decio a perseguitare con terribili editti i seguaci della religione di Cristo, che assai moltiplicati in Oriente formavano fazione nello Stato, e

aveano già preſo partito a favor di Filippo, che per sì lieve indizio venne creduto Criſtiano. Durante queſto flagello ſi naſcondevano i noſtri buoni fedeli nella muta oſcurità delle caverne e dei ſotterranei, e colà davano ſegreta opera alle divote lor pratiche, ed a reciprocamente fortificarſi nella fede, e nella reſiſtenza al rigore della perſecuzione. Infierì codeſta vieppiù nelle Provincie, verſo le quali l'Imperatore rivolte aveva le armi per debellare i Geti invaſori della Macedonia. Dalla quale ſpedizione ritornato Decio in Italia non vi ſi trattenne gran fatto, poichè ne uſcì di bel nuovo il terzo anno del ſuo regno, coll' intenzione di mettere a dovere i barbari iſteſſi, i quali raccolto un nuovo eſercito aveano occupato la Tracia, e s' erano inoltrati ſino al Danubio. Ma quivi compromeſſoſi l' Imperatore a battaglia con più audacia che ſano conſiglio, reſtò ſconfitto ed uccíſo inſiem col figliuolo Decio Oſtiliano. [1] *Eutrop. in Epit.*

Divulgataſi la morte dei Decj Auguſti, s' impadronì dell' impero Treboniano Gallo, che in un col figlio Voluſiano per

due anni lo reſſe. S' egli è vero quanto
1 *Ibid.* ſcrive [1] Eutropio, che regnanti queſti due Ceſari, una delle più terribili peſtilenze ſi ſia ſteſa a devaſtare le terre di tutto il dominio Romano, Verona anch' eſſa dovett' eſſere afflitta dalla comune calamità. Guerre civili, o a meglio dire coſpirazioni di efimeri tiranni inſorſero da varie parti ad inquietare Roma e l'impero durante il governo dei teſtè nominati Auguſti; i quali nel terzo anno del loro regno finirono ſotto le ſpade delle milizie condotte da Emiliano, che ſalutato Imperatore per eſſe, fu depoſto da eſſe, ed ucciſo dopo un ſol trimeſtre d' impero.

Subentrò nella dignità Valeriano, ch' era diſceſo in Italia con un' armata poco dianzi raccolta nel Norico, per venire in ſoccorſo di Gallo, e di Voluſiano. Pochi Imperatori furono così accetti alla terra, cui dominarono, come lo fu Valeriano, principe adorno di rare virtù, e meritevole pel ſuo valore di meno avverſa fortuna. Ma caduto il degno Auguſto ſventuratamente in poter di Sapore ſuperbo Re de' Perſia-

ni, restò solo ad occupare il soglio imperiale il degenere di lui figlio Licinio Gallieno, mostro che in crudeltà agguagliò Nerone istesso e Caligola, ed ogni altro superò negli eccessi di codardía, e di bessaggine. Sotto sì dispregevol Sovrano per la prima volta fecero parlar di se i Franchi, che raccolti in grosso esercito invasero le terre dell' Impero: e contemporaneamente di bel nuovo presero le armi gli Sciti, i Geti, i Germani, ch' erano stati tenuti a freno dall' Imperator Valeriano prima che incorresse la sventura della cattività. Confuso l' inetto principe tra le sollevazioni dei tiranni, che da ogni parte usurpavano le insegne imperiali, nemmeno seppe difender l' Italia dalle incursioni de' barbari, una partita de' quali inoltrata per la via d' Aquileja pervenne a portar le stragi fino a Ravenna. Per metter argine a maggiori disastri, e salvar Roma dall' imminente aggressione, il Senato non avendo che far di meglio radunò all' infretta un esercito di truppa collettizia di schiavi, e di plebe, che pur bastò a far fronte a' nemici, i quali

1 *Vopisc. in Aurel.*

nel retrocedere lasciaron per ogni dove luttuosi vestigj della loro ferocia. Fra le depredazioni, e la lacerazione delle Provincie del mal governato Impero, v' ebbero alcune città che intese a prevenire i saccheggi e le stragi quasi ad onta della non curanza del dissoluto, e sonnacchioso Gallieno, intrapresero di circonvallarsi a difesa. Fu di codeste Verona, esposta per la sua situazione piucchè l' altre al pericolo d' improvvise invasioni, e quindi costretta ad usare di vigilanza continua.

Si rileva dall' insigne *iscrizione*, che tuttavia si conserva sopra l' antica porta, di cui dobbiamo ora parlare, che Aurelio Marcellino Comandante di due centurie fra noi acquartierate a presidio, ebbe il merito di cooperare efficacemente alla preservazione della città da ogni tentativo barbarico. Costui ottenne dall' Imperadore, o per meglio dire da chi comandava per esso, che fosse spedita una colonia di veterani per aumentare e render più atta a difendersi la popolazion di Verona diradata dalla pestilenza, che non era peranche del

tutto ſpenta in Italia. Laonde coll' aumento di nuova, e laborioſa gente, coll' opera de' proprj ſoldati, e de' popolani, Aurelio ſecondato da Giulio pur di cognome Marcellino, e probabilmente ſuo fratello o congiunto, pervenne in pochi meſi a dare eſecuzion frettoloſa all' alzato d' una forte muraglia alla fronte meridionale della città; operazione incominciata e condotta a fine nell' anno MXVIII di Roma. Fu ſecondato in codeſta rifabbrica l' ordine delle più antiche mura nell' altro libro da noi deſcritte: ma ne fu ampliato il perimetro verſo l' anfiteatro, da preſſo al quale piegò a ricongiungerſi di bel nuovo alla vecchia circonferenza a fianco del Foro Giudiziario: ampliazione ſecond' ogni apparenza praticata perchè rendeſſe più agevole e vantaggioſa la comunicazione coll' anfiteatro, che rimaneva fuor delle mura, e che potea divenir facilmente poſto avanzato, e ridurſi ad uſo di rocca per tener lontano il nemico. Di codeſta muraglia ſuſſiſtè ſino alla metà del ſecolo corrente un gran reſiduo nella caſa, che ora

E. V. CCLXV.

appartiene ai Signori Uberti, e venne demolito in occaſion di rifabbrica; un altro ne rimane tuttora nel palazzo de' Conti Turchi; di dove progredendo al Nord-eſt verſo il fiume, pur altri avanzi ſe ne riſcontrano in caſa Vilmercati, poi nel cortile de' Marcheſi Sagramoſo. L'indole del lavoro grandioſo per la ſolidità ed ampiezza, ma compoſto di materiali d'ogni genere confuſamente ammontati è parlante prova di quanta foſſe l'apprenſion del pericolo, e quindi l'impiegata celerità nel porvi riparo. Riconobbe il Saraina [1], oltre due ſecoli addietro, impiegato ne' conſiderabili reſti di tali mura alquanto petrame, che compariva ſquadrato ad uſo dell'anfiteatro. Il che diè fondamento ad alcuni per aſſerire, che già ne foſſe diruto il primo recinto. Non trovandoſi cenno nella Storia di tremuoti ſtraordinariamente violenti, ch' abbiano afflitto in queſti tempi Verona, ſi dovrà ſoſpettare che l'imperizia dei fabbricatori, che proſeguirono il lavoro incominciato dai Trediceſimani, poſſa aver cagionato lo ſfiancamento dell'eſterna corteccia,

1 *Antiq. Veron.*

la di cui maſſima parte crollò al lieve tocco di qualche ſiniſtro, poco tempo dopo d' eſſere ſtata eretta; reſtandone in piedi i pochi archi coſtruiti da' Legionarj: o che forſe la ſoverchia ſpinta delle volte appoggiate all' eſterior circondario l' abbia ſconneſſo, e diſpoſto allo sfaſciamento. Io però, ad onta d' ogni apparenza contraria, pendo a credere che le pietre oſſervate dal noſtro Antiquario nelle mura di Gallieno, foſſer di quelle che giacevano apparecchiate per la continuazione dell' opera, di cui non fu mai effettuato il compimento. E potrebbe finalmente in quell' occaſione eſſere ſtata demolita buona parte della gran fabbrica per valerſi dei materiali all' urgente uopo; come da una [1] Coſtituzione di Leone, e di Maggiorano rilevaſi che in altri luoghi fu praticato a dannò dei pubblici edifizj; e come viſibilmente appariſce eſſere ſtato eſeguito per la coſtruzion della porta, di cui ſono per dire.

[1] *Nov. Mai. Sit.* 6.

*Verona Nuova Colonia Auguſta Gallieniana. Eſſendo Conſoli Valeriano Secondo e Lucio i muri dei Veroneſi furono fabbricati*

*dal terzo giorno d' Aprile. E il dì quarto Decembre dedicati; così ordinando il Piissimo Gallieno Augusto, ad istanza d' Aurelio Marcellino Condottiero Ducenario con l' assistenza di Giulio Marcellino.*

Questa iscrizione, ch' è un monumento dell' avvilimento e prostituzione d' un santo titolo, contiene però la storia della fabbrica testè descritta. Essa leggesi tuttavia bastevolmente ben conservata nel fregio soprapposto agli archi della porta bipatente che taglia a mezzo la via del Corso, e che con meno antica denominazione vien chiamata la *Porta de' Borsari*. Benchè lo Storico Veronese non ha guari mentovato, zelatore ed entusiasta dell' Idolatria antiquaria, vantato abbia la composizione di questa come [1] *ingegnosa, magnifica, e sontuosissima*, gli è però vero, che l' ordine Corintio sopraccarico d' ornati, e meschino nelle parti principali accusa l' arte viziata e guasta, e la declinazion dell' età. Veggonsi sopra gli archi due ordini d' anguste e spesse fenestre divise tra brevi colonne scanalate a spira; e sono ben folte d' intaglio le

1 *Sarai. dell' antic. di Verona.*

cornici, e i liſtelli dell' architrave. Il ſoverchio di ſiffatti ornamenti ſembra in contradizion colla fretta del fabbricamento, e conduce a congetturare o che quella porzion di lavoro ſia ſtata prediſpoſta a bell' agio alcun tempo prima, o che l' abbiano compoſta di membri trasferiti da qualche altra mole più anticamente diſtrutta. La mancanza di proporzione e d' accordo fra i piani ſuperiori e le parti più baſſe danno forza al ſecondo ſoſpetto. Sia che ſi voglia del luogo dove fu in pria lavorata, il March. Maffei dal modo degli ornati deſcritti [1] giudicò l' opera inferiore di molto all' ottima età; ma non poſteriore ai tempi di Severo Aleſſandro. Manca del tutto la parte interiore corriſpondente agli ordini delle ſopraſtanti feneſtre, le quali ſerviron forſe di feritoie contro gli aſſalitori in occaſion di difeſa.

[1] *Ver. Illuſtr. l.* 7.

L' aver poſta la città in iſtato di riparo non potè però ſalvare il territorio dal divenir bene ſpeſſo teatro di guerra, e dall' eſſere quaſi ſempre traſcelto per punto d' unione, e acquartieramento di truppe. Op-

portunamente ſituato per far fronte ai tentativi dalla parte della Germania, ed a portata d' una città oggimai ben difeſa, era eſſo tanto più atto al ſoggiorno delle milizie, quanto più ad agevolare le precauzioni e i provvedimenti di lor ſicurezza. Mercecchè uſandoſi diſporre negli accampamenti le truppe per diviſion di brigate, o ſquadroni, o falangi, e per quanto è poſſibile nell' ordine iſteſſo con cui vengono ſchierate in battaglia, ne ſeguía la neceſſità di ciò fare in diſteſe e abbondanti pianure, che in vicinanza ſi trovaſſero di qualche gran fiume, ed aveſſero montagne alle ſpalle, negli anguſti paſſi delle quali poter collocare a cuſtodia buona mano di gente. Tutte codeſte combinazioni verificandoſi nel noſtro paeſe portavano per natural conſeguenza che pei quartieri d' inverno, per l' approvviſionamento de' magazzini, per diſporre le grandi operazioni di guerra, e finalmente per riſtorare, e rimettere le ſoldateſche in ripoſo dopo eſeguiti i fatti d' arme veniſſe preferita mai ſempre la noſtra campagna. Della qual coſa, ſiccome moſtreremo a

ſuo luogo, fanno tutto dì teſtimonianza in difetto di più poſitivi documenti ſtorici le ſotterranee ſcoperte, e l' eſame della ſuperficie del ſuolo da' veſtigj delle antiche operazioni militari alterato in frequenti luoghi. Se però l' abituale ſtazione delle milizie in queſte vicinanze potè iſpirare coraggio, e talvolta difendere i Veroneſi dalle oſtili minaccie; eſſa fu lor ben anche cagione di grandiſſimi danni. I paeſi occupati dagli eſerciti, anche allorquando la diſciplina è in vigore, ſi riſentono ad ogni modo delle calamità inſeparabili dallo ſtato di guerra. Le armate Romane più non erano a codeſti tempi, tuttochè formidabili ancora, quell' aggregato uniforme di regolata e pieghevole moltitudine, che come ai giorni della Repubblica e dei primi Ceſari, componeva un corpo animato da un ſolo volere: ma fatte ardite alla licenza dietro al contagioſo eſempio de' Capitani, che tutti oggimai aſpiravano all' indipendenza, traſcorrevano le milizie al guaſto e alla rapina di quanto ſolleticare poteſſe la loro avidità; tantochè ogni corpo d'arma-

ta era una vera immagine della confuſion che regnava dall' un capo all' altro delle Provincie. Concorſe ad aumentare il diſordine l' inſenſata politica di Gallieno, il quale avendo riflettuto che la più parte *dei* Condottieri che aſpiravano all' Impero erano Senatori [1] Romani vietò per legge eſpreſſa, che in avvenire niun Senatore poteſſe aver comando d' eſerciti. Non v' ebbe più indiſciplinatezza o delitto, che il ſoldato non ſi credeſſe permeſſo, dappoichè niun carattere di perſonal dignità rendea riſpettabili i Comandanti. E *quindi* Verona per le lunghe dimore di turbe sì inoſpitali e rapaci trovoſſi tiranneggiata ne' ſuoi diritti, e deſolata dall' avaro e prepotente intereſſe degli ſteſſi Condottieri degli eſerciti, i quali per tenerleſi benevole laſciavano una libertà sfrenata alle ſoldateſche, facendoſi bene ſpeſſo arbitri aſſoluti, ed uſurpatori delle facoltà private, e de' municipali poſſedimenti. Da sì luttuoſa anarchía militare dovette probabilmente derivare la ſovverſione d' ogni buon ordine nel noſtro provinciale governo,

1 *Aurel. Vict. de Caſ.* 65.

già da molto prima alterato pel contagio ſino a noi penetrato dei coſtumi della Metropoli.

Abbiam veduto che da principio queſta noſtra colonia ſulla norma dell' altre maggiori città dell' impero, in molte parti conformandoſi al ſiſtema della dominante, eraſi reſa come ha detto [1] Aulo Gellio, una picciola immagine del governo di Roma. E già intorno agli anni d' Auguſto, e ſotto i regni d' altri Ceſari, in queſta città felice allora per agi e per convenienti dovizie, abbiamo veduto fiorir le lettere, ingentilirſi le arti, e tra l' emulazione e l' energía del general movimento promoſſi gli ſtudj, i varj rami dell' induſtria, e tutte le diſcipline più atte ad agevolare i proſperi avanzamenti d' ogni genere di comodità e di vantaggi. Chiara per uomini inſigni, e per l' erezione di nobili monumenti vide anch' eſſa Verona un' epoca di floridezza, per cui pompeggiò conſiderata e diſtinta tra le contrade d' Italia. E non fu di un ſolo momento la ſua grandezza, nè come un breve lampo quel ſuo chiaro lu-

1 *Lib.* 16 *c.* 13.

ſtro: poichè fino ai giorni di Trajano noi dal poeta Marziale la troviamo eſaltata; nè alla vicina Mantova ne increſca, a confronto di
1 *Lib.* 14 *Epigr.* 195. eſſa come ſuperiore [1] in grandezza: chiaro argomento che ſotto quell' Imperatore Verona tuttavia mantenevaſi nello ſtato ragguardevole, in cui ce l'ha moſtrata Strabone nei dì d'Auguſto. Eſſendo però legge generale di tutti gli umani ſtabilimenti, che dopo un periodo di proſperità e floridezza paſſar debbano gradatamente alla decadenza, la noſtra città dovette pur troppo anch'eſſa andarvi ſoggetta. Noi non ci perderemo ora a rintracciar le ragioni, e a congetturare quali poſſan eſſere ſtati i germi, dallo ſviluppo de' quali derivò un tal cambiamento; nè li ripeteremo ſofiſticando dalla ſproporzione o diſequilibrio delle parti del ſiſtema d'amminiſtrazione con cui reggevaſi; ſpeculazioni quaſi ſempre gratuite, e da permetterſi appena a coloro, che libbrano le ſuperiorità e le decadenze di poſſenti regni e nazioni. La combinata influenza di circoſtanze morali, e di cambiamenti politici avrà portato fra noi, come per tut-

to altrove, un progreſſivo declinamento dallo ſtato felice.

Il deſpotiſmo ſanguinario dei tiranni di Roma avea già diffuſo il totale avvilimento in tutti i corpi delle provincie; l' immaginazione de' noſtri cittadini inebbriata, e ſorpreſa dalle luſſuoſe magnificenze della Capitale, la contagioſa paſſione degli ſpettacoli, l' avidità e l' ambizione che dovettero procurar a qualunque coſto i mezzi di moltiplicarli, la diſſipazione del popolo che vi perdeva il tempo prezioſo debbono avere ſpento poco a poco nei più diſtinti ordini de' cittadini l' amor della patria, e nella plebe quello dell' induſtria, e della fatica. La continua comunicazione con Roma recò il doppio ſvantaggio di toglierci le perſone più riputate per qualità e per talenti, le quali colà incontrando la meritata fortuna, vi ſi ſtabilivano a gran diſcapito della patria; mentre quelli ſoltanto facean ritorno, che men provveduti di merito per avanzare in onori, ripatriavano quaſi a diſpetto, non altre idee feco recando che le affibbiate dal volgo agli og-

città e rettitudine: concioſſiachè *Riſtauratore della Repubblica Veroneſe* detto vien nella [1] lapida, in cui ſi perpetua la ricordanza degli onori a lui conceduti. Ma le infrequenti cure di pochi, che con intenzione benefica inſorgevano tratto tratto a riordinare il municipale ſiſtema, erano raggi paſſaggeri di luce privi di forza e di calore; e queſto, che ſi rammemora, probabilmente fu l' ultimo balenar della fiamma, che poi per ſempre ſi eſtinſe. Imperocchè non reggendo l' energía dei migliori a ſuperare la reſiſtenza oppreſſa dalle paſſioni del maggior numero dovettero avere aſſai breve durata i comunque ſaggi progetti, e ſvanire ben preſto per la inſtabilità, pel capriccio, e pel frenetico eccesſo delle pompe, delle voluttà, dei ſollazzi; il genio delle quali coſe a noi recato, come abbiam veduto, da Roma, crebbe coll' avvicinamento e dimora de' primi eſerciti, e dovè aumentare in proporzione della magnificenza del monumento quì eretto a coltivarne per ſempre l' ardore, e il traſporto.

[1] *Muſ. Veron. p. LXXXVI.*

Fra tanta diſtrazione, e cupidigia in-

faziabile di paſſatempi, per cui venía accordata conſiderazione al vizio, e diſprezzavaſi il merito, reſtar dovettero mutole le tribune, ozioſe le officine, diſabitati i campi, eſſer tolta la giuſta conſiderazione alle virtù, alle arti più pregevoli, ed accordata in iſcambio ai frivoli e ſpeſſo ancor biaſimevoli talenti. Avvegnachè i ricchi in così turpe abbandono d'ogni buona diſciplina profondendo favore eſcluſivamente a chiunque piegavaſi a divertirli, avranno giuſta l'indole di que' tempi dato retta a Chiromanti, ad Aſtrologhi, o a tali altre genie di ciurmadori avvezze a trovar fortuna in Italia, come aveanla ſempre trovata preſſo le nazioni immerſe nella rozzezza, o avvilite nella corruzione e nel faſto d'un luſſo diſtruggitore. Montò a tale il favor gettato a codeſta vil gente, che finanche i ſimolacri e le lapide, che pur ſolevano eſſere teſtimonj delle ſplendide azioni, e premio agli uomini illuſtri, vennero degradati, e coſtrette a celebrarne i giuochi di mano, e le ciurmerie. Di ſiffatto abuſo ci rimane il documento in un

marmo del Muſeo Filarmonico, che porta ſcolpita l' effigie di un deſultore, o ſaltatore a cavallo, che per quanto ſpiega l' interpretazione [1] della inſcrizion ſottopoſta, era nativo di Doliche, o Camagene, e girava il mondo facendo moſtra di quelle prodezze nell' arte del maneggio, di cui vengono a recarci ſpettacolo nell'età corrente brigate di ſaltatori Alemanni ed Ingleſi.

1 *Jacob. March. Muſelli in notis mss. ſup. Muſ. Veron. p. LXIX.*

Non è agevole il fiſſare a qual grado di eſaurimento d' ogni ſpecie di neceſſaria ricchezza doveſſe eſſer ridotta per le cauſe ſummentovate la noſtra città. Si ſa che la penuria di denaro, e la miſeria, in cui cadde allora l' Italia, fu univerſale ed eſtrema. L' eſercizio dell' economía ruſtica era già ſtato anni prima abbandonato [2] alla negligente direzione dei ſervi; le fonti della circolazione s' erano affievolite per le nuove avanie introdotte dai Commiſſarj, e Procuratori imperiali; duriſſima era divenuta la eſazion dei tributi, intollerabili le continue leve di gioventù per completare gli eſerciti, progreſſivo il doppio danno che dall' una parte toglieva allo Stato l' umor nutri-

2 *Plin. biſt. nat. l. 18.*

tivo, e diſtraeva dall' altra i mezzi di riſtorarne le forze, e rimetterlo in vita. E Verona che per la vicinanza, in cui trovavaſi allora delle armate, era più eſpoſta a sì rovinoſe calamità, reſe poi anche più gravi dal diſpendioſo faſto della corte dei Ceſari, nell' impotenza a cui forſe ridotta era di ſupplire in tempo ai tributi, ben malagevolmente dovea rinvenir cittadini, che voleſſero aſſumere i pubblici incarichi. E per mala noſtra ventura fu codeſto forſe il momento, in cui le ſopraintendenze e gli uffizj dell' interna attoría economica caddero fra gli avidi artigli de' Pubblicani con pregiudizio irreparabile della libertà municipale, e degli antichi diritti. Un' iſcrizione del Muſeo Filarmonico [1] pubblicata dall' Illuſtrator di Verona [2], e riſchiarata nuovamente dal dotto autore delle Antichità Italiche, moſtra la ſtabil manſione nella Region Traſpadana dei Pubblicani Eſattori, o Appaltatori della Vigeſima ſulla manumiſſion degli ſchiavi. Similmente della ſtazione di quei venali miniſtri in queſta provincia fanno prova altre lapide [3] dinotanti l' impoſizione della vigeſima ſull' eredità,

1 *Muſ. Veron. p.* 129 — *& Ver. Illuſtr. Inſcript.* 34.

2 *C. G. Rin. Carli Ant. Ital. P.* 3 *l.* 1.

3 *Id. l. cit.* — *& Muſ. Ver. p. CXXVIII.*

pj, e delle colonie qualunque premura o zelo di patrio ſervigio.

Le ſtragi recate dalle peſtilenze, la ognor moleſta e continua frequenza delle armate Ceſaree, i ſucceſſivi movimenti delle guerre civili o tiranniche portarono gli ultimi colpi alle arti, alle diſcipline, ad ogni reſiduo delle anteriori coſtumanze e iſtituti, e compierono lo ſpopolamento, e la devaſtazione della Veroneſe provincia. A queſti danni di permanente e fataliſſima conſeguenza, ſcarſo riſtoro potè recare la militare colonia, dedotta quì da Gallieno, la qual ſe in parte rinvigorì la mancante popolazion del paeſe, dovette però anche contribuire all'ulteriore diſſoluzione e ſovvertimento degli ordini di polizia interna. Poichè mentre nelle ſempre inſorgenti rivoluzioni ricuſava ciaſcuno di accomodarſi alle leggi, e i pretendenti alla primazía dell' Impero, ſollevati in sì gran numero contro Gallieno, s' armarono a furioſa ſtrage, il flagello dell' anarchía univerſale ſi diffuſe in ogni angolo delle provincie, coſicchè ovunque foſſe alquanto di milizia, ſol-

dato quaſi alcuno non era, che o coll' abuſo dell' autorità, o co' violenti mezzi e le angarie della forza non tendeſſe ad opprimere, e depredare a tutta ſua poſſa città e diſtretti. Verona in quello sfortunato periodo afflitta da cotanti travagli, tiranneggiata dalla militare ferocia, ſconvolta internamente per la confuſione e il contraſto di complicate paſſioni, non aveva più ſperanza di vicino conforto, e già trovavaſi minacciata al di fuori da quelle vicende, che ſomminiſtreranno materia al proſeguimento dei racconti.

Erano già paſſati due anni dopo la riſtaurazione delle noſtre mura, quando fu forza raddoppiarne il preſidio, e di rinforzar la città, che tenea per Gallieno, contro gli attentati di Aureolo, che avea ſpiegata la ribellione, e condotto in Italia un' immenſa turma di barbari. Dei tanti tiranni, che a gara tentavano d' uſurpare l' impero, coſtui probabilmente ne avrebbe occupato il trono, ſe la morte dell' inetto Principe, e la elezione d' un ſucceſſor valoroſo non ne aveſſero opportunamente al-

lontanato il pericolo. Mentre Gallieno s' alleſtiva ad aſſediare il competitore nella maggior città dell' Inſubria, dov' eraſi fortificato, egli venne da' ſuoi ſoldati medeſimi [1] in una col fratel Valeriano tolto di vita. Aurelio Claudio, che venne dall' eſercito acclamato Auguſto, tutto inteſo a liberare l' Italia dai pubblici nemici, marchiò incontanente contro di Aureolo, cui vinſe ed uccíſe in battaglia; e voltò indi l' eſercito alla provincia Veroneſe, dove un' oſte numeroſiſſima di Germani devaſtava il territorio, e minacciava d' eccidio la città. Oltrepaſſavano i barbari, ſe vogliaſi aver fede all' Iſtoria, il numero di dugento mila armati, che invitati al ſoccorſo di Aureolo valicarono l' Alpi, e quindi ſi diſteſero ſulle noſtre terre. A fronte della qual moltitudine giunto il ſollecito Auguſto colle forze di Roma, la inveſtì nella ſelva Lugana non lunge dal lago Benaco, dove al primo avviſo dell' appreſſarſi i Romani raccolta s' era e attendata; e quivi con riſoluto valore l' abbattè, la ſconfiſſe, sbaragliandone il minor numero, e laſciandone

[1] *Zon. in annal.*

[1] *Aur. Vict. in Epit.* la maſſima parte ſul campo [1]. Cotal fine ebbero quaſi ſotto alle noſtre mura le oſtilità di que' barbari. Ma una lue contagioſa, ond' era infetta quell' oſte, comunicataſi alle legioni, tanto ſerpeggiò e ſi diffuſe per le terre d' Italia, che fra le molte vite mietute, ſi contò poi quella ancora del generoſo Aurelio Claudio, tolto per pubblico danno troppo preſto all' impero.

Fu gran ventura però che ſuccedeſſe a riſarcirlo di cotal perdita l' aſſunzione al trono ceſareo d' altro virtuoſo ſoggetto, che ſeppe ricomporre le parti dello ſmembrato dominio, ricuperarne le provincie perdute per l' infingarda condotta dell' imbelle Gallieno, e per quanto fu poſſibile indennizzar le città dalle ſciagure ſofferte. Ma nel bel primo regnare di queſto riſtaurator dell' impero, ch' ebbe nome Aureliano, Verona che portava impreſſi profondamente i ſegni della deſolazione, venne da nuovo terror percoſſa, e da nuove orde di barbari, che verſo Italia avviavanſi, tuttavia minacciata. Fortunatamente all' avvicinarſi d' Aureliano ritiroſſi l' eſercito, ch' era compoſto de' Sar-

E. V. CCLXX.

mati e Marcomanni [1], non senza essere inseguito e battuto dall' Imperatore, che quantunque non pienamente vittorioso nelle prime battaglie, pur alfin pervenne a ridurli tutti nelle campagne [2] del Ticino, dove così li rinserrò tra 'l suo esercito, che orrenda strage ne fece, e gli sterminò. Molte e glorioſe, se non che estranee al nostro argomento, le altre imprese pur furono dell' intrepido Augusto nelle lontane parti del mondo: dopo le quali a riformare s' accinse gl' interni ordini, ed a ristabilire il buon governo, e l' amministrazion dello Stato. Retto da un vivido zelo per la giustizia fe servire l' asprezza del proprio carattere, di cui venne universalmente accusato, a riformare gli abusi, e rimettere in salutevol vigore la degenerata militar disciplina, e la costituzion dell' impero. Tornò impertanto assai utile a questa provincia, siccome a tutta l' Italia, una magistratura nuovamente da lui istituita, e della quale seppe eleggere la meglio adatta persona a reggerne il carico. Questi fu Tetrico, che creato Imperator nelle Gal-

1 *Vopisc. in Aurelian.*

2 *Aur. Vict. in Epit.*

lie nel tempo dell' anarchía, allo ſpegnerſi delle turbolenze invitò egli ſteſſo l' Imperatore Romano a ricuperarne il dominio; contento finanche, per dare agli altri eſempio di ſommiſſione, di venir condotto tra i vinti da Aureliano in trionfo. A coſtui dunque, ſiccome a perſonaggio di eſperimentata virtù, commeſſo venne il governo d' Italia col titolo di Correttore, riunendo in lui ſolo quella ſteſſa autorità, che in quattro parti diſtinte eſercitavano i giudici conſolari ſtabiliti ſotto [1] Adriano. Queſto Magiſtrato, il quale ſe ſi riguardino le circoſtanze dei tempi, e però l' eſtremo ſconvolgimento, la decadenza, o l' arenamento, anzi il guaſto delle coſe più neceſſarie al mantenimento dei popoli, diveniva di ſcabroſiſſimo impegno, durò poi con varia facoltà, ed or con aggiunta or con reſtrizion di potere anche ſotto il governo di parecchi altri Imperatori. Non è però noto chi foſſe commeſſo agli uffizj di tal dignità nel ſeguente breve regno di Tacito; nè durante quello del vigilante e coraggioſo Aurelio Probo. Codeſto egregio Princi-

1 *Trebb. Poll. in trig. tyrann.*

pe coſtantemente ſecondato dalla fortuna nel corſo delle lunghe guerre intrapreſe, già era giunto al momento di felicitar le provincie, e dar la pace all' impero, quando però in Sirmio ſua patria, tradito dalla perfidia d' alcuni pochi ſoldati. Si vuol riferire ad onore del paeſe noſtro, che la diſcendenza di sì glorioſo Imperatore anteponendo alle pubbliche brighe la domeſtica quiete e il ritiro filoſofico, nelle noſtre campagne ed in riva al delizioſo Benaco abbia fiſſato dimora, abbandonando per ſempre i pericoli delle grandi e tumultuoſe vicende. Qual foſſe preciſamente l' angolo del noſtro diſtretto preſcelto al ricovero di così inſigne famiglia non è venuto mai in chiaro: quantunque [1] Vopiſco, che ne conſervò tal memoria, dia cenno di un preſagio di alte fortune e d' onori fatto dagli Aruſpici ſecondo le vane loro dottrine a quella imperial progenie, per ciò che un fulmine avea colorito a ſvariate tinte una effigie di Probo Ceſare, *che trovavaſi nel Veroneſe*.

[1] *In Probo.*

Regnando Caro, che fù aſſunto al tro-

no dopo la morte di Probo, ed eſſendo a lui colleghi dell' impero i due ſuoi figliuoli Carino e Numeriano, venne creato Correttor dell' Italia Sabino, o com' altri vogliono, Valente Giuliano. Stava queſti eſercitando il ſuo uffizio nel paeſe della Venezia, allora quando giunſero dall' Aſia le nuove della morte di Caro, che ritornava vittorioſo dalla Perſia, e poco dopo anche di quella del giovane Ceſare Numeriano. A tali annunzj non tardò Roma a riconoſcere Imperatore Carino il figlio ſuperſtite dell' eſtinto Auguſto; mentre una fazion dell' Oriente avea proclamato Diocleziano, uomo di baſſa origine, e già liberto di un Senatore, ma di accortezza e capacità incomparabile al governo dei popoli. A queſti due Competitori s' aggiunſe per terzo Sabino, o Valente Giuliano il Correttor dell' Italia, che conoſcendoſi in credito, e munito baſtevolmente di forze, ad onta della proclamazion del Senato a favor di Carino, ſi fece innanzi alle truppe rimaſe in Italia, e da eſſe ſi fe acclamare Imperatore. Quindi dubbia pendette fra i tre

contendenti la gran lite del ſupremo dominio. Ma l' accorto Diocleziano tenneſi indietro ſu le prime, e trattenneſi nella Meſia onde alleſtirſi di genti e procacciarſi partito; laſciando che frattanto ſi batteſſero e conſumaſſero fra loro Giuliano e Carino, i quali aperſero il teatro della guerra nel diſtretto di Verona, dove conduſſero ad incontrarſi gli eſerciti. Giuliano coi mezzi dianzi acquiſtati nell' amminiſtrazion del governo, e con quelli ch' or gli preſtava l' aſſunto titolo imperiale ſi trovò alla teſta di buon numero di ſoldati, e frattanto che Carino dopo la morte del padre rivolgea l' armi a novelle impreſe contro i Perſiani ſi poſe in iſtato di contendergli il paeſe difeſo dalle Alpi. Ma il legittimo Ceſare già glorioſo, per quanto narra la cronica Aleſſandrina, de' vantaggi riportati da' ſuoi Capitani nella guerra d' Aſia, s' inoltrò alla volta dell' Illirio, e direſſe l' armata pei monti della Rezia in Italia; al varco della quale, ma alfin per danno ſuo proprio, eraſi poſto in agguato, e gli tendeva inſidie Giuliano. Carino adunque nell' arredo di chi

andava a trionfare in Roma, cioè coll'eſercito carico di preda, e trofei recati dalla Perſia per le vittorie del padre, e per le proprie altresì, co' carriaggi, e col treno de' vinti elefanti, e de' barbari prigionieri, calò nel Veroneſe. Egli ſi avanzò per le ſelve Leſſine nella valle di Frizelane, dove gli ſi fe incontro a contraſtargli il paſſo Giuliano. I due eſerciti vennero fra codeſte gole di [1] monti a campale giornata, e l'uſurpatore Giuliano vi perdette miſeramente la battaglia, e la vita. L'anonimo Panegiriſta di Coſtantino alludendo alla coſtui uccisione chiamò Verona *macchiata di ſangue civile*. Il diſtretto di Frizelane, che fu teatro al conflitto, probabilmente dal nome dell' ucciſo tiranno, venne per lungo tempo ne' documenti chiamato *Forum Juliani*.

1 *Aurel. Vict. in epit.*

Se Diocleziano, che per tal modo rimaſe ſolo competitor di Carino, aveſſe incontrato ſorte contraria nel miſurarſi con eſſo, che pur era il vero e legittimo Imperatore, confermato dalla curia dei padri, e dal popolo Romano, ei certamente ſarebbe ſtato meſſo al novero dei tiranni:

ma la fortuna coſpirava a di lui favore, onde aſſicurargli lo ſcettro. Carino quantunque mal provveduto di talenti, e traviato nei vizj, per modo che poco atto riuſciva alle provvidenze del regno; non mancava però di eſperti Duci e Miniſtri che invigilaſſero al pubblicò governo, e alla di lui propria difeſa. Non era difficile il prevedere che Diocleziano meditaſſe una diſceſa in Italia, e quindi fu una delle prime operazioni il preſidiare contro sì forte emolo il paeſe di Verona, campo di recente vittoria, e frontiera ſempre oſſervabile contro un nemico che minacciaſſe di ſcender dall' Alpi. Quindi le noſtre campagne tuttavia ingombrate reſtarono di numeroſe ſoldateſche, le quali per lungo tempo vi ſi acquartierarono ſtabilmente. S' è detto più ſopra che veſtigj di lunghe ſtazioni d' armate appariſcon frequenti nel noſtro territorio; dove ad oggetto di fortificarſi uſavano i Romani di alzar d' intorno agli accampamenti circonvalli, ed alte arginature di terra, per provviſional ſicurezza dei loro quartieri. Di ſiffatti lavori riman-

gono patenti i reſidui in vicinanza del paeſe di Villafontana, e lungo la via pubblica fra i villaggi d' Oppeano e d' Iſolaporcarizza, ed altresì alla città poco lunge nel tener di S. Maſſimo, e in varj altri luoghi, cui fora lungo e ſoverchio l' annoverar tutti. Veggonſi tuttor ſollevati in que' noſtri piani, ove per la ſterilità de' fondi non fu creduto che v' aveſſe prezzo dell' opera nel riappianarli a livello, cumuli e monticelli di ſabbie diſpoſti per ſervir di vedette, onde avvertire reciprocamente, e comunicare i ſegnali; o forſe ancora ad uſo di piccioli pretorj per gli uffiziali delle coorti accampate. Se ſi è dovuto interrogare l' iſtoria per ſapere ciò che rappreſentano tai monumenti, ora altri monumenti eſtratti da quelli medeſimi ci ſono ſcorta per fiſſar l' epoca della loro ſtoria. Fra i vaſi ſepolcrali e le lucerne che vi ſi hanno diſotterrate più volte, le medaglie pur ſovente incontratevi degli Imperatori Caro, e Carino, e ſebben d' altri anteriori, raro, o non mai de' poſteriori a queſti ultimi, appagano il credere che que' valli

e trincieramenti ſtati ſiano lavoro dei giorni, onde ci occupiamo attualmente.

A nulla giovarono le militari diſpoſizioni dirette a ſalvezza di Carino; poſciachè riuſcì a Diocleziano il farlo toglier di vita per ſegreto trattato, cioè a tradimento. Ed è per noi rincreſcevole, che la tranquillità, cui poi godette, ſebben per pochi anni, Verona inſiem col reſto d' Italia, proceduto abbia da una frode, e da un fatto sì biaſimevole. Egli è imperò certo, che da quel punto per quanto comportavano le circoſtanze dei tempi, e in forza della riforma poco prima introdotta nel governo da Aureliano, gli affari della noſtra provincia paſſavano, ſe non in tutto felicemente, certo almen con diſcreto metodo, continuando in Italia la reggenza di un Giudice e Correttor generale. Ma ben preſto le coſe ritornarono a declinare, e ricaddero in iſtato peggiore, allorquando in vece d' una, ſi formarono quattro corti di Ceſari, e che, ſiccome a tutti è paleſe, fu per convenzione ſtabilita, e con memorabil concerto diviſo l' impero prima fra

esso Diocleziano, e Marco Valerio Massimiano soprannomato Erculeo, ed indi aggiunti due novelli campioni Costanzo Cloro, e Galerio, investiti del titolo inferiore di Cesari, ed invitati ai secondi onori del dominio. Doveano codesti ultimi custodire i confini, e resistere ai nemici di fuori. Fu per tal divisione, che restò l' Italia con l'isole aggiacenti, e con l' Africa a Massimiano. Nativo costui d'una villa della Pannonia, e nella prima età costretto dai bisogni dell' umil sua condizione a guadagnarsi il vitto col giornalier lavoro dei campi, passò nella milizia, e s'innalzò per varj gradi fino all' onor dell' imperio. Ma non si spogliò egli pertanto di quella rusticità e selvatichezza natía, la quale al dir di Vittore [1], serbava non meno impressa nel volto, che nelle azioni; e per cui privo di civil costume, e senza riguardi d'umanità usava angariar i popoli al suo governo commessi. Lo impiegava a ciò bene spesso l'accorto Diocleziano, a studio di salvar se medesimo dalla odiosità, e conseguire pertanto l'esecuzion de' suoi fini. Divenner quindi in-

1 *Ibid.*

tollerabili le nuove esazioni e i tributi imposti da costui fra le altre alla nostra provincia ad oggetto di tener gran corte a Milano, dove scelto aveva soggiorno, e sfoggiava l'albagía e il fasto Cesareo. Nella qual circostanza Verona tanto più fu infelice quanto era più d'appresso al tiranno, che sembrava essersi proposto d'assiderare ogni resto d'industria nelle vicine provincie, e d'inaridirvi qualunque circolazion di commercio. Sappiam che le crudeltà e le violenze atroci da esso lui praticate, e delle quali ci conservò la memoria [1] Lattanzio, forzarono parecchi abitatori ad abbandonare la patria, e a trasportarsi quanto più poteano lontano. Che se durante un sì inumano governo non trovossi ridotto il paese all'inopia estrema, fu beneficio, e pietosa opera della natura spontaneamente accorsa a sollievo degl'infelici, schiudendo dal sen delle terre una straordinaria fecondità, che rese quegli anni d'altronde infami per così iniqua tirannide, celebri in qualche modo, e felici per l'abbondanza e ricchezza de' suoi prodotti. Tanto più

1 *De mort. persecut. cap.* 8.

giunſe opportuno un tal concorſo di ſtraordinaria abbondanza, che Mamertino ne accenna, quanto che per la ſcarſezza di denaro, in cui allora ſi trovava l'Italia, dovè ricorrere al ripiego di far circolare *in* vece di monetati metalli i prodotti naturali del ſuolo, pagando e i pubblici peſi, ed i privati biſogni colle derrate in iſpecie.

E. V. CCCIII

In queſto frattempo, e poco prima che abdicaſſe l'impero il primo de' quattro regnanti Ceſari, ebbe principio la perſecuzion de' Criſtiani, e l'era famoſa de' Martiri ſegnata poco giuſtamente col nome di Diocleziano; mentre il vero ne fu promotore Galerio Auguſto. Già la lunga pace, e la libertà, in cui ſi trovavano i fedeli di profeſſare il lor culto, lo aveano mirabilmente diffuſo nelle provincie Romane, ma (per confeſſione d' Euſebio [1]) eraſene anche intiepidito il fervore. *Il loglio* (ſoggiunge [2] l' annaliſta d' Italia) *era anche entrato nel grano; già fra gli ſteſſi Criſtiani s' udivano eresíe, ſi mirava l' invidia la frode la ſimulazione e l' ipocriſía creſciuta fra loro. E infino i Veſcovi mal d' accordo inſieme diſpu-*

1 *Hiſt. Eccl. l.* 8.

2 *Murat. ann. d' It. a.* 303.

*tavano di precedenze, l' un mormorando dell' altro, con giungere poi le lor greggie ad ingiurie e ſedizioni.* Galerio ſi ſdegnò fieramente contro gli adoratori della Croce, perchè ſprezzavano gli editti proibitivi delle loro aſſemblee, e perchè venner accuſati d' avere per ben due volte tentato di mettere a fuoco il palazzo di Nicodemia, ov' egli abitava. Quindi coll' aſſenſo ancora di Diocleziano ſi paſſò alla ſeverità de' caſtighi, e all' aſſoluta proibizione de' riti Criſtiani. Pubblicata la pena di morte contro chiunque oſaſſe perſiſtere nella nuova credenza, Maſſimiano Erculeo, che riſiedeva in Milano, ebbe largo campo d' eſercitare il rigore, e di ſecondare gl' impulſi del ſuo fiero carattere. Nella qual occaſione, comechè il deſiderio d' ingrandire i racconti poſſa aver eſagerato il numero delle vittime; è però certo che parecchi ſigillarono col proprio ſangue la confeſſion del Vangelo. Nel corſo delle perquiſizioni che a tal oggetto vennero praticate nella provincia noſtra, diceſi, che informati i ſatelliti a ciò deſtinati d' un ragguardevole cittadino di Ber-

gamo per nome Fermo, che con fervido zelo pubblicamente ſi profeſſava Criſtiano, lo arreſtaſſero inſieme con un altro, che Ruſtico ſi nominava, e che ſi laſciò prendere volontariamente: che poi condotti entrambi all' Imperatore, foſſero di ſuo comando conſegnati al Preſidente Anolino, perſonaggio di gran faccenda nel martirologio, e che ha figurato mai ſempre nelle perſecuzioni de' Criſtiani. Soggiungono le leggende, che dovendo Anolino portarſi per alcuna particolar commiſſione nella Venezia, comandò che foſſero condotti a Verona i due prigionieri, e quivi cuſtoditi fino al ſuo arrivo. Non è facile il render ragione dell' aver fatto ſtraſcinare in viaggio fra le catene i due Martiri, ſe non ſi dica ciò eſſerſi fatto a ſtudio di atterrire colla pena di due ſole perſone più paeſi ad un tempo: riſparmio di rigore, che indicherebbe minor ferocia nel giudice, e attenuerebbe le accuſe date all' inſaziabilità ſanguinaria de' perſecutori. Comunque ſiaſi del vero, la tradizione della Chieſa noſtra riſpetta la narrazione qual teſtè la ſi

è eſpoſta, e quale ſi trova in due Lezionarj non più antichi dell' undecimo ſecolo, che ſi conſervano l' uno nella celebre Biblioteca del Capitolo, l' altro in quella del Convento anneſſo al tempio che porta il nome delle preſenti due vittime della fede. Or ſeguendo a render conto di queſto, ch' è il primo avvenimento Criſtiano che ſi narri accaduto in Verona, s' accordano gli Storici noſtri nel dire, che quì giunti Fermo e Ruſtico, vennero laſciati in cuſtodia di Cajo Ancario, Comandante del preſidio della Città, intanto che arrivò anch' eſſo Anolino, il qual ſubito dal banditore invitar fece a ſpettacolo il popolo Veroneſe. Raccontaſi come in quella notte, che precedette il giorno della eſecuzione, il Sant' uomo Procolo Capo o Seniore ( che non oſo dirlo ancor Veſcovo ) della picciola Chieſa, infervoratoſi di ſtraordinario ſpirito nella orazione, eſaltò il penſiero al deſiderio di patir per la fede, e di ſfidare il martirio: e portatoſi a viſitare i due martiri, ſi denunciò per Criſtiano ai miniſtri, che li cuſtodivano, ed offerì ſe ſteſſo

volontario a morte. Le regole della umana ragione lo avrebbono conſigliato non attizzare in tali caſi il furore, e ad aſpettar con pazienza le occaſioni e i momenti d' impiegare utilmente lo zelo a pro della Religione: ma in queſto eſempio s' è voluto riconoſcere e venerare uno ſpeziale impulſo della grazia divina. Giunti i tre ſanti uomini tra gran concorſo di popolo alla preſenza del Magiſtrato, chieſe Anolino chi foſſe il venerabile vecchio, comparſo cogli altri due al tribunale; e udito ch' era un Criſtiano offertoſi ſpontaneamente a morire, il Preſidente, non volendo far altro ſangue, lo trattò come ſcemo per la decrepitezza, e lo fe cacciar con diſprezzo. Afflitto il ſant' uomo per la palma non conſeguita, ſi dice che ritornò alle cupe grotte del monte, per confortare nella perſeveranza gl' intimoriti Criſtiani. Nel Convento oggi detto de' SS. Nazario e Celſo, luogo allora fuor di città, eſiſte tuttora una ſpeléa ſcavata nel colle, e fin da tempo antichiſſimo ridotta a forma di Chieſa, dove da alcuni ſi congetturò che viveſſe riti-

rato in orazione quel ſanto Capo de' noſtri buoni fedeli. Altri però, ſeguendo l'indizio del nome titolare, pendettero a credere che il naſcondiglio del Santo ſi trovaſſe ov' è la Chieſa di S. Procolo preſentemente, luogo che come il deſcritto dagli Atti, era ſeparato in quel tempo dalla città. Interrogati dal Giudice nelle forme i due confeſſori della fede, la affermarono vivamente, e coſtantemente rifiutarono ad onta delle promeſſe e delle minaccie di porgere incenſo agl'idoli. Eſaurite che furono tutte le arti della ſeduzione, e della violenza, s'ebbe, ſecondo il coſtume, ricorſo ai tormenti. Trovaſi frequentemente accaduto nelle ſtorie dei martirj, che ſulle prime i roventi ferri, e le fiamme miracoloſamente mancaſſer d' effetto; e che poi la tragedia immancabilmente compiſſeſi dalle ſcuri; lo ſteſſo miracolo noi leggiamo accaduto altresì nel martirio de' noſtri Fermo e Ruſtico. Imperocchè ſuperato da eſſi ſenza leſione alcuna il cimento delle torture, ordinò Anolino che veniſſero tratti fuor dalle mura, e quivi ad amendue troncata foſ-

ſe la teſta. E tanto, ſecondo gli Atti, venne eſeguito ſulla riva dell' Adige nel dì nove d' Agoſto. Aggiungeſi ancora, che ſtando i corpi delle due ſante vittime in guardia di Ancario, che ſi convertì in quel mentre alla fede, furono piamente raccolti da alcuni Criſtiani, e in lontan paeſe portati. Segue nel mahoſcritto, inſerita da ancora più moderno ſtile, la narrazione del ritorno in Verona di quei ſacri corpi: del che farem cenno a ſuo tempo. Il celebre Cardinal Orſi, in parlando delle perſecuzioni de' Criſtiani, dettò [1] *non eſſere nella più parte le vulgari leggende de' Martiri, ſe non devoti Romanzi ſenza verun carattere d' antichità*. Comunque ſiaſi di queſte particolari leggende, ſappiamo però di certo, che i miniſtri della perſecuzione di Galerio poſero cura principalmente nel ricercare, e dar al fuoco quante più poterono ſcritture e libri [2] criſtiani; perſuaſi, in onta di quanto era provato dall' eſperienza, che quello ſi foſſe il mezzo unico per venire a capo dell' abolizione del culto, cui noi vedremo fra poco univerſalmente ſtabilito, e trionfante.

1 *Lib. 7 num. 6.*

2 *Fleury moeurs des Chretiens p. 2.*

Il vizioſo ſiſtema di governo, o l'oligarchía ſiſtematica immaginata da Diocleziano non potea aver lunga durata. Quattro corti di Principi, e quattro grandi eſerciti riuſcivano d' un peſo inſopportabile all' impero, e tanto ſol ſi mantennero, quanto tardò l' un dei quattro a ſopraffar di forza i tre altri. Prevalſe per poco Galerio: ma l' eſempio di diviſione dato da Diocleziano valſe a rinnovar poco ſtante la ripartizion del comando, e della ſuprema dignità in ſei o ſette Auguſti ad un tempo. È facile immaginare quali ſconcerti cagionaſſe codeſta pluralità di Sovrani, che diſtinti con varj titoli preſero ſeparatamente, o uſurparono con diverſa giuriſdizione il dominio dei regni. Le intralciate macchinazioni, gl' inſidioſi raggiri politici, e quindi le diſcordie e le guerre che dallo ſminuzzamento, e dalla condizione delle autorità derivarono, reſtano fuor del ſoggetto del noſtro ſcrivere. Ne baſti il ſapere, che in luogo di Maſſimiano Erculeo ſubentrò nel governo d' Italia un per nome Severo, vile ed ignota perſona, ſotto

la quale s' ebbe a ſoſtener per tre anni carichi ed ingiuſtizie più gravi di quelle, che ſofferte ſi aveano ſotto Maſſimiano. I Romani infrattanto, e l' altre nazioni Italiane, mal ſofferendo la malvagità di coſtui, ſconſigliatamente aſſunſero alla porpora il non men triſto Maſſenzio figliuolo di Maſſimiano. E queſt' ultimo come quello che a gran diſpetto era diſceſo dal ſoglio, giacchè poco prima rinunziato v' avea Diocleziano, ritornò a coteſt' ora in ſede come aſſiſtente del figlio Auguſto. Ceſsò allora l' Italia d' eſſere il centro delle operazioni politiche, e delle ricchezze dell' univerſo; e l' abbandono di Roma, e la reſidenza di molti Ceſari in lontani paeſi gettarono il ſeme, e aprirono la ſtrada allo ſconſigliato progetto di ridur a provincia il paeſe, che ſtato era finora il domicilio, e la fonte della poteſtà.

Morto Coſtanzo Cloro nella Bretagna, mentre erano Imperatori Maſſenzio in Italia, un Valente nell' Africa, Licinio nell' Illirio, e Daza, detto ancor Maſſimino in Oriente, reſtò al governo delle Gal-

lie il di lui figlio, che fu Coſtantino, il quale ottenne più tardi il ſoprannome di Grande. Le barbare atrocità, ond' egli macchiò il lungo corſo del ſuo governo, vennergli cancellate dalla grazia celeſte, che lo traſcelſe ad inalberare ſul trono lo ſtendardo della Croce, e fiſſar l' epoca inſigne della libera propagazione del Criſtianeſimo. Avido ſopra modo di gloria, coraggioſo, ed intraprendente, ad onta dell' impeto d' un violento ed inſtabile carattere, Coſtantino era fornito di viviſſimo accorgimento. Eutropio, e Seſto Vittore, ſcrittori che per eſſer pagani non ebbero al certo ragione d' adularlo gran fatto, aſſicurano che egli era ſommamente dotato di militare bravura. Per queſti vantaggi gli fu agevol coſa ottenere il favor dell' armata; colla quale, e coll' ajuto di Eroc Re degli Alamanni, già auſiliario ed amico del padre ſuo, ei ſebbene [1] illegittimamente nato da Elena e da Coſtanzo, fu a preferenza dei fratelli legittimi ornato della porpora, ed aclamato imperatore. Giuntone annunzio al ſuocero ſuo Maſſimiano, queſti ſi ſdegnò

1 *St. Jerenym. in Chron.*

amaramente, che coſtui ancora uſurpaſſe una porzion dell' autorità, ch' egli col diſtruggere un dopo l' altro i partecipi, ſi prefiggeva di poter intera riporre fra le mani del figlio. Portatoſi perciò nelle *Gallie*, con finte mire di pace, e ſimulando trattati, colà dopo varie vicende fu fatto uccider dal genero. Il deſiderio di vendicar la morte del padre poſe allora in armi Maſſenzio, che levò alla preſta ſoldati dalla Sicilia e dall' Africa, aſſociandoli al nerbo del ſuo eſercito già forte di ottanta mila Italiani. E Coſtantino, che da prima era entrato in penſier di guerra, tendendo anch' egli al grande ſcopo di regnar ſolo, per tempo avvertito di quell' apparecchio, ſollecitoſſi a prevenir l' avverſario, e con cento mila tra Galli e Germani arrivò improvviſo alle Alpi, quando non v' era chi ancor voleſſe, o poteſſe contraſtargliene il paſſo. Trovata poi guarnigione in Suſa, v' entrò a forza d' armi; indi occupate le città di Torino, e Vercelli, traverſò l' Inſubria, e venne ricevuto feſtoſamente in Milano.

E. V. CCCXII Frattanto l' armata di Maſſenzio eraſi

da Roma inoltrata verſo Aquileja, dove inteſo che già trovavaſi in Italia l' oſte di Coſtantino, ſtaccò in gran fretta buon numero di milizie, perchè ſotto il comando di Ruricio Pompejano accorreſſero a fortificare, e difender Verona. Giuntovi queſto Comandante, che in tal guerra avea titolo di Prefetto, inviò immantinente fin preſſo Breſcia un diſtaccamento di cavalleria per ritardare, e dar moleſtia alla marchia dell' inimico: ma il picciolo corpo incontrato avendo ſu quella via l' eſercito di Coſtantino, venne coſtretto a retrocedere, e ritirarſi in Verona. Ruricio Pompejano Capitano, per quanto ſta ſcritto, di eſperimentato ſapere, credè opportuno il non azzardare battaglia fino a che dalla parte della Venezia, che reſtava a ſua diſpoſizione, e già diviſa dall' Adige, non s' accoſtavano altri corpi di Maſſenziani a proteggerlo: e ſi diſpoſe frattanto a ſoſtenere l' aſſalto. Arrivato Coſtantino ſotto la città, ben intendendo l' importanza, e la neceſſità d' impadronirſene, non tardò guari a dar principio all' aſſedio: ma riconoſciu-

tanie meglio la ſituazione, s' accorſe eſſer vana ogni prova, ſe non la circonvallava d' intorno, e col troncarle il commercio dalla parte oltre l' Adige, ei non ſi faceva per di là ancora a impedirle ogni ſorta di provviſioni e ſoccorſi. Ma non era picciola impreſa il paſſare il fiume a viſta dei nemici, e quì dove i gorghi, e il vorticoſo fondo ineguale ne rendevano [1] in que' tempi il guado più periglioſo. Pure ad alcuni diſtaccamenti riuſcì di paſſarlo in parte ſuperiore e lontana dalla città, dov' era alquanto men forte il contraſto della corrente. E nel medeſimo luogo paſſando toſto altre truppe, queſte piegarono dietro all' erto lato ſettentrional delle mura; onde in tal modo rimaſe circondata Verona, e bloccata per ogni verſo. In tale ſtato di coſe Ruricio, che prometteaſi forſe che groſſa ſquadra d' armati giungeſſe ad inveſtire alle ſpalle, e ſerrare in mezzo gli aſſalitori, azzardò una ſortita; ma fu reſpinto con molta perdita della ſua gente. Vedutoſi abbandonato, partì Ruricio naſcoſamente dalla Città, diſpoſtavi prima ogni coſa per

1 *Anonym. in paneg. Conſtant.*

tenerla intanto in difesa, e portossi al campo di Massenzio, onde sollecitare gli ajuti. Informatone Costantino, senza intermétter l' assedio, corse a tagliargli il ritorno con una parte del suo esercito, e incontratolo nel cadere del giorno, che veniva con scelto numero di soldati, non evitando Ruricio il combattere, seguì notturna battaglia. Dispose dapprima Costantino le sue schiere in due grosse linee; ma allorchè si trovò più presso ai nemici, vedutone considerabile il numero, rinforzò la prima fila coll' avanzamento dell' altra, e spiegò più largamente la fronte. L' intrepidezza da lui mostrata nel combattimento di quella notte vien colmata di lodi dall' Anonimo, e da Nazario, dai quali abbiamo la relazion d' un tal fatto. Accorse non curando il pericolo, e nel folto della mischia si spinse, eccitando alla pugna i soldati, e col proprio esempio animandoli a costanza, e coraggio. Il nuovo giorno scoprì la vittoria, e la sconfitta intera de' Massenziani colla morte dello stesso Prefetto. Durò dopo il fiero conflitto alquanto ancora l' assedio;

della cui fine, che ſi ſa eſſere accaduta colla eſpugnazione, e col ſacco della città, [1] dal Panegiriſta del vincitore non ſono individuate le circoſtanze. Se ne ricava ſoltanto che addivenne aſſai miſerabile la ſituazione del noſtro popolo, benchè poi ſia ſtata accordata in grazia la vita ai ſoldati prigionieri. Il feroce diſprezzo del vincitore per eſſi riſulta dalla riſpoſta ch' ei diede a chi gli rimoſtrava che non ſi trovavano catene abbaſtanza per contener tanti vinti, ordinando *che ſi faceſſero altrettanti ceppi delle loro ſpade*.

1 *Nazar. in Panegyr.*

Di gran momento certo ſi fu tal vittoria pel ſuſſeguente immediato acquiſto di Modena [2], e d' Aquileja, e dopo brevi oſtacoli, per quello ancora di Roma, e d' Italia tutta. Del fatto di Verona rimaſe perpetua memoria nell' uſo ſuſſiſtente tuttora delle Indizioni, che per quanto [3] credette un ſommo conoſcitore dell' antichità, ebbero cominciamento dalla preſa della città noſtra. È l' indizione un ciclo di quindici anni così allor regolato da Coſtantino per la nuova ordinazione e ripartizion dei tributi:

2 *Id. ibid. c. 27.*

3 *Noriſ. biſt. Donatiſt.*

dal qual giro di tempo, che venne ſin d' allora ſegnato negli atti pubblici, riſultò una nota cronologica univerſale, che riuſcì molto valevole a fiſſar l' epoche, e i documenti della Storia.

Ed eccoci entrati in quella età, in cui il ſovvertimento delle priſche norme cambiò la faccia dell' imperio, e trasformò univerſalmente i ſiſtemi e le antiche forme di governo con ſommo pregiudizio delle contrade d' Italia. L' autorità per lo innanzi indiviſa de' due Prefetti del pretorio, a' quali ſpettava il regolamento militare delle provincie venne ripartita in quattro magiſtrati civili o ſieno quattro governatori, che pur col nome di Prefetti s' incaricarono della ſuprema cura, e quaſi del ſovrano arbitrio degli ſtati. All' uno di queſti reſtò ſoggetta l' Italia; la quale allor trinciata in diciaſſette dipartimenti fu poi anche diviſa in due Dioceſi, l' una detta di Roma di dieci provincie compoſta, l' altra nominata d' Italia, che comprendea l' altre ſette. Le due Dioceſi vennero affidate a Vicarj ſubordinati ai Prefetti, ed aventi ſotto di ſe

principe, ſe lor ſi perſeveri a credere, reſo in fine incapace di eſercitare la tirannía con audacia, impiegava i baſſi mezzi dell' anime deboli, e coltivava nell' impunità degli abuſi venefici i principj della univerſal corruzione, che preparò inſenſibilmente la mina per diſtruggere le virtù pubbliche, e la gloria del trono. Comunque ſiane di sì differenti giudizj, che ſolo ſi poſſono determinare eſaminando le azioni della di lui vita, la buona o triſta influenza delle leggi civili che divolgò Coſtantino, di qualche maniera dovette eſſerſi eſteſa anche a Verona, e tanto più quantochè frequenti, ſe non lunghe erano le dimore di queſto Ceſare nella vicina Milano.

Regnante eſſo lui, fu Preſidente, o Correttore della noſtra provincia, ed inſieme della Venezia tutta, e dell' Iſtria, come ſi ricava dalle iſcrizioni [1] riferite dal Panvinio, e dal [2] Grutero, un perſonaggio de' primi di Roma per nome Mezio o, ſecondo una lapida [3] riferita dal Ferretti, Ceciliano Placido, il quale la dignità poi ſoſtenne di Prefetto del Pretorio, e fu Conſole non

1 *Ap. Maff. Ver. Illuſtr. lib.* 8.

2 *Inſcript.* 433.

3 *Ap. G. R. Carli Ant. Ital. p.* 3.

molti anni dopo la morte di Coſtantino. Si arguiſce che coſtui foſſe alla noſtra preſidenza, intorno ai tempi che l'Imperatore ſuddetto ſolo intento a deprimere e ſpopolare l'Italia, edificava ai confini dell'Aſia la famoſa città del ſuo nome; non lungi dalla quale venne al termine de' giorni ſuoi, dopo d'aver ricevuto negli eſtremi iſtanti il batteſimo dalle mani di un Prete [1] Ariano.

1 *Hieron. in Chron.*

La diſpoſizione degli ſtati fatta da queſto Imperatore piantò i ſemi della diſcordia tra i di lui figli, e nipoti, ai quali per ultimo colpo d' autorità arbitraria aſſegnò sbrancato in molte parti l'impero. Di codeſti principi vorrem reſtringere il noſtro dire a que' ſoli che in varj modi ſucceſſero al dominio d'Italia: la quale, ſecondo il comparto di Coſtantino, appartenne all'ultimo de' ſuoi figliuoli Coſtante, che per quattordici anni la reſſe ſenza verun movimento di guerra, nè d'interno tumulto. A queſto partito fu molto agevole il tollerare la lontananza del Sovrano, che in tutto il corſo del ſuo governo paſsò appena

alcuni meſi di quà dall'Alpi. Noi pertanto, più che non al padre ſuo, ſapremo grado a queſto Imperatore del favore accordato alla fede Cattolica, e ciò anche in onta dei contraſti promoſſi dal Fratello Coſtanzo, che regnava in Oriente, e che dichiaratoſi protettore aperto della ſetta Ariana, cagionò quelle lunghe e gravi tempeſte, che intorbidarono i primi ſtabilimenti della Chieſa Cattolica. Se vogliam preſtar fede ad un celebre moderno Cenſore della ſtoria Auguſta [1], Coſtante Imperatore nelle brevi ſue dimore *in Italia*, ſoggiornò alcun tempo in Verona, e quì ebbe ſupplicante a' ſuoi piedi il grande e combattuto Atanaſio ch' era fuggito da Aleſſandria per implorare la protezione del trono d' Occidente contro le perſecuzioni di Coſtanzo Auguſto. In quali tavole incognite ſtato ſia ripeſcato un sì fatto aneddoto non riferito in verun altro libro, chi potrà indovinarlo? Quel che di ciò ſia il vero, Coſtante era talmente in odio ai Romani a cagione del fervoroſo ſuo impegno in voler diſtrutto ſin dalle fondamenta l'edi-

1 *Gibbon-s-Hiſt. of the Decline and fall of the Rom. Emp. ch.21.*

fizio del gentileſimo, ch' eſſi riceverono alacremente le immagini di Magnenzio, ribellatoſi al ſuo Signore, e che nelle Gallie aveva già uſurpato il diadema. Quindi a coſtui divenne ſoggetta l'Italia, morto per tradimento Coſtante. Così quei mali che a queſta regione non fecero le diſcordie dei figli di Coſtantino, le vennero cagionati in progreſſo dalla perfidia dei loro Uffiziali. Concioſſiachè mentre un altro ribelle conoſciuto ſotto il nome di Vetranione ſi fece acclamare Auguſto nell' Illirio, un nuovo avventuriere, Nepoziano di nome, ma che avea aſſunto quello di Coſtantino, fattoſi nel frattempo proclamare Imperatore da una vil turba di banditi, inoltroſſi con eſſi nell' Italia, e ſi reſe padrone di Roma. Fu codeſtui vinto poco dopo da un general di Magnenzio nominato Marcellino, che lo tolſe preſto di vita. Era troppo manifeſta l'uſurpazione di tali tiranni, e ſe ſi voglia, aſſai chiaro il diritto di Coſtanzo al regno d' Italia, perchè queſto allor unico figlio del vero Coſtantino ne doveſſe alfin eſſere

riconoſciuto Signore. E però ſpogliato prima coll' avvedutezza Magnenzio, e per opra de' capitani di Coſtanzo vinto e indebolito Vetranione, l'Imperatore d'Oriente riunì alfine ſotto di ſe tutti gli Stati paterni. Per lo che l'Italia, ſe non divenne ancora centro, ritornò almeno ad eſſere la
E. V. più ſplendida e nobil parte di tutto il do-
CCCLIII. minio: ed avrebbe potuto godere ſicura e tranquilla pace, ſe le controverſie di religione allor più che mai ribollenti, col diſtrare lo ſconſigliato principe dallè cure del governo, non glielo aveſſero *fatto* abbandonare alla diſcrezione ed arbitrio d'indegni e venali miniſtri.

Ad onta però delle generali notizie che s'hanno di queſti fatti, non poſſiamo inſerire nella ſtoria di queſta età la ſerie ordinata de' noſtri particolari governatori; dei quali pel non breve ſpazio di ben ſei luſtri, cioè fino al regno di Valentiniano II. non n'è rimaſta ricordanza. Se però non ſi voglia riferire a codeſt' epoca l'amminiſtrazion provinciale d'un Cornelio Gaudenzio, che Conte e Correttore della Venezia,

e dell' Iſtria vien detto [1] in una lapida; e ſimilmente di un tal Nonio Vero, che anch' eſſo, come s' ha da altro marmo, fu di queſte contrade [2] Correttore e Conte: titolo che ſovente quindi innanzi trovaſi anneſſo alle pubbliche cariche, dappoichè di nome che prim' era generico de' coadiutori degli uffizj, e dei ſeguaci del principe, fu eretto da Coſtantino a diſtintivo di perſonal dignità. Si potrebb' anche aggiungere alla così interrotta e rara collezione de' noſtri governatori un Petronio Probo mentovato in altra iſcrizione pubblicata dal Gutero [3], ma intorno alla veracità della quale inſorſe non leggiero ſoſpetto al March. Maffei.

1 *Ver. Ill. inſcr.* 47.

2 *Ibid. inſcr.* 48.

3 *Num.* 450 *l.* 1.

Vuolſi che Coſtanzo ſia ſtato Autore di molte regolazioni in Italia; non mancando chi gli attribuiſca anche l' ordine di governo, che ſi crede comunemente ſtabiliſto ſotto di Coſtantino. Ma in qualunque tempo ſia ſtata introdotta cotal mutazione di coſe, certo è che non valſe a trattenere la declinazion dell' Italia, per colmo d' infortunio travagliata anche dalle controverſie di religione, che dopo d' avere ſcon-

volto l'Oriente, ad intorbidare ſi eſteſero l'Occidente ancora. Imperocchè Coſtanzo, che vantava ſaper teologico, e ambiva di farla da arbitro in materie di dogma, fe
E. V. CCCLIV. tenere fra gli altri un Concilio in Milano, a cui preſiedette egli ſteſſo. L'anno dopo in codeſta città medeſima decorò della dignità di Ceſare il proprio Cugino Giuliano, e lo inviò a governar nelle Gallie, o come meglio vien detto, a rappreſentarvi ſenza potere la imperial dignità. Giuliano, che da' primi anni ſuoi eraſi applicato allo ſtudio della Stoica filoſofia, *irritato* per le gravi querele che ſollevavano il mondo a cagion della fede e degli alterati ſuoi ſimboli, e teſtimonio delle acerbità e rancori, co' quali perſeguitavanſi, e ſi tendevano inſidie a vicenda i diſcordi tra loro e inviperiti Miniſtri della criſtiana miſſione, indurò il cuore e la mente a non crederla d'origine divina. E quindi avvenne che alla morte di Coſtanzo portò ſul trono il ſoprannome ingiurioſo d'apoſtata, cui gli appoſero i Padri della Chieſa.

Congettura trar non poſſiamo d'altre

vicende nella noſtra provincia avvenute durante il corto regno d'eſſo Giuliano, e nel più breve ancora di Gioviniano, che a lui ſuccedette, oltre agli effetti generali ed alle turbolenze, che accompagnavano l'incoſtanza della protezione accordata alla religione Criſtiana, in conſeguenza delle non prudenti e mal ferme miſure, che preſo avea Coſtantino verſo la fin del ſuo regno a favore del ſanto Culto. Già da lungo tempo prima di piegar la fronte al batteſimo, egli ſi era moſtrato diſpoſto a profeſſarne la credenza, a tanto indotto, come piamente dee crederſi, da grazia particolare del cielo; e non come Zoſimo [1] ſcriſſe, perchè i ſacerdoti gentili allontanato lo aveſſero da' loro altari, e negategli le abluzioni come a parricida. Il riſpetto ch'ei dimoſtrava pei Sacerdoti della vera chieſa, la premura ch'ebbe di riſtorare i Criſtiani da' ſofferti mali delle perſecuzioni; e quindi la reſtituzión delle chieſe, la remiſſione del fiſco, e il ritorno alla libertà conceduto a coloro che per amore del vero culto ſoffrivano la prigionía o l'eſilio, ſollevava dalla lunga oppreſſione i fino

[1] *Lib. 2 c. 29.*

allora combattuti fedeli. Eſſi non più oggimai radunandoſi di ſoppiatto, ed in ſegrete aſſemblee, ma ſenza veruna riſerva gloriandoſi del nome Criſtiano, dierſi a profeſſare apertamente il Vangelo, e a far trionfare la Croce. I Criſtiani di Verona ( poſciachè dobbiamo reſtringerci a quanto accadde fra noi ) dovettero lietamente uſare della libertà ottenuta di manifeſtare apertamente il religioſo carattere, che non più gli eſponea come dianzi al diſprezzo o ai tormenti; e dando pubblico eſempio di vera devozione, e di puri coſtumi, ( poichè tali veramente fur quelli dei fino allor convertiti ) porger motivo a non pochi di rigenerarſi nelle acque batteſimali. Per cotal modo di apoſtolato, il più di tutti efficace, andava creſcendo di numero la greggia di Gesù Criſto, e ad eſſa arrolavanſi uomini ragguardevoli per dignità e per carattere. Troviamo in queſti tempi Capo di noſtra Chieſa, traſcritto poſcia da' ſacri Dittici, e collocato fra Santi, un [1] Saturnino. E fu per avventura de' primi, che fra noi ſia ſtato aſſunto all'incarico epiſcopale. Il nome

1 *Pano. ant. Ver. l. 4 c. 5.*

di Epiſcopo, equivalente a *Inſpettore*, venne in uſo a' giorni di Coſtantino, quando le congregazioni Criſtiane crebbero in numero: mentre prima d' allora i capi de' ſotterranei Proſeuchi, e delle ſegretiſſime Chieſe non altro nome portavan che di Presbiteri o Seniori.

L' infelicità di quei tempi andava preparando facilità al Criſtianeſimo di vie più ſtabilirſi: perciocchè le virtù Criſtiane offerendo, come già ſoleva la ſcuola degli Stoici, ma in più ſanta maniera, motivi di conſolazione alle genti angariate, ed oppreſſe, le invitavano a farſi ſcudo di eſſe, ed a coltivarle quaſi rifugio contro la tirannia. E come ſuole avvenire, che di umani mezzi ſi ſerva la provvidenza per guidare a ſalute, contribuì a rapidamente propagarle l' amore di novità naturale agli uomini, e per di più forſe ancor ſtimolato dai paſſati e rigoroſi divieti. Nè ſenza qualche influenza ſarà poi ſtato, umanamente parlando, il rifleſſo della conſiderazione, che per la protezion del Sovrano acquiſtavano i nuovi riti. Che ſe l' Imperatore non aveſſe mai deviato dalla ſaggia norma tenuta all' incominciar del

ſuo regno, aſſai più ſollecito frutto ſarebbe ſtato raccolto dalla miſſione apoſtolica. Ma poichè geloſo della ſua autorità s' allontanò dalla moderazione e dalle vie di dolcezza; e che in vece di ſtudiarſi a propagare la perſuaſione fra i Gentili, intraprese a perſeguitarli atterrando gl' Idoli, e gli altari, devaſtando i tempj, e riducendone alla mendicità i Sacerdoti, ei ritardò i progreſſi del maeſtoſo edifizio, che aver doveva per baſi la manſuetudine e la ragione. Nè la condotta che poſcia tenne verſo gli ſteſſi Criſtiani riuſcì vantaggioſa al fervore della devozione, ed alla vera pietà: poichè le ſoverchie eſenzioni accordate al Clero, nocevoli al reſto della popolazione, e l' arbitrio dei ſecolari giudizj del pari ad eſſo affidato in parecchi caſi, quivi inchinar lo fecero all' amore delle ricchezze, e quindi lo rivolſero a mondane cure e contrarie alla vocazione del Sacerdozio. Maggiormente manifeſtoſſi ancora la di lui falſa pietà alloraquando inebbriato dalla vile adulazion degl' ipocriti, che applaudivano a' diſpendj, al faſto, e perſino alle colpe graviſſime

ond' ei ſi macchiava, s' armò contro ai proprj ſudditi ſteſſi, fomentando le ſcandaloſe diviſioni inſorte nella Chieſa per lo Sciſma de' Donatiſti, e per l' eresía d' Ario; nelle quali occaſioni diede ſolenni prove della poca rettitudine, e della molta inſtabilità del ſuo animo. Imperocchè dopo confutato Ario con uno ſcritto che abbiam di lui ſteſſo, e già approvato il Concilio Niceno, che adorò la divinità di Gesù Criſto negata dal primo, tutto ad un tratto divenne aſpriſſimo nemico della comunione Cattolica, n' eſiliò i Veſcovi, perſeguitonne i Padri, ed in loro vece proteſſe e tenne vicini i miniſtri della ſetta Ariana, in ſeno alla quale finalmente [1] morì. Un chiaro filoſofo della noſtra età [2] non temè d' aſſerire di Coſtantino, ch' ei faceſſe peggior male alla Chieſa, che non tutti gl' Imperatori che la perſeguitarono. L' errore, e la verità egualmente forti per le armi che lor poſe in mano Coſtantino, accefero gli odj fra i due figliuoli di lui Coſtanzo, e Coſtante, i quali perciò l' un contro l' altro ſi ſpinſero a violentiſſimi eccefſi. Rimaſto

1 *S. Hieron. in Chron.*

2 *Condillac. cours d' etude t. 10 l. 6 ch. 1.*

poi ſolo nel dominio Coſtanzo per infelicità dello Stato e della Chieſa, viemaggiormente infuriarono le controverſie, e la guerra di religione. Concioſſiachè inclinato per l' eſempio avuto dal padre a favorir l' Arianiſmo, tal eſca accrebbe al furore de' due partiti, che i Cattolici dimenticandoſi nel bollore della conteſa di quanto dovevano a ſe ſteſſi, e alla religione, ſi permiſero violenze, declamazioni, e ſollevatiſi contro la corte e i miniſtri di Coſtanzo, ſi reſer colpevoli di ſcandaloſe riſſe, d' uccisioni, d' incendj. In queſto frattempo ſi ſuddiviſero, e moltiplicaron le ſette; e le queſtioni delle cattedre intorno al dogma ſi confuſero per sì fatto modo, che alfin divennero inintelligibili ad entrambi i partiti. Conſeguenza di tal confuſione ſi fu l' errore in cui caddero i Padri del Concilio di Rimini, all' occaſione del quale ebbe a dir S. Girolamo, che tutto il mondo Criſtiano eraſi con ſua meraviglia trovato Ariano ſenza ſaperlo.

Gemea tra sì gravi diſordini la ſconvolta Chieſa; al cui conforto di poco riu-

ſcì valevole la ſteſſa autorità de' Concilj, che convocati ad un tempo in molte provincie, non ebbono altro effetto che di moltiplicare viemaggiormente i contraſti, le ſedizioni, e le frodi, e quindi le punizioni, le morti, gli eſilj. Finalmente il Concilio, che Coſtanzo congregar fece in Milano, fu un turbine che dall' Oriente ſtriſciando ſulle poche Chieſe d' Italia, ſoffiò in queſta parte ancora gl' influſſi funeſti della diſcordia. Ma la mancanza di monumenti non ci laſcia interamente conoſcere gli effetti particolari in Verona di quello ſciſma, certamente ſtato più o men generale ad ogni città, ove foſſe in qualche modo diffuſa la comunion del Vangelo. Si ſa che la titubanza delle opinioni, le altercazioni ingiurioſe, e la manía delle diſpute ſpezialmente ſulla parola *Homouſion*, o *conſuſtanziale*, a quei dì l'argomento delle confabulazioni d' ogni ordine di perſone, collo ſcandalezzare i Gentili, che reſtavano tuttavia in molto numero, eſponevano il ſanto culto alle lor profane irriſioni. E al tempo ſteſſo l' autorità minac-

diveniva neceſſario il miniſtero d' un uomo dotto, e prudente, che colla fama del ſapere ſi conciliaſſe la ſtima dei moltiformi credenti, che con ſagace accortezza valeſſe a ingerire diſpregio per l' Idolatria, che nemico delle interminabili diſcuſſioni, invece di laſciarſi ſtraſcinare dal cavilloſo loro ſpirito, ſi occupaſſe in divulgar la morale, e ciò che veramente iſtruiſce, e rende l' uomo migliore; che ſpoglio di baſſo intereſſe giuſtificaſſe colle ſante opere le più ſublimi ſue mire; che aveſſe coſtumi amabili, e ſoavi maniere, che inſegnar ſapeſſe, e praticaſſe virtù, e foſſe alfin tale, qual veramente fu S. Zenone. Dotato queſto ſpirituale maeſtro di penetrante ingegno reſe collo ſtudio più energica la natural ſua facondia, cui fece da queſta cattedra germogliare a buon frutto [1]. Coſtante ad onta alle accuſe appoſtegli nella pura e ortodoſſa dottrina, meritò d' eſſere detto inclito [2] Martire da S. Gregorio, che ben ſapeva quanto indefeſſo faticator foſſe ſtato per l' eſpanſione di eſſa. Coltivatore delle buone lettere, eloquente oratore,

1 *Ballerini Diſſert. Zenoniana doctrina.*

2 *Lib. 3 dialog. c. 19.*

e ſcrittore, o come degli eccleſiaſtici s' incominciò a dire, teologo, fu anche zelante apoſtolo, e ſanto veracemente. Nativo, per quanto ſi crede, di Ceſarea, ma educato fin dai primi anni in Italia, giuſta le congetture dei dottiſſimi Ballerini illuſtratori delle di lui opere ſuperſtiti, pervenne a queſta ſede oltre la metà del quarto ſecolo, (*) nel tempo della inſorta ſerenità ſulla Chieſa, eſſendo Imperator d' Occidente il primo Valentiniano.

(*) Sulla fine dell' anno 1794 è uſcita dai torchi di Roma nel tomo VII delle *Diſſertazioni Eccleſiaſtiche* la riſtampa d' una Lezione accademica ſedici anni avanti mandata in luce dall' eruditiſſimo Moniſign. Gio. Jacopo March. Dioniſi, che ha per titolo *L' epoca di S. Zenone Veſcovo di Verona*. Fu poco divulgata colla prima edizione per lo ſcarſo numero di copie, che ne fe trarre l' autore, e queſte quaſi tutte diffuſe fuori della provincia. In eſſa lezione ſi fiſſa l' epoca del noſtro S. Zeno mezzo ſecolo prima del tempo aſſegnato qui ſopra. È molto encomiabile quello ſcritto; et è degno per molti titoli della rifleſſione dei Cronologiſti. Non era noto all' autor della ſtoria preſente allorchè n' eſteſe tal parte.

Non altro più ci è rimaſto nè della condizione del ſanto Veſcovo, nè delle combinazioni che lo hanno diſpoſto alla noſtra Chieſa: poichè niun conto aſſolutamente dee farſi della incongruente leggenda, ſcipitamente dettata nel VII ſecolo da Coronato Notajo [1]; nè tampoco dell' aggiunta poſteriormente vergata da un anonimo e del pari rozzo ſcrittore; non altro alfin riſultando da sì fatti documenti, ſenonchè v' ebbono due dabben uomini male iſtruiti, che imbrattarono due pergamene di quante inſulſe inezie correvano ſulle lingue del volgo nella loro età d' ignoranza. I meriti del ſanto Veſcovo rilucono da' di lui ſcritti, come ne' bene adempiti uffizj del ſacro miniſtero ſpiccò la virtù luminoſa, che ne reggea la condotta. Non dobbiam tuttavolta diſſimulare eſſerci ſtato ne' tempi addietro chi i trattati, che ſotto il nome ſi pubblicarono del noſtro Santo, abbia creduti una miſcella di ſermoni da varj autori [2] compoſti in età meno rimote. I teſtè mentovati illuſtratori però con ſolidi e convincenti argomenti hanno a tutti i buoni cri-

1 *Ap. Maff. Iſt. Diplom.*

2 *V. ap. Baller. in prolegomen. Zenonian. Diſſert.* 2.

tici dimoſtrato [1] la quaſi certezza dell' opinione, ch' eſſo il vero autore ſia ſtato dell' opere attribuitegli dalla vetuſta, e non interrotta tradizione. In codeſte, ſecondo la loro opinione, ſi fe il noſtro Veſcovo ad imitare Sant' Ilario, e Lattanzio; febbene per una cotal vaghezza di nuove immagini, e troppo ſpeſſo antitetiche creder ſi debba piuttoſto, che abbia cercato di modellare lo ſtile ſu quello di Seneca. Ei fu tentato altresì dal guſto delle ſottigliezze ſofiſtiche propagato allor dall' Oriente; e vi aguzzava volontieri l' ingegno, ed affinava la fraſe. Piace nondimeno nel ſanto autore il decoro oratorio, e la vivezza luminoſa del dire eloquente e fiorito, atto anche fuor dei ſacri argomenti a conciliarſi attenzione, e recar diletto.

1 *Iid. ibid.*

Un notabil profitto per l' impreſa noſtra fatica poſſiamo eziandio ritrarre dal ricco fondo di quelle ſacre concioni, mercè il lume autentico che riflettono ſulle traccie dei Criſtiani di quell' età. Si rileva da eſſe qualmente all' incominciar dell' apoſtolato di S. Zenone, l' ordine de' facultoſi non eſſendo

peranche convertito, era la ſocietà de' fedeli compoſta di mediocri cittadini, e per la maſſima parte di povero popolo: e nemmeno appariſce che codeſto abbracciato aveſſe il Criſtianeſimo con una ferma convinzione, che riconoſceſſe la verità, e la divinità della rivelata dottrina: almeno è certo che molti de' noſtri fedeli purgati del tutto non s' erano delle abitudini ſuperſtizioſe della non avea guari profeſſata idolatria. *Veda* [1] *omai ciaſcheduno*, predicava Zenone, *come quelli ricevano il ſacrificio, o l' offeriſcano, che girano alle fetide tombe d' intorno, condeſcendono ai riti parentali, colgono gli augurj, e dallo ſquarciato ventre delle pecore d' indovinare ſi ſtudiano il deſtino della loro ſalute*. E contro quelli, che tutt' altro fingendoſi, preſtavano, forſe per avidità di guadagno, comodo e ſtanza alle cerimonie gentili; *Voi*, dic' egli, *che delle vicine poſſeſſioni ſapete numerar le zolle e i germogli, le edicole de' falſi Dei fumanti d' ogni intorno ignorate*.

1 *Zenonis tract. de triplici genere ſacrificiorum.*

Dovette allora accadere, che quando i Criſtiani furono rimeſſi in poſſeſſo degli ſcar-

ſi effetti, già ſtati lor confiſcati nelle perſecuzioni, i termini dei poderi gli foſſero reſtituiti più anguſti, ſottrattene quelle porzioni che comprendevano agreſti are, e ſacelli d'idolatria: per la qual coſa i Criſtiani intentavano litigio contro i Curatori del fiſco, i quali a pretesto di levar loro quelle occaſioni di adorazione profana ſpiegato avevano l'avaro zelo ſopra quei poveri beni. Tanto ſi commette dal compleſſo dell'Omelía, e riſulta accennato in epilogo da queſte parole del Santo: *affinchè* [1] *niuno vi tolga il diritto de' templi, ogni dì litigate.* [1] *S. Zen. ibid.*

Ripurgato per tal modo il campo dall'erbe malefiche, mirabilmente ſotto sì eſperto cultore vi moltiplicò il divin ſeme, e pel gran numero dei fedeli venuti al ſacro fonte, come dai molti di lui ſermoni ai Neofiti ſi raccoglie; e per l'egualmente conſiderabile di coloro, che già Criſtiani, ma per avventura poco più che di nome, mercè di lui s'arricchirono delle virtù convenienti a tal profeſſione. Il Santo Veſcovo, comechè ſtudiato nel dire, e inclinato come abbiam detto al ſofisma, non conſu-

mava però lungo tempo nelle ſottigliezze d' una ſterile contemplazione; ma bene ſpeſſo adattando all' allegoria la ſublimità delle incomprenſibili coſe, ne ritraeva precetti di fruttuoſa morale, principj e regole di raſſegnazione alla provvidenza, e ſopra tutto inclinazione affettuoſa per quegli eſercizj, che il vero profitto riguardano e il ſommo bene del proſſimo. *L' istero depoſito*, ei diceva, *dell' eſſer Criſtiano ſta più nella carità, che nella ſperanza, o nella fede*.

1 *S. Zen. l. 1 tract. 2.*

Infiammato di un ſanto entuſiaſmo in tutti gli animi voluto avrebbe trasfondere il fervoroſo Paſtore colla perſuaſione della rivelata dottrina l' amor, la dolcezza, e la pietà per gli altri uomini, ed inſiem quel puro diſintereſſe, ch' era ſuo proprio, e ſpicca tuttora integerrimo nelle perfette maſſime del ſuo Apoſtolato. E non certo a lui s' ebbe ad imputar la mollezza, la ſontuoſità del vivere, o l' avarizia, de' quali vizj aveano già prima di lui Origene, e S. Cipriano giuſtamente rimproverato i Capi delle Chieſe d' Oriente, e che Ammia-

no Marcellino deteſtava propriamente a codeſto tempo nel Veſcovo di Roma, ſcrivendo che *il* [1] *faſto della di lui dignità ben valeva gli ſforzi, che venian fatti per ottenerla*. Ammiano è tanto più degno di fede, tuttochè Gentile, ch' egli applaudir ſeppe alla morigeratezza e modeſtia degli altri Criſtiani Veſcovi. E chi può dire che non alludeſſe per avventura alle virtù del noſtro S. Zeno, quando ſoggiunſe, [2] *che meglio fatto avrebbe il Veſcovo Romano a ſeguir gli eſempj de' Veſcovi delle provincie, i quali colla ſaggia frugalità del vitto, e col regolato contegno ſi rendevano venerabili agli uomini, ed accetti all' eterno Dio?* In effetto, pago il noſtro Santo delle tenui contribuzioni, che offerivano i devoti fedeli, lodò poi [3] particolarmente quei pochi, che più degli altri potendolo, erano concorſi colle frequenti ed anticipate oblazioni all' erezione della nuova Chieſa; compiacendoſi che foſſe fabbricata con ſemplicità e ſenza ornamenti, quantunque aveſſe al confronto i maeſtoſi ed antichi Tempj degl' idoli; poichè diceva [4] *eſſer facile che*

1 *Ap. D. Hier. t. 2 p. 165.*

2 *Lib. 27 c. 3.*

3 *S. Zen. de Spirituali ædificat. domus Dei.*

4 *Ibid.*

*in un gran tempio più i muratori ſieno lodati che i Sacerdoti: e che gli edifizj terreni non gli ha Dio per ſufficienti, nè per neceſſarj al ſuo onore.* Bella teſtimonianza rende poi l' eſimio Paſtore alla generoſa pietà de' ſuoi ben ridotti Veroneſi, aſſerendo d' eſſi loro non aver inteſo far cenno laddove parlò dell' avarizia: poſciachè *in voi* [1], ſoggiunge, *o fratelli, vive e ſi gloria carità e fede, che baſta a tener lunge la cupidigia dell' oro; e voi ſteſſi meritate d' eſſere oro ed argento, non che di poſſederlo.* Ma meglio ancora riluce la compiacenza, onde eſultava la ſantità di Zenone ſopra i raccolti frutti delle predicate virtù, ove così prorompe con eſuberante traſporto [2]: *La voſtra liberalità, o miei fratelli, è fatta a più perſone paleſe, e mette a germinare anche altrove le pie ſementi. Quanti per voi redenti, quanti da ferali editti difeſi, o proſciolti da dura condizione non vi ringraziano? Son fatte oſpizio di pellegrini le abitazioni voſtre; preſſo di voi hanno di che coprirſi gl' ignudi; gli eſtinti medeſimi ottengono da voi pietà. Per voi baſtano a' pove-*

1 *Id. tract. de avarit.* 1.

2 *De avarit.* 2.

*ri i neceſſarj alimenti; e già le vedove e i miſerelli hanno di che teſtare. Potrei in lode di queſta voſtra felicità dir di più, ſe non foſte miei. Sebbene nella letizia, che cape in me, un' altra ancora non ſo tacerne; e ſi è, che trasferendo ai poveri le facoltà all' avarizia per tal maniera ſottratte, le convertite voi ſenza biaſimo a voſtro lucro. Poſciachè chi è mai più ricco di colui, del quale debitor ſi profeſſa lo ſteſſo Dio?* Nè vogliam credere già, ch' ei tanto copioſe lodi proferiſce a tributo d' onore, o per conciliarſi dai noſtri benevolenza: mentre veduto abbiamo, che non ceſsò per queſti riſpetti, ove meritato lo aveſſero di dar loro condegna rampogna, e biaſimo.

Non lievi difficoltà ſi interponeano ciò non per tanto al compimento della general converſione, a cui Zenone aſpirava con tutta l' ardenza e pienezza delle ſue brame. E queſte difficoltà avevano radice nella povertà dei Criſtiani, e nelle ricchezze e nel luſſo, onde s' alzavano più faſtoſi i Gentili. Mercecchè, come ſuol accadere, i facoltoſi erano riſguardati nella città con

qualche distinzione dal popolo, gran parte del quale viveva a loro stipendio, e quindi moltissimo influivano a determinare la moltitudine, e coll'esempio a distoglierla dalla inclinazione di abbracciare il Cristianesimo. L'ipocrisía avea già finito d'essere un merito, come lo era stata al tempo di Costanzo e di Costantino: ed oggimai i ricchi ed i nobili si mostravano pel massimo numero indifferenti, se non anche alieni dal professar la Cristiana credenza. Contribuiva poi forse ad accrescer gli ostacoli la vanità e leggerezza del sesso più debole, sempre inclinato a fissare lo sguardo e l'animo laddove risplenda l'incanto della pompa esteriore. Le feste continue, e lusinghe degl'Idolatri non avranno mancato di forza su i pronti e mobili affetti di questa bella metà del genere umano, che fu in ogni tempo l'amore, e il desiderio dell'altra. L'affinato gusto pel lusso, e la vaghezza degli abbigliamenti donneschi pur con molto studio ricercati a quei giorni, come rilevasi da parecchi Sermoni del Santo, nei quali è fatta menzione di profumi, di li-

ſci, di ricchi monili, di gemmate ghirlande, e di variati e più ſplendidi veſtimenti, occupando il ſeſſo geniale dei mezzi, onde far paghe tai voglie, cupido lo rendevano di piacere a quegli ſteſſi, cui avrebbe pur voluto il noſtro Apoſtolo, che foſſero dalle femmine tenuti a vile. Forſe altresì la ſeparazione in cui vivevano le donne criſtiane dai tumulti del mondo, col rendere più vivace il contraſto tra il raccoglimento de' noſtri, e l'allegria rumoroſa dei Pagani diſponeva i vacanti animi di eſſe loro a ſentir per queſti l'affetto, che appunto più tenacemente s'inſinua nel quieto ritiro, ed accendevi più viva la brama e l'ardor dei piaceri. E d'altra parte, luſingati i Gentili dalle più dolci virtù, e da quella modeſta riſerva, che promette pace, e felicità più durevole nello ſtato domeſtico, aderivano di buon grado ancor eſſi alle eſpreſſioni d'un deſiderio reſo forſe più atto a ſedurre perchè traſparía fuor fuori dal velo della devozione. Queſto almeno certo è, che le donne criſtiane ſi maritavano in maggior numero che le Gentili; e perciò

n' ebbero a tollerare dal Santo queſti acer-
bi lamenti: *Ella ſi è tale*, gridava [1] amara-
mente, *la pietà voſtra, che voi non in al-
tro valete a ſuperar le idolatre, ſalvo nel
ſolo numero de' maritaggi; e, ciò che ſenza
gran gemito non può ridirſi, queſti contrat-
ti da voi cogl' idolatri medeſimi. E qual mai
voce o rampogna potrà riprender condegna-
mente coloro, le quali accreſcendo il lor diſo-
nore col ſacrilegio, obbligano le membra di
Criſto ai ſervi de' demonj; ſpalancano ai
profani il tempio di Dio; nudano affatto gli
ſteſſi penetrali ſacrati; confondono i ſacrificj,
perduta la luce rallegrandoſi colle tenebre;
e conſacrando, anzi profanando le loro caſe
colla coabitazione degli idoli! meritamente sì,
meritamente ſono ſcannate quelle miſere, che
ingrate ai beneficj di Criſto alla morte, da
cui eran campate, ſpontaneamente ritornano.*
Da sì veemente invettiva, onde ſi traſporta
il Santo Paſtore, in ciò fuor del coſtume
della natural ſua dolcezza contro le don-
ne criſtiane, reſta aſſai dimoſtrato quanto
danno apprendeſſe ai progreſſi delle con-
verſioni dai contratti di matrimonio cogl' in-

[1] *S. Zen. l. 1 de continentia.*

fedeli. Con impeto vie anche maggiore ei poi ſi ſcaglia contro le vedove, non già ſoltanto incolpandole d' una *caſtigata fornicazione*, come pochi anni prima nominato avea S. Baſilio i lor matrimonj [1], ma facendo loro quaſi eſpreſſo delitto, che *dopo* [2] *d' aver lavati di lagrime, e velati con danno delle lor chiome i corpi degli eſtinti mariti*, elleno poi ſteſſe, *gli anni delle quali erano ſuperati*, come iperbolicamente ſi ſpiega, *dal numero dei morti ſpoſi, ..... altro rimedio non ſappiano contro i concupiſcibili ardori .... che di rimetterſi ancora in vaghezza di nozze*.

1 *Ep. ad Amphiloch.*

2 *S. Zen. ibid.*

Per tal modo mentr' egli ſcreditava nell' une e nell' altre la ſmania del matrimonio, impiegava la perſuaſione ad infondere nelle fervoroſe giovani il deſiderio di ſerbare intatto il fior del pudore, e di mantenerſi in quella ſantità di corpo e di ſpirito, che conſiſte nell' inazione delle facoltà da natura conceſſe per la conſervazion della ſpezie. Tanto ſuo zelo di perſuadere la perfetta purità induce a penſare che n' abbia fatta profeſſione ei medeſimo;

quantunque non essendo peranche introdotta la disciplina del celibato, negata non veniſſe in que' tempi l' ordinazione episcopale, o sia l' imposizion delle mani ai sacerdoti ammogliati. Fattosi egli da bel principio a dimostrare i vantaggi, la tranquillità, il riposo, e la dolce uniformità della vita spirituale e devota, tanto seppe coll' insinuazione soave, e colla persuaſiva destrezza di pompose immagini colorare la nobiltà e l' onore dello stato virginale, a tal segno ne vantò la preminenza sopra le altre virtù, così bella corona *promiſe in* cielo a codesta, e sì largo compenso di gloria, che invaghì un coro di fanciulle a obbligarvisi in perpetuo, ed a farne voto solenne. E quindi fu fin d' allora fondata in Verona una comunità di Vergini separate dal mondo, le quali rinunziando per sempre alle lusinghe della società conjugale, e sotto la direzione di più grave matrona similmente a Dio consacrata, vivevano in austera disciplina, e nell' osservanza di povero stato, fra devoti e solitarj esercizi, ed in fervorosa, e pressochè assidua

adorazion degli altari. Ed è per certo cosa degna di particolare menzione, che di tali congregazioni, dette poi *muniſterj* di Vergini ſul finire del ſecolo, queſta della noſtra città ricordataci da [1] un eſimio fra' Santi Padri è ſtata la prima, e più antica, di cui ſi trovi notizia autentica nei faſti della Chieſa.

[1] *D. Ambroſ. l. 8 ep. 64.*

Oltre alle Vergini volontariamente rinchiuſe nel chioſtro, altre ve n'erano che profeſſavano verginità nel ſecreto del cuore; e parecchie poi, benchè rimaneſſero fra le mura domeſtiche, ne facevano il voto ſolennemente. Diſtinte dall'altre nubili ancelle per la pratica più perfetta dei devoti eſercizj, e per la modeſtia degli abiti, e del contegno, s' obbligavan elleno a un fermo patto cogli occhi, temendo che qualche ſguardo indiſcreto poteſſe loro accendere in cuore un incendio colpevole. Codeſte ricevevano in dì feſtivo, e con appoſita ceremonia il *flammeo* o velo dalle mani del Veſcovo; il qual diſtintivo, che lor poſava ſul capo, e ne ſcendeva a coprir la faccia, era una pubblica inſegna

della verginal profeſſione, ed un avviſo agli uomini, che doveſſero rinunciare al penſiero d' incontrar nozze con eſſe. Codeſte ſi chiamavano ſolamente *devote*; l' altre con termine più caratteriſtico *ſacre*, o *conſacrate* eran dette.

Contribuiva, benchè diretta a buon fine, la maſſima predicata dal noſtro Paſtore, a nodrire ne' varj ordini di perſone la malattia politica, che miſeramente indeboliva, e conſumava la popolazione d' Italia per l' allettamento che rittrovavano gli uomini nella vita ſpenſierata e libera del celibato. E però S. Ambrogio che fiorì poco dopo, e che vantò pur egli eloquentemente i pregi della verginità collocandola fra le virtù più eccellenti, per calmare il ragionevol timore inſorto nella poteſtà laica delle conſeguenze ſpopolatrici di così fatta dottrina, dichiarò con fraſe abbon-

1 *De Virg. l.* 3. dante [1], *che appunto dove trovanſi più vergini, ivi maggiore ſuol eſſere il numero del popolo*. Ma il ſanto Veſcovo noſtro, non così mai venendogli in animo di attribuire alle vergini il merito della popolazione,

ben guardoſſi dallo ſpinger tant' oltre le ſue ſentenze. Ei ſi riſtrinſe a inſegnare [1], che *la maggior gloria del nome Criſtiano conſiſteva nel metterſi ſotto a' piedi la ſteſſa natura*. E quindi teſſe magnifico elogio alla virginità, ſollevata a preminenza di rango, e rappreſentata qual ſacrificio ſopra d'ogni altro gratiſſimo al cielo, condannando all' infimo luogo nell' ordine ſociale quelle donne, che non diſprezzano i beni della terra, coltivano le virtù della vita domeſtica, ſecondando i vivi impulſi del loro cuore, e il voto ingenuo della natura. Egli però ſoggiunge [2] *che non condanna le nozze, ma ben propone coſa miglior che le nozze ..... e che ſebbene il matrimonio ſia lecito, ei non pertanto non lo conſiglia come eſpediente*. La rilaſſata moderna critica adotterebbe difficilmente la ſublimità di tai maſſime oppoſte direttamente alle tendenze dell' umana infermità. Ma il ſanto Paſtore cruccioſo contro qualunque femmina, che congiungendoſi a ſpoſo d' altra credenza moſtraſſe di non eſſere perſuaſa delle perfezioni del celibato, fieramente

1 *S. Zen. l. 1 de contin.*

2 *Ibid.*

così la inveſte: *che fai meſchina? che, forſennata, t' allegri? codeſta tua non è pace, ma guerra; ſon que' tuoi baci veleno. Ahi, nefandità! le membra tu abbracci ancor fumanti degl' incenſati cadaveri ſull' are impure, e 'l ſudor del vapore de' ſordidi altari il tergi colla tua carne; ſcherzi, t' accarezzi, il compiaci, . . . . e tutta affetto volonteroſa aſſorbiſci lo ſpirito dell' iniquità?*

Laſciando oggimai da parte le riflеſſioni ſu di queſte dottrine del ſanto Veſcovo, cui non è del noſtro iſtituto il porre all' eſame; ben ſi ſcorge dalla di lui maniera d' immaginare, e d' eſprimerſi, che parrebbe ſuggerita dallo ſtudio, anzichè dettata dal genio, o dalla paſſione, quanto addetto egli foſſe al viziato guſto di letteratura, che particolarmente in quella età dominava inſieme coll' eſercizio delle ſpeculazioni platoniche. Il genio di Coſtanzo, e di Giuliano avea dato celebrità ad un nuovo genere di ſtudj, che combinatiſi colla qualunque foſſe rinnovazione dell' arti ſuſcitata pochi anni prima da Coſtantino, aveano reſo a qualche riguardo quel ſecolo letterato e

colto. E Valentiniano che non era affatto digiuno di lettere dovette darvi moto ei pur anco, e secondo ogni probabilità condurle, e diffonderle altresì nella città nostra, ove tenne residenza nell' anno CCCLXIV e nel susseguente, com' è provato dalla data rettificata [1] e sicura di due leggi quì promulgate da lui. Un' altra legge, che porta in fronte il nome di Graziano Augusto, ha fatto credere ch'anche questo principe si trovasse a Verona nell' anno CCCLXXXII. Era egli adorno di plausibili qualità, ed aveva avuto ad istitutore nelle buone lettere il poeta Ausonio insieme col suo fratello minore, che alla morte del padre Valentiniano occupò con esso il Trono d' Italia e d' Occidente. Ma ucciso Graziano per tradimento degli uffiziali di Massimo tiranno delle Gallie, restò l' Occidente sotto la direzione di Giustina Augusta, che il governò per lo figlio Valentiniano II. Il giovane Imperatore venne in Verona insiem colla madre nell' anno medesimo, in cui fu morto Graziano; e fra noi stette, o interpolatamente rivenne per tre anni continui, come

1 *Gothofred. Chronolog. Cod. Theod.*

E. V. CCCLXXXIII

atteſtano le leggi pubblicate in data di Verona [1]. Infieriva in que' giorni nella Gallia il tiranno Maſſimo, che confidando nell' ineſperienza d' una donna e d' un' imbelle fanciullo avanzava le ambizioſe ſue mire anche ſopra l' Italia: lo che portò che il famoſo Arciveſcovo di Milano Sant' Ambrogio veniſſe adoperato in frequenti legazioni, e in continui maneggi politici. Ma finalmente preſe ingerenza negli ſtati del giovinetto Valentiniano l' Imperator d' Oriente Teodoſio; e ciò appunto nel tempo, in cui temendo Giuſtina Auguſta la ſuperiorità acquiſtata dal nemico, ſi fuggiva col figlio d' Italia, e facendo vela per l' Adriatico, abbandonava il paeſe alla diſcrezione di Maſſimo. Non ebbe però queſti a goder lungamente dell' uſurpato dominio, poichè l' Italia ritornò bene preſto alla devozione del primo Signore, eſſendo ſtato l' uſurpatore debellato da Teodoſio, ed ucciſo preſſo Aquileja. Poco dopo queſta vittoria, cioè nell' anno cccxc onorò il gran Teodoſio del ſuo ſoggiorno le noſtre mura, come abbiamo da cinque ſue leggi quì da

1 *Cod. Theod.*

E. V. CCCXC.

lui promulgate ſu varj oggetti di pubblica economía.

Frattanto, comechè a diſcapito del coſtume e della pubblica parſimonia, per la frequente reſidenza dei teſtè mentovati Imperatori in Verona, di bel nuovo riſalir dovettero in onore le diſcipline che all' ornamento provvedono, e alla coltura delle nazioni. Un monumento di quella età, che ſi conſerva nel noſtro Muſeo, rende conto di un Valerio Palladio, ch' era inteſo ad abbellir la città, e che [1] moſſo dalla felicità de' tempi degl' Imperatori Graziano, Valentiniano, e Teodoſio fece traſportare dal Campidoglio noſtro, e collocare nel frequentatiſſimo luogo del foro una ſtatua; e queſta ſuppoſta eſſere, comechè poi ſia il vero, la tuttavia eretta nella piazza oggi detta *dell'Erbe*. Valerio Palladio vien qualificato nel monumento, cioè nell'iſcrizione or citata, come Conſolare della Venezia e dell' Iſtria; d' onde riſulta che tuttavia ſuſſiſteva l'uſo di ſpedire a queſta parte Rettori, i quali s' intitolavano Preſidi, o Conſolari, o Correttori, ſecondo la diverſa dignità del

1 *Muſ. Veron. pag. CVII.*

perſonaggio, a cui ne veniva affidato il governo. Ed ulteriore riprova della continuazion d' un tal uſo rilevaſi da una legge emanata circa codeſti giorni da Valentiniano, per la quale reſta ingiunto [1] ai Rettori il viſitar le provincie, o come dir ſolevano, portare intorno la poteſtà: lo che ſignificava il girare per ogni terra a ſindacar la condotta de' magiſtrati, a *eſaminare* lo ſtato delle fabbriche municipali, a far perquiſizion dei delitti, e ſopra tutto, come porta la legge quì detta, a prender informazioni ſu la condotta degli *Eſattori* dei pubblici diritti. L' amminiſtrarſi in tal ſecolo le regioni Italiche in forma di provincie non diſtruggeva però l' antica idea Romana in quanto riguarda il reggerſi delle città co' proprj ſtatuti: coſtume che durò fino allo ſpirar dell' impero, tuttochè con pratiche confuſe, e dipendentemente da metodi per le regolazioni imperiali frequenti volte alterati. Rimane fra le ſcarſe memorie di que' tempi, un editto dell' anno CCCLVII, pel quale è ordinato, che le appellazioni delle cauſe più gravi, e ſegna-

1 *Cod. Th. l.* 5.

tamente di quelle della noſtra regione, allor compreſa [1] nella Venezia, ricadeſſero al Prefetto del Pretorio contro la preteſa intentata dal Prefetto di Roma. Non guari dopo però tutti gli affari d' Italia vennero dati in balía di due accortiſſimi uomini, che indipendentemente da' Preſidi e da' regionarj governi, tutto a grado lor moderarono ſovranamente. A tale ſtato di coſe venneſi alloraquando morto per la trama di Arbogaſte il giovane Valentiniano II, e debellato da Teodoſio il tiranno Eugenio, ch' era ſtato dallo ſteſſo Arbogaſte innalzato al Trono, l' Imperatore mandò a governar l' Occidente il minore ſuo figlio Onorio ſotto la tutela di Stilicone. L' amminiſtrazione d' Italia rimaſe all' intero arbitrio di quel celebre miniſtro, e inſieme del rinomato Arciveſcovo Sant' Ambrogio, il di cui ſpirito attivo e riſoluto era l' anima d' ogni impreſa, e ingerivaſi in tutti gli affari di ſtato: primo eſempio della parte che poi ebbero i Veſcovi nel maneggio delle coſe politiche.

[1] *Cod. Th. l.* 11.

E. V. CCCXCIII.

Tra i regolamenti operati dai due con-

figlieri e tutori di Onorio Ceſare dovette Verona partecipare maſſimamente di quelli, ch' erano rivolti a reprimere i progreſſi dell' Arianiſmo, e a diſtruggere i reſidui del culto gentile. Imperocchè la ſetta d' Ario eraſi poco dianzi dilatata in Italia mercè del favore accordatole dalla reggente Giuſtina Auguſta; e l' adorazione degl' Idoli eraſi ripriſtinata per la protezione *di Eugenio* durante il breve tempo, ch' ei ſi mantenne in dominio. Ma Onorio, o in di lui nome l' Arciveſcovo di Milano, ſecondato dalla politica di Stilicone, portò al principiar di quel regno leggi ſegnate in Milano ed in Breſcia contro i Pagani, e gli Eretici, per le quali, e coi privilegj confermati alle Chieſe dalla comunione Nicena, ſi reſe alfin dominante, ſe non univerſale la religione, che incominciò allora a intitolarſi Cattolica.

Quanto l' influenza di S. Ambrogio, altrettanto contribuirono all' intento delle leggi allora più che ne' tempi addietro efficaci, i trattati, i maneggi, e gli ſcritti de' Padri benemeriti dell' eſaltazion della Chie-

ſa, come i due Gregorj ( quel di Nazianzo e il Niſſeno ) Agoſtino, Epifanio, e Filatrio, che nell' Oriente, e in queſta parte ſudavano nella vigna del Signore, e la rendeano fiorente col far trionfare la fede. Ma il noſtro S. Zenone più a cotal tempo non era. Egli che con tanto rammarico veduto avea divulgarſi l' ereſia d' Ario, già deplorata da eſſo, e contraſſegnata come *una* [1] *fede deforme e lubrica, che ſervía di ſcambio ingannevole ad altre ſentenze; e non vera* ( così egli almeno ſoggiunſe ) *perchè piena di fazioni*; non ebbe il conforto di vederne la ſolenne riprovazione, che conduſſe l' eſaltamento della confeſſione ortodoſſa. Dopo di aver conſacrato le facoltà tutte dello ſpirito e del cuore ad un perpetuo combattimento contro le forze del gentileſimo, nel che fece conſiſtere il ſolo piacere e la gloria della ſua vita; dopo di avere quì ſtabilita la pura norma del culto, e introdotta in queſta città la forma liturgica, o la pratica delle eſteriori cerimonie tanto neceſſarie per condurre gli uomini, e perſuaderli di quanto devono a

1 *Lib.* 1 *tract.* 1 *cap.* 4.

Dio; dopo d' avere atterrito il vizio, ben iſtruiti i neofiti, condotti a penitenza i men fervoroſi Criſtiani, ed offerto alla virtù le più dolci ſperanze, riposò in pace, come ſi crede, prima dell' anno cccxc [1]; o per dirlo colle di lui ſteſſe parole [2] *paſsò l' anima ſua a ricrearſi in placide ſedi; ſicchè allor finalmente ſi poſſa credere che riſorga, quando a tutti ſia fatto paleſe, che del tutto non muoja*. Collocato fu il ſanto corpo nella Chieſa, allora fuor di città, ove tuttora ſi venera. E ne ſuſſiſtono forſe ancora gli avanzi accanto alla porta, per cui oggi ſi paſſa dalla Baſilica al Chioſtro. Ne' moderni tempi però fu opinione di qualche ſcrittor Veroneſe, che cotal Chieſa, già mentovata dal Pontefice S. Gregorio, [3] quella foſſe che comunemente oggi è detta *in Oratorio*: congettura mal fondata ſull' equivoche [4] parole della Traslazione, le quali non mettono in chiaro che d' una in altra Chieſa foſſero ſtate trasferite le oſſa di S. Zenone; ma ſe ben voglianſi interpretare, accennano che la Chieſa, in cui giacea il ſanto corpo, fu da chi farà

1 *Ballerin. in proleg. Zenonian.*

2 *Zen. trat. 16 cap. 2.*

3 *Dialog. t. 2 l. 3 c. 19.*

4 *Maff. Iſt. diplom. in fine.*

detto a ſuo tempo ampliata e innalzata.

Non poſſo diſpenſarmi in tal epoca dal giuſtificare queſt' opera, che potrebb' eſſere per avventura tacciata perchè non reca ſeguentemente la ſerie de' noſtri antichi Veſcovi. Le denſe tenebre, fra le quali è avvolta la primitiva Storia delle Chieſe occidentali, impediſcono il veder chiaro in tal parte, e rendono aſſolutamente impoſſibile l' iſtruire con eſatto ordine e verità. La ſemplice ignoranza de' tempi barbari, o anche il fallace principio che ſieno lecite le falſità quando vengano dirette a buon fine, inventaron per avventura traſcrizioni ſognate da' ſacri Dittici, e finte di antica età ſerie di nomi e cataloghi. Così accadde particolarmente a Verona; dove quei medeſimi, che ſtudioſamente appliçaronſi a teſſere la ſucceſſione continuata de' Veſcovi dei primi tempi, hanno reſo colla diſcordia delle opinioni vie più incerte le traccie dell' ordine, e i ſupplimenti delle lacune. Per combinare in qualche modo i volgari e incongruenti racconti introdotti nelle memorie del noſtro S. Zenone [1] v' eb-

[1] *Ap. Maff. Ver. Illuſtr. l.* 8.

be chi poſe ſu la Cattedra Veroneſe due Santi Zenoni diverſi. I predeceſſori di codeſto, o codeſti, circoſcritti ſecondo alcuni al numero di [1] ſette, furono eſteſi da altri a quello di quindici; tra' quali un Eufemio e un Agapio vennero autorizzati da menzognere iſcrizioni inventate di peſo ne' ſecoli da noi meno lontani. Trenta ſette Veſcovi Veroneſi annovera il Panvinio [2] *fino* all' anno di Criſto DXXX, ma con incerto ordine di ſucceſſione e di tempo. Otto fino a S. Zenone incluſivamente ne cantano i verſetti del ritmo [3] Pipiniano: e con diverſa e più vaga continuità di quaranta tre ſegna l' effigie e i nomi il Labaro, o il meglio detto *velo* [4] di Claſſe ultimamente illuſtrato. Riuſcirebbe infinita la citazione delle varie ſentenze propoſte ſu di queſto particolare, per le quali divenendo incombinabile un' eſatta eſpoſizione d' ordine, e ſerie, o ruolo di nomi, vuol ragion che ſoltanto di quelli tra' noſtri Veſcovi venghi fatta nell' iſtoria noſtra menzione, i quali in qualche modo a noi conti per memorabili fatti, ritraggono dai fatti me-

1 *Bianc. ſerie cron. de' Veſc. di Ver.*

2 *Antiq. Veronen. comm. l. 4 cap. 7.*

3 *Mareb. G. J. Dioniſi Can.* Ritmo dell' anon. Pipiniano.

4 *Ibid.*

desimi l' autenticità dell' antica loro esistenza.

È da annoverar fra codesti Siagrio, sussegnito immediatamente a S. Zeno, secondo [1] il Maffei; o dopo due altri intermedj, secondo l'opinione dei più. Ben diverso dalla soavità del carattere dell' altro santo Pastore era Siagrio uno di quegli uomini inesorabili, e snaturati di core, che tengon per nulla il pericolo di screditar l' innocenza, nè credono di farsi valere in dignità senza l' esercizio della severità, e del rigore. Il fatto, cui siam per narrare, e che forse non meriterebbe d' aver luogo in tutt' altra istoria, serve a far conoscere a quanto sin d' allora giungesse la licenza del Clero, ovvero come vollero taluni chiamarla, l' autorità spirituale e apostolica, che si arrogavano i Vescovi.

1 *Ver. Ill. in addend.*

Mentre reggea tuttavia S. Ambrogio la Chiesa di Milano, trovavasi in Verona una Vergine per nome Indicia, consacrata a Dio da [2] S. Zeno, che n' aveva approvato la vocazione, e datole il velo solennemente: argomento chiarissimo ch' era vis-

2 *Ambros. l. 8 ep. 64 ad Syagrium Episc. Ver.*

ſuto S. Zeno poco prima di quel famoſo Arciveſcovo, fra il quale e il noſtro Siagrio ſopra di tal propoſito paſſaron lettere. Veduto abbiamo come non guari innanzi eraſi ſtabilito in Verona un monaſtero di donne, delle aggregate al quale altre vi abitavano, altre più frequentemente trattenevanſi nelle caſe paterne. Era una di codeſt' ultime Indicia. Se foſſe Veroneſe, o Romana non è ben noto; ben però dal monumento, che ci dà conto di queſto fatto, rilevaſi che aveva viſſuto in Roma prima di profeſſare a Verona lo ſtato monaſtico. Teneva eſſa quì una ſorella maritata ad un uomo chiamato Maſſimo, nella cui caſa s' acconciò a vivere, comperatone per quanto appariſce il diritto di abitazione. Ma quel Maſſimo uomo d' umore inſocievole e di natura bisbetico poco indugiò a venire a piato con lei rattriſtandola con frequenti rimbrotti: e un giorno finalmente mal a ragione adirato fe chiuder di muro i paſſaggi del comune albergo, togliendo così alle ſorelle il piacere e il conforto della convivenza domeſtica. Inaſpri-

rono la diffenſione i mali uffizj di Renato, e di Leonzio, malvagi uomini e degni amici di Maſſimo, i quali sdegnati contro Indicia, perchè dimoſtrava di non vederli volentieri in ſua caſa, e perchè avea determinata a privarſi delle frequenti lor viſite la ſorella, incominciarono a tacciare d'ipocriſia e d'orgoglio la ſua ritiratezza, indi a ſparger ſoſpetti, che per qualche geloſo ſegreto tendeſſe a celarſi, e non voler teſtimonj vicini; ed infine, così accordatiſi con Maſſimo, accuſaronla pubblicamente di violata virginità, incolpandola fin anche d'avere ucciſo nel ventre il frutto della colpa. Se ne vociferò per Verona, e fino al Monaſtero delle Vergini ne andò il rumore: e allora Maſſimo palliando l'odioſo carattere di accuſatore ſotto quello di zelante congiunto, ricorſe al Veſcovo Siagrio, ond'ei faceſſe di por compenſo e correzione al diſordine. Reſa conſcia dell'ordita calunnia qual diveniſſe la povera Indicia è ben facile da immaginare: lagrimava d'affanno e angoſcia quell'infelice, e deſolata nel gran rammarico correva ad ab-

bracciare gli altari, alzando gli occhi e i ſoſpiri al vero Dio teſtimonio di ſua innocenza, e ſperando forſe protezione e difeſa da quel Veſcovo iſteſſo, che già ſtava per pronunciare contro di lei una ſentenza ſconveniente ed ingiuſta. Erano i Veſcovi in quell' età i perpetui cenſori dei coſtumi e della diſciplina del popolo, ſopra del quale eſercitavano una ſpecie di *giurisdizione* canonica, definendo a lor voglia ed arbitrio i gradi di colpa e di pena. E però Siagrio ſenza manifeſta denunzia, ed a ſola inchieſta di perſone triſte e malevole, con abuſo della propria prerogativa, contro ogni ſana legge, condannò la ſacra Vergine all' orribile ludibrio, e alla ſolenne inſpezione delle perite Oſtetrici. Era, tuttochè fallaciſſimo, non inconſueto un tal mezzo, già praticato più volte con donne d' inferior grado e ſervile; ma non avea eſempio l' ingiuria di aſſoggettare a tal prova una vereconda e bennata Vergine a Dio conſacrata. Quindi ricorrendo all' autorità ſuperiore del Santo Arciveſcovo Ambrogio, ſi gettò Indicia nelle di lui braccia, chie-

dendo del grave torto riparazione e giuſtizia. È ſtato ſuppoſto che aggravata di tal giudizio ella ſi foſſe appellata a quell'Arciveſcovo, come a Metropolitano; ma non eſſendo dimoſtrato che per tal modo regolata foſſe in que' tempi la gerarchía de' Veſcovi, io pendo a credere che verſo lui rifuggiſſe la travagliata donna come a notorio e poſſente arbitro di queſta parte d'Italia. Venne dunque perciò intavolata una tal qual forma di proceſſo in Milano, dove aveano gettati i principj dell'Eccleſiaſtica giuriſdizione il ſommo credito, e la gran condizione del Santo Arciveſcovo. A lui ſi portarono Renato e Leonzio; ma ſi guardò Maſſimo dal comparire, e mandò in ſua vece una lettera del noſtro Veſcovo, che lo ſcuſava dal venir all'eſame: a ciò facendo ſervir di preteſto la qualità di parente; e atteſtando non ſapere del fatto, fuor di quanto ne aveano riferto alcune femmine al monaſtero, di donde a ſua notizia era giunto. Furono perciò chiamate a deporre come teſtimonj tre viliſſime donne Mercuria, Lea, e Teodola, nè ve-

runa di eſſe comparve nel giorno deputato al giudizio. Renato, e Leonzio ſi trovarono in contradizione e diſcordi ne' coſtituti. Vennero anche preſe le depoſizioni di due ſante donne, una delle quali conoſciuta aveva Indicia a Roma, ed era ſolita l' altra a viver con eſſa; non che una nutrice di condizion libera, aſſai ben nota per probità di coſtumi: e da tutte tre riportò Sant' Ambrogio ampia teſtimonianza in favore della perſeguitata e incolpabile giovane. Quindi perſuaſo il ſanto Arciveſcovo, *che i diletti ſuoi Veroneſi*, com' ei li chiama, *non doveſſero aver diſcara la ſua ſentenza*, ( dalle quali parole rilevaſi che ſoltanto in qualità di arbitro, e non già con carattere di Primate, ei s' ingeriva in tal cauſa ): nel pien conſeſſo del Clero, e d' altri Veſcovi convocati egli da prima rappreſentò come non conſentaneo alle leggi quanto avea fatto Siagrio; e dichiarò poſcia intaminata e puriſſima l' innocenza d' Indicia, interamente aſſolvendola da ogni ſoſpetto, e condannando Maſſimo a temporanea cenſura, e all' emenda. I due correi Renato e

Leonzio furono percoſſi di ſcomunica ſino a tanto che non aveſſero eſpiato il delitto con penitenza notoria, e con lunghe prove di migliore condotta, che li rendeſſero degni della riconciliazion colla Chieſa. Giunta la notizia di tal deciſione a Verona, molto ne dolſe a Siagrio, di cui l' orgoglio ne reſtava mortificato. Egli ſe ne lagnò amaramente coll' Arciveſcovo, pretendendo che con quel giudizio compromeſſo aveſſe il ſuo ſacro carattere, e pregiudicandolo nella pubblica opinione lo aveſſe eſpoſto alla non curanza e al diſpregio de' proprj diocesani. Alla qual lettera riſpoſe Sant' Ambrogio con quella, da cui riſulta il concreto del fatto quì eſpoſto.

La menzion degli ſcritti di codeſto celebrato Arciveſcovo ci fa dar fine al libro col ricordare, che nella condizion di quei tempi infeliciſſimi per l'Italia, deſcritta in altra lettera dello ſteſſo ſanto Dottore come capovolta da lunghi diſordini e abbandonata ed incolta, non inteſe ei già di riferirne alla città noſtra il lamento; ma dinotò [1] eſpreſſamente Parma, Piacenza, Mo-

[1] *D. Amb. ep. 39. alibi 61.*

dona, Reggio, e Bologna avanzi miſeri di già floride provincie, e allora cadaveri ( che così nominolle ) di tempeſtate e deſerte città. E a dir vero queſta noſtra, che al pari di Milano e Ravenna era divenuta ſede frequente, o almeno luogo di replicata ſtazione degli Auguſti imperanti nell' Occidente, dovette allora abbellirſi di quelle decorazioni che comportava l' età, e creſcere per l' affluenza di più colti abitanti, o almeno per numero di popolane famiglie. Sappiamo che fin da Valentiniano I. vennero mandati a coltivare le noſtre terre non pochi barbari fatti prigionieri nelle guerre della Germania: rinforzo che nel decadimento a cui era condotta la popolazion dell' impero, non era di picciol conto [1]. E ſi legge che pochi anni dopo Frigerido general di Graziano fece paſſar dall' Illirio nei paeſi circompadani un altro conſiderabile numero di prigionieri Goti, Alani, e Taifali. Per lo che crederò, che in ſtagione così generalmente contraria alla felicità dell' Italia, e quando era aſtretta a cercar di fuori non meno le coſe inſervien-

1 *Ammiano 28 c. 6.*

ti al luſſo, che le neceſſarie alla ſuſſiſtenza, Verona ſtanti i ſopraddetti riſtabilimenti combinati alle circoſtanze della ſua local poſizione, durato aveſſe a ben reggerſi per alquanto di tempo.

Non v' era forſe verun paeſe meglio ſituato di queſto per l' opportunità di un eſteſo traffico. E ſenza dire della fecondazion delle terre procurata nei migliori tempi dall' arte, la navigazione del fiume, che avendo capo ai confini d' altra nazione, mette di quì nel mare a non molto grande diſtanza, dovea render agevole la circolazione interiore, e la comunicazione cogli eſteri ſtati. Altresì il beneficio d' un ampio Lago confinante colla Germania da un lato, e per lo sbocco d' un fiume aderente all' oppoſta parte con altri contadi, in qualche parte contribuir anch' eſſo dovette a far rifiorire il noſtro commercio, od almeno dai migliori giorni di Coſtantino, e Teodoſio in ſino a quelli ove ſiamo giunti ſcrivendo, aver rimeſſa la città dai tollerati diſagi nella diſaſtroſa anteriore età di Gallieno. È di vero che fertile e molto amena ſta-

zione riputata fosse quella dei campi Veronesi nell' età di cui ora trattiamo, manifesto testimonio ne porge il poeta Claudiano, che visse sotto l' imperio d' Onorio, e che tra le beate regioni annoverò la nostra campagna laddove fa menzione d' un buon vecchio, non dissimile da quell' Aglao di Psofide nell' Arcadia mentovato [1] da Plinio, che in tutta sua vita senza partirne *mai* contento sempre e felice visse tra le rustiche siepi del paterno podere, cosicchè soggiunge il poeta [2] „

1 *Hist. nat. l. 7 c. 46.*

2 *Cl. Claudiani in epigramm.*

*Era a lui più dei negri Indi remota*
*La propinqua Verona, e il Rosso mare*
*Credea esser l' onda di Benaco ignota.*

Se più non s' hanno memorie di Veronesi, che seguitassero in questa età la milizia, ciò provenne da quella indolenza ed infingardaggine, che spezialmente dopo la legge di Gallieno, di cui s' è detto, erano divenute difetti abituali alle migliori contrade dell' impero, alla di cui difesa venivano radunati eserciti unicamente composti di soldati stranieri e barbari. Perciò espone un moderno e chiaro [3] Scrittore,

3 *Denina Rivol. d' Ital. l. 4 c. 2.*

*che il popolo minuto delle grandi e ricche Città, com' erano Roma e Milano e Verona ne' tempi de' quali parliamo, fu sempre riputato inetto alla guerra*. L' estrema mollezza, che avea guadagnato e corrotto la miglior parte d' Italia, rendeva inetti al pubblico servigio tutti gli ordini di cittadini, e principalmente i ricchi e i potenti, che non d' altro si davan pensiero che di passare in ozio e fra piaceri i lor giorni. Erano giunti a tal eccesso i disordini, che per la scarsità degli abitatori essendosi diminuito anche il numero degli schiavi, che si volevano ad ogni modo impiegare nelle tante faccende inservienti alla voluttà dei privati, codesti da sgherri ad uopo tal mantenuti assaltar facevano sulle pubbliche strade e per le campagne i poveri viaggiatori e i villani, che poi venivano incatenati e costretti ai lavori più malagevoli e faticosi. Vien detto che per ricoverare in segreto quelle infelici vittime della prepotenza, teneffero i ricchi a quel tempo occulti ergastoli sotterranei, dove si vuole che spontaneamente a ricoverarsi fuggissero

anche molti di coloro, ch' abili eſſendo all' armi preferivano l' opere ſervili alle fazioni di guerra ſopra ogni altra coſa abborrite. E di carceri inſervienti a tal uſo una probabilmente eſſere ſtata potrebbe l' artificiale caverna, che ſcavata da tempo antichiſſimo ſuſſiſte tuttora acceſſibile a tre miglia dalla città dentro il colle e nella villa *delle Stelle*: il qual ſotterraneo però potrebbe aver anche ſervito di ſegreto antro o di tempio ai tenebroſi miſterj ed alle arcane cerimonie di qualche rito pagano. Contro dell' ora accennato, e d' altri ſomiglianti abuſi non tacquero a dir vero le leggi, che in sì gran numero promulgate da Onorio vagliono forſe più ad attualmente iſtruirci dei vizj, che dominarono durante il di lui regno, di quello che abbiano allora giovato a rendere i popoli ſicuri e felici.

E. V. CCCXCIX.

Una di tali leggi pubblicata da [1] Onorio in Verona ce lo fa vedere ſoggiornante fra noi l' anno di noſtra ſalute CCCXCIX. Ma fuor che dilatare fra' privati i rovinoſi, e ſempre meno eleganti oggetti di morbi-

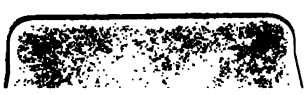
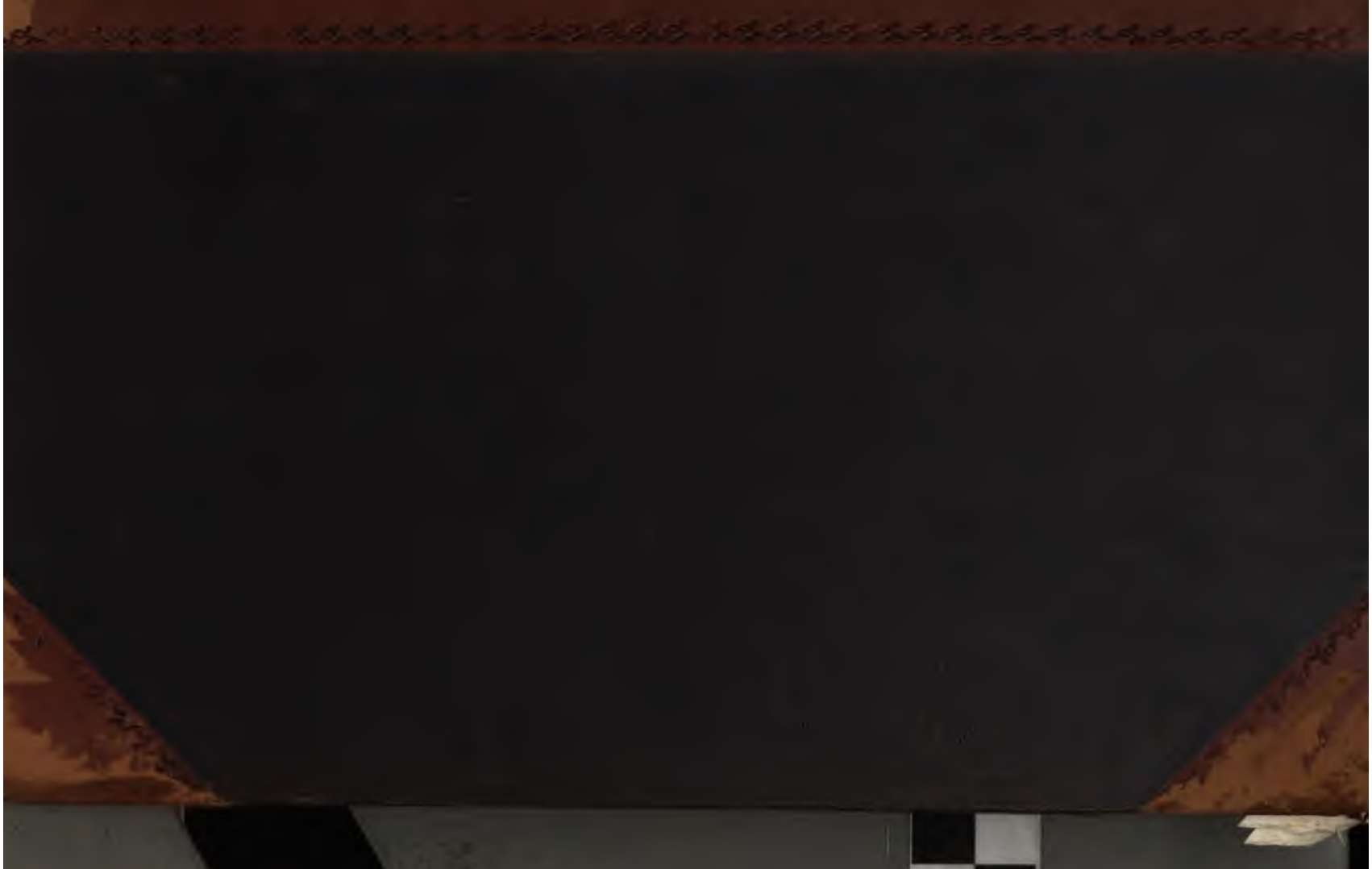
1 *De appell. l.* 59.

dezza e di fasto, ( che furono ben lungi dallo scemare per la decadenza di Roma ) niun altro più reale vantaggio recar poteva alla provincia in que' tempi il soggiorno della Corte presso di noi. Fu ai giorni appunto d' Onorio, che nuovamente decadde il buon genio per tutte le facoltà, che come abbiamo accennato più sopra, avean pur fatto di un qualche sforzo per riaversi dall' abbandono, e ritornar in onore. E per dir solo dell' arti, l' Architettura e Scoltura, comunque figlie e nutrici a un tempo del lusso tuttavia dominante, crollarono nelle di lui età, e cancellarono le vestigia dell' antico e vero splendore. Imperocchè nel nuovo genere di libidinoso raffinamento, per lo quale mancò alle opere dall' arte la giusta bellezza, risultò in vece un falso artificio, e quel pessimo gusto, che in barbari accozzamenti ha trasformato i lavori degli antichi maestri. La necessità di cangiare aspetto agli edifizj del nuovo culto, e il fervido impegno di rovinare i magnifici tempj della Gentilità portarono che fosse mutato ordine e forma

alle fabbriche così invidiate dai ſecoli poſteriori: mentre ſe quegli ſplendidi monumenti ſtati foſſero da illuminato zelo protetti, ſervirebbero oggi d'eſemplari alle arti belle, e che più è ſarebbero un trofeo tuttavia durevole della vittoria del vero culto. Il diſuſo dei Latini ſpettacoli, comechè di morale vantaggio, e forſe utile per più ſani riguardi, perdè il genio delle coſtruzioni magnifiche, e nuovo urto con ciò ne venne ad una rovina da non deplorarſi però gran fatto. E vuolſi accennar finalmente, che non più allora incombendoſi alle opportune riparazioni, quelle antiche famoſe fabbriche vennero da indi in poi a decadere, e ſcomporſi.

E già avvicinavaſi il tempo, in cui per mezzo di sforzo alcuno più non rimaneva poſſibile raffrenar la total caduta de' bene inteſi iſtituti, o di ravvivare il lume, ch' era irreparabilmente per ſpegnerſi, della gloria Italiana. Imperocchè l' inopia d' interne forze, e 'l quaſi aſſoluto eſaurimento di ſoldati indotto avendo ad arruolare per difeſa delle città dell' Impero, e contro le aggreſ-

ſioni ſtraniere gli ſtranieri medeſimi; queſti brutali e barbari eſcluſiva ſi reſero la profeſſion militare, e la difeſa d' Italia, non ſi curando di ſerbar fede, nè quaſi più degnando di vivere allo ſtipendio di Roma. Poco curanti della conſervazione dell' Impero eglino ſteſſi invitarono, o favorirono almeno i feroci lor nazionali a conculcare miſeramente, e tra innumerevoli e ſanguinoſi accidenti tutta a involgere in orribili perturbazioni l' Italia. E però l' ira di tanti nemici, dei quali avrem ben troppo a narrare, eſſendo venuta a ſcorrere, e ad inferocire ſu noi, compiè di ſpegner il vigore dentro a ogni petto; tantochè lo ſpirito degli uomini inſelvatichito e ſcoraggiato pei ſopravvenuti, e sì crudeli diſaſtri cancellò qualunque idea di coltura, e qualunque reſiduo di eleganza e buon guſto relativo agli oggetti dell' umano ſapere: dileguaronſi fra le rovine l' armonía e il bell' accordo, che ſono l' anima del ben eſſere, e dei ſani regolamenti; e ſubentrate in dominio eſcluſivamente le rapaci e più efferate paſſioni coi ſelvaggi vizj, e coi coſtumi della depra-

vata licenza, ſi ſteſe ſopra l' Italia quella lunga e profonda notte, che formò un argine di ſeparazione, e di deforme intervallo fra la continuità e adeſione dei colti ſeçoli.

*Fine del primo Tomo.*